ROGER ZELAZNY
IO, NOMIKOS, L'IMMORTALE
(This Immortal, 1966)

— Tu sei un kallikanzaros — affermò lei improvvisamente.

Mi girai sulla sinistra e sorrisi nell'oscurità.

— Ho lasciato corna e zoccoli in Ufficio.

— Allora conosci la leggenda!

— Mi chiamo «Nomikos».

La cercai, la trovai.

— Questa volta distruggerai il mondo?

Risi e me la strinsi contro.

— Ci penserò. Se la Terra è destinata a finire così...

— Sai che i bambini che nascono qui il giorno di Natale sono di sangue kallikanzaroi — disse lei, — e tu una volta mi hai detto che il tuo compleanno...

— D'accordo!

Mi resi conto che stava scherzando solo a metà. Conoscendo alcune delle cose che s'incontrano talora nei Vecchi Posti, nei Posti Caldi, si può quasi credere nei miti senza sforzi eccessivi. Come la storia di quegli spiriti alla Pan che si radunano ogni primavera e passano dieci giorni a segare l'Albero del Mondo, solo per essere dispersi all'ultimo momento dal suono delle campane pasquali. (*Din-don-dan*, le campane, *gnash, gnash*, i denti, *clacke-ti-clack*, gli zoccoli, eccetera). Cassandra ed io non avevamo l'abitudine di discutere religione, politica, o folklore egeo a letto; ma dato che io sono nato da queste parti, le memorie sono ancora vive, in qualche modo.

— Sono offeso — dissi, scherzando solo a metà.

— Anche tu stai offendendo *me*...

— Mi spiace.

Mi rilassai di nuovo.

Dopo un po' spiegai: — Quand'ero ancora un marmocchio, gli altri bambini mi prendevano in giro, mi chiamavano «Konstantin, Kallikanzaros». Quando sono diventato più vecchio e più brutto hanno smesso di farlo. Per lo meno non me lo dicevano più in faccia...

— Konstantin? Era il tuo nome? Mi sono chiesta...

— Adesso è «Conrad», e quindi dimenticatene.

— Ma mi piace. Preferirei chiamarti «Konstantin» piuttosto che «Con-

VISIT…

rad».

— Se la cosa ti fa felice...

La luna spinse la sua faccia butterata sul davanzale della finestra per canzonarmi. Non potevo raggiungere la luna, e nemmeno la finestra, così distolsi lo sguardo. La notte era fredda, era umida, era nebbiosa, come sempre da queste parti.

— Il Commissario per le Arti, i Monumenti e gli Archivi del pianeta Terra non è proprio il tipo da abbattere l'Albero del Mondo — gracchiai.

— *Mio caro* kallikanzaros — rispose lei troppo in fretta, — non ho detto questo. Ma ogni anno ci sono sempre meno campane, e non sono solo i desideri che contano. Ho questa sensazione che tu *cambierai* le cose, in qualche modo. Forse...

— Ti sbagli, Cassandra.

— E ho paura, e freddo...

E lei era deliziosa nell'oscurità, e così la strinsi nelle mie braccia per tenerla lontana da quel freddo tanto nebbioso.

Nel tentare di ricostruire gli avvenimenti dei sei mesi scorsi, capisco adesso che, mentre noi creavamo mura di passione attorno al nostro Ottobre e all'isola di Kos, la Terra era già caduta nelle mani di quei poteri che distruggono ogni Ottobre. Schierate in buon ordine, le forze della distruzione finale avanzavano col passo dell'oca tra le rovine: prive di volto, ineluttabili, le braccia alzate. Cort Myshtigo era atterrato a Port-au-Prince sul vecchio *Sol-Bus Nine*, che lo aveva portato da Titano assieme ad una quantità di camicie e scarpe, biancheria intima, calze, vini assortiti, medicinali vari, e le ultime notizie del mondo civile. Un ricco ed influente galatto-giornalista, l'amico. Quanto ricco, non l'avremmo saputo per diverse settimane; quanto influente, l'ho scoperto solo cinque giorni fa.

Mentre vagavamo tra gli uliveti inselvatichiti, ci avventuravamo tra le rovine del castello Franco, o mescolavamo le nostre tracce con le impronte a forma di geroglifico dei gabbiani, là sulle umide sabbie della spiaggia di Kos, bruciavamo il tempo in attesa d'un riscatto che non poteva arrivare, che non avremmo mai dovuto aspettare, in realtà.

I capelli di Cassandra sono del colore delle olive di Katamara, e lucidi. Le sue mani sono morbide, le dita corte, delicatamente palmate. I suoi occhi sono molto scuri. È più piccola di me di solo dieci centimetri, il che rende pressoché totale la sua bellezza, dato che io sono più alto d'un metro e ottanta. Naturalmente qualsiasi donna sembra graziosa, ben fatta ed at-

traente quando cammina al mio fianco, dato che io non sono nessuna di queste cose: la mia guancia destra era allora una mappa dell'Africa disegnata in varie tonalità di rosso purpureo, a causa di quel fungo mutante che m'ero preso da una tela muffosa quando dissotterravo il Guggenheim per il New York Tour; la linea dei capelli mi arriva fin sulla fronte per un buon paio di centimetri; i miei occhi sono scompagnati. (Fisso la gente con quello blu e freddo di destra quando voglio intimidirla; quello castano è per gli Sguardi Sinceri ed Onesti). Porto uno stivale rinforzato perché la gamba destra è un po' più corta dell'altra.

Cassandra non ha bisogno di contrasti, comunque. È bella.

L'ho incontrata per caso, l'ho inseguita con disperazione, l'ho sposata contro la mia volontà. (L'ultima parte è un'idea sua). Io, per me, non pensavo proprio al matrimonio; nemmeno quel giorno che portai la mia scialuppa in porto e la vidi là, a prendere il sole come una sirena vicino all'albero d'Ippocrate, e decisi che la volevo. I Kallikanzaroi non sono mai stati troppo inclini a mettere su famiglia. Penso di esserci cascato di nuovo.

Era una mattina chiara. Stava cominciando il nostro terzo mese assieme. Era il mio ultimo giorno a Kos, a causa d'una chiamata che avevo ricevuto la sera prima. Tutto era ancora bagnato della pioggia notturna, e noi sedevamo nel patio bevendo caffè turco e mangiando arance. Il giorno cominciava ad aprirsi la strada nel mondo. La brezza era intermittente, era umida, ci faceva venire la pelle d'oca sotto i maglioni neri che indossavamo e soffiava via il vapore che saliva dal caffè.

— «Rodos dactylos Aurora...» — disse lei, con un cenno.

— Sì — dissi io, annuendo, — dita rosa e affascinanti.

— Godiamocela.

— Sì. Scusa.

Finimmo il caffè e restammo seduti a fumare.

— Mi sento depresso — dissi.

— Lo so — ribatté lei, — ma non lo devi essere.

— Non posso farci niente. Devo andarmene e lasciarti, e questo è deprimente.

— Potrebbero essere solo poche settimane. L'hai detto tu stesso. Poi tornerai.

— Lo spero — dissi. — Se ci vuole più tempo, comunque, ti manderò a prendere. Non so ancora dove mi sbatteranno.

— Chi è Cort Myshtigo?

— Un tizio vegano, giornalista. Un tipo importante. Vuole scrivere

qualcosa su quello che resta della Terra. E così devo andarglielo a mostrare. Io. Personalmente. Maledizione!

— Uno che si prende una vacanza di dieci mesi per andare a fare un giro in barca non può lamentarsi d'aver troppo lavoro.

— *Io* posso lamentarmi, e lo farò. Il mio lavoro dovrebbe essere una sinecura.

— Perché?

— Principalmente perché io l'ho organizzato in questo modo. Ho lavorato duro per venti anni per rendere com'è adesso il Dipartimento Arti, Monumenti e Archivi, e dieci anni fa sono giunto a far sì che il mio staff fosse in grado di cavarsela da solo in quasi tutte le situazioni. Così me ne sono andato in santa pace, tornando solo di tanto in tanto per firmare qualche documento, e facendo ciò che più mi aggrada nel frattempo. E adesso quest'umiliazione! Io, un Commissario, devo far da guida ad uno scribacchino vegano in un tour che qualsiasi impiegato del mio staff potrebbe dirigere! I Vegani non sono dèi!

— Aspetta un attimo — intervenne lei. — Venti anni? Dieci anni!

La sensazione di sprofondare.

— Se non hai nemmeno trent'anni.

Sprofondai di più. Attesi. Mi ritirai su.

— Uh... C'è qualcosa che... be', è tutta colpa della mia reticenza, mi pare di non avertene mai fatto cenno... Tu quanti anni hai, Cassandra?

— Venti.

— Uh-huh. Be'... Io ho circa il quadruplo della tua età.

— Non capisco.

— E nemmeno io. O i dottori. Semplicemente è come se mi fossi fermato, in qualche punto tra i venti e i trent'anni, e fossi rimasto così. Penso che sia una specie di, be'... una parte della mia particolare mutazione, suppongo. Fa qualche differenza?

— Non lo so... Sì.

— Non t'importa che io zoppichi, o che sia eccessivamente villoso, non t'importa nemmeno la mia faccia. Perché dovrebbe preoccuparti la mia età? Io *sono* giovane, da tutti i punti di vista.

— È semplicemente che non è lo stesso — disse lei con chissà quale scopo. — E se non diventassi mai vecchio?

Mi leccai le labbra. — Succederà, presto o tardi.

— E se fosse tardi? Io ti amo. Non voglio sorpassarti in età.

— Arriverai a centocinquant'anni. Ci sono quelle cure SS. Le prenderai.

— Ma non mi conserveranno giovane, come te.

— Io non sono giovane per davvero. Sono nato vecchio.

Nemmeno questo funzionò. Lei cominciò a piangere.

— Ci mancano ancora tanti anni — la consolai. — Chi sa cosa succederà nel frattempo?

Questo la fece piangere ancora di più.

Io sono sempre stato impulsivo. Di solito ragiono abbastanza bene, ma sembra che lo faccia sempre dopo aver parlato; e generalmente mi trovo ad aver distrutto ogni base per ulteriori stadi di conversazione. Questa è una delle ragioni per cui ho un gruppo competente, una buona radio, e me ne sto per la maggior parte del tempo fuori dai piedi.

Ma ci sono certe cose che uno deve fare da solo, no?

Così dissi: — Senti, anche tu hai dentro un po' di Roba Calda. Mi ci sono voluti quarant'anni per capire che non stavo invecchiando. Forse tu sei della stessa stoffa. Dopo tutto siamo più o meno delle stesse parti...

— Conosci qualche altro caso come il tuo?

— Be'...

— No, non ne conosci.

— No. Non ne conosco.

Ricordo che allora desiderai essere nuovamente a bordo della mia nave. Non la grande spartiacque. La mia vecchia carcassa, la *Golden Vanitie*, fuori sul mare della baia. Ricordo che desiderai poterla riportare nel porto, e vedere lei per la prima splendente volta, ed essere capace di ricominciare tutto dall'inizio; e parlargliene subito, oppure ripercorrere tutto il tempo già trascorso e tenere la bocca chiusa sulla mia età.

Era un bel sogno, ma porco mondo, la luna di miele era finita. Aspettai finché ebbe smesso di piangere e sentii i suoi occhi su di me. Poi attesi ancora un poco.

— Allora? — chiesi, finalmente.

— Tutto bene, grazie.

Trovai e strinsi la sua mano passiva, me la portai alle labbra.

— Rodos dactylos — sospirai, e lei disse: — Forse è una buona idea che tu te ne vada... per un po' almeno... — e la brezza che soffiava via il vapore ritornò, ed era umida, e ci fece venire la pelle d'oca, e fece vibrare la sua mano o la mia; non sono sicuro quale. Smosse anche le foglie, che rovesciarono sulle nostre teste la pioggia raccolta nella notte.

— Hai esagerato la tua età? — chiese lei. — Anche solo un poco?

Dal tono della sua voce era chiaro che la cosa più saggia sarebbe stata

una risposta affermativa.

Così: — Sì — le dissi, sinceramente.

Lei allora tornò a sorridermi, rassicurata in qualche modo della mia umanità.

Ah!

E così restammo seduti lì, stringendoci le mani e scrutando il mattino. Dopo un po' lei cominciò a canticchiare. Era una canzone triste, vecchia di secoli. Una ballata. Narrava la storia d'un giovane lottatore di nome Temocle, un lottatore che non era mai stato sconfitto. Alla fine giunse a credersi il migliore lottatore vivente. Alla fine gridò la propria gloria dalla cima d'una montagna, e siccome era troppo vicino alla loro dimora, gli dèi agirono in fretta: il giorno seguente arrivò in città un ragazzo zoppo, sulla schiena corazzata d'un enorme cane selvatico. Lottarono per tre giorni e tre notti, Temocle e il ragazzo, e al quarto giorno il ragazzo gli spezzò la schiena e lo lasciò lì nel campo. Ovunque cadde il suo sangue nacque lo *strige-fleur*, come lo chiama Emmet, il fiore succhia-sangue che di notte si muove sulle radici, cercando nel sangue della sua vittima lo spirito perduto del campione sconfitto. Ma lo spirito di Temocle se n'è andato dalla Terra, e così loro devono muoversi e cercare, per sempre. Più elementare di Eschilo, ma adesso siamo un popolo più semplice di quanto non fossimo una volta, specialmente quelli del continente. E d'altra parte, non è che sia andata davvero così.

— Perché stai piangendo? — mi chiese lei d'improvviso.

— Sto pensando al dipinto dello scudo d'Achille — dissi, — e a che terribile cosa sia essere una bestia educata, e non sto piangendo. Mi stanno cadendo addosso le foglie.

— Farò ancora un po' di caffè.

Intanto che lei lo preparava io lavai le tazzine, e le dissi di prendersi cura della *Vanitie* mentre ero fuori, e di tenerla pronta nel bacino di carenaggio nel caso l'avessi mandata a chiamare. Lei disse che l'avrebbe fatto.

Il sole si alzava sempre più nel cielo, e dopo un po' giunse un rumore di martello dal cortile del vecchio Aldones, il costruttore di bare. I ciclamini s'erano svegliati e la brezza ci portava la loro fragranza dai campi. Alto sopra di noi, come un nero segno di sventura, un pipiragno attraversò il cielo verso la terraferma. Avrei dato la testa per poter stringere le dita sul calcio d'una calibro trentasei, fare un bel po' di rumore, e vederlo cadere. Ma le uniche armi da fuoco, per quello che sapevo, erano a bordo della *Vanitie*, e così mi limitai a vederlo svanire.

— Dicono che non sono nativi della Terra — m'informò lei, guardandolo sparire, — e che sono stati portati qui da Titano, per zoo e cose del genere.

— È vero.

— ... E che sono sfuggiti al controllo durante i Tre Giorni e sono diventati selvatici, e qui sono cresciuti in grandezza molto più che sul loro mondo.

— Una volta ne ho visto uno con un'apertura alare di nove metri e mezzo.

— Il mio prozio mi ha raccontato una volta una storia che aveva sentito ad Atene — ricordò lei, — su un uomo che ne uccise uno senza armi. Il pipiragno l'aveva preso su dal molo dov'era seduto, nel Pireo, e lui gli ruppe il collo con le mani. Caddero giù nella baia per una trentina di metri. L'uomo sopravvisse.

— È stato molto tempo fa — rammentai — prima che l'Ufficio iniziasse la sua campagna per lo sterminio di quelle creature. Ce n'erano molti di più in giro, e in quei giorni erano piuttosto audaci. Adesso si tengono lontani dalle città.

— Il nome dell'uomo era Konstantin, se ricordo bene la storia. Non potresti essere stato tu?

— Il suo cognome era Karaghiosis.

— Tu sei Karaghiosis?

— Se così vuoi. Perché?

— Perché più tardi fu uno dei fondatori della Radpol (*Radical policy*, gruppo politico radicale) Ritornista ad Atene, e tu hai mani molto forti.

— Tu sei Ritornista?

— Sì. E tu?

— Io lavoro per l'Ufficio. Non ho opinioni politiche.

— Karaghiosis ha bombardato degli edifici.

— Certo che l'ha fatto.

— Ti spiace che li abbia bombardati?

— No.

— Non è che io sappia molto di te, no?

— Sai tutto di me. Non hai altro che da chiedere. Sono un tipo piuttosto semplice. Sta arrivando il mio aereo-taxi.

— Non sento niente.

— Sentirai.

Dopo un momento scese giù dal cielo su Kos, atterrando sulla pista che

avevo preparata alla fine del portico. Mi alzai in piedi e feci alzare anche lei, mentre l'aereo ronzava piano. Una Lancia Radson: una conchiglia marina, sei metri di riflessi e trasparenze; fondo piatto, naso smussato.

— C'è qualcosa che vuoi prendere con te? — chiese lei.

— Sai cosa, ma non posso.

La Lancia si posò e il suo fianco s'apri. Il pilota, che portava occhiali da protezione, girò la testa.

— Ho la sensazione — disse lei, — che tu ti stia cacciando in un guaio.

— Ne dubito, Cassandra.

Nessuna pressione, nessuna osmosi potranno mai rimettere al suo posto la costola che Adamo perdette un giorno, grazie a Dio.

— Arrivederci, Cassandra.

— Arrivederci, mio Kallikanzaros.

E salii sulla Lancia e balzai su nel cielo, mormorando una preghiera ad Afrodite. Sotto di me, Cassandra faceva gesti di saluto. Sopra di me, il sole rafforzava la sua rete di luce. Ci dirigemmo verso ovest, e qui andrebbe bene un armonioso passaggio, ma non c'è. Da Kos a Port-au-Prince furono quattro ore, acqua grigia, stelle pallide, e io pazzo. Quelle luci colorate...

La sala era piena di gente, una grande luna tropicale riluceva alta nel cielo, e se potevo vedere entrambe le cose era perché ero finalmente riuscito a trasportare Ellen Emmet sul balcone e le porte erano aperte e bloccate in tale posizione.

— Di nuovo redivivo — mi salutò lei, sorridendo lievemente. — È passato quasi un anno, e nemmeno due righe di saluti da Ceylon per sapere se stavo bene.

— Sei stata malata?

— Potevo anche esserlo.

Era piccola e, come tutti coloro che odiano il giorno, aveva una carnagione crema sotto il suo simicolor. Mi ricordava un'elaborata bambola meccanica con un meccanismo difettoso: una grazia fredda, e la netta propensione a colpire la gente negli stinchi quando meno se l'aspettavano; e aveva mucchi e mucchi di capelli arancio-scuri, raccolti in una specie di nodo gordiano che mi scoraggiava mentre tentavo mentalmente di scioglierlo; i suoi occhi erano di qualunque colore il suo demone della scelta decidesse per quel particolare giorno; adesso me ne dimentico, ma sono sempre blu, in fondo in fondo. Qualunque cosa indossasse era verde-marrone, e ce n'era abbastanza per ricoprirla tutta un paio di volte e farla

sembrare un paccone informe, il che era proprio una colossale bugia di sarto se mai ce n'è stata una, a meno che non fosse di nuovo incinta, del che dubitavo.

— Be', stammi bene, allora — dissi, — se proprio hai bisogno dei miei auguri. Non sono stato a Ceylon. Sono rimasto nel Mediterraneo per quasi tutto il tempo.

Nell'interno risuonarono degli applausi. Ero felice di trovarmi fuori. I suonatori avevano appena terminato la *Maschera di Demetra* di Graber, che lui aveva scritto in pentametri in onore del nostro ospite vegano, ed era durata due ore, ed era brutta. Phil era molto ben educato e mezzo calvo, e faceva bene la sua parte, ma quando l'avevamo preso con noi avevamo una maledetta fretta di trovare un laureato. Aveva la mania di Rabindranath Tagore e Chris Isherwood, di scrivere poemi epico-metafisici spaventosamente lunghi, di parlare continuamente dell'Illuminismo, e di fare sulla spiaggia i suoi esercizi quotidiani di respirazione. Per il resto era abbastanza decente, come essere umano.

L'applauso si spense, e udii i tintinnii vetrosi della musica della telinstra e il rumore delle conversazioni che ricominciavano.

Ellen s'appoggiò all'indietro sulla ringhiera.

— Ho sentito che ti sei sposato, in questi giorni.

— Vero — convenni, — e sono anche abbastanza cotto. Perché mi hanno chiamato indietro?

— Chiedilo al capo.

— Gliel'ho chiesto. Ha detto che dovrò fare da guida. Ma quello che voglio sapere, accidenti, è *perché*? La vera ragione. Ci ho pensato, e la cosa diventa sempre più incomprensibile.

— E come faccio io a saperlo?

— Tu sai tutto.

— Soverchia stima di me, caro. Com'è lei?

— Una sirena, forse. Perché?

Lei scrollò le spalle.

— Pura curiosità. Agli altri come dici che io sono?

— Non vado in giro a raccontare a nessuno come sei tu.

— Mi sento insultata. Devo pur assomigliare a qualcuno, a meno che io sia unica.

— Ecco, appunto, sei unica.

— E allora perché non m'hai presa con te l'anno scorso?

— Perché a te piace la gente e hai bisogno d'aver attorno una città. Puoi esser felice solo qui al Porto.

— Ma *non* sono felice qui al Porto.

— Sei meno infelice qui al Porto di quanto lo saresti da qualsiasi altra parte del pianeta.

— Avremmo potuto tentare — disse, e mi girò le spalle per guardare giù in basso le luci della baia. — Sai una cosa — prosegui dopo un po', — sei talmente brutto che sembri attraente. Dev'essere questo.

Stavo per toccarla, ma mi fermai a pochi centimetri dalle sue spalle.

— Sai — continuò lei, con voce piatta, priva d'emozioni, — sei un incubo che cammina come un uomo.

Lasciai ricadere le mani e feci una risatina sorda.

— Lo so — dissi. — Sogni d'oro.

Feci per andarmene e lei m'afferrò per la manica.

— Aspetta!

Le fissai la mano, poi gli occhi, poi di nuovo la mano. Mi lasciò andare.

— Sai che non dico mai la verità — disse. Poi rise di quel suo piccolo riso fragile. — ... E ho pensato a qualcosa che dovresti sapere su questo viaggio. C'è qui Donald Dos Santos, e credo che verrà anche lui.

— Dos Santos? È ridicolo.

— Adesso è su nella libreria, con George e un pezzo grosso arabo.

Il mio sguardo la oltrepassò e si fissò sul paesaggio della baia sottostante, dove le ombre, come i miei pensieri, si muovevano in strade piccole, scure e pendenti.

— Un pezzo grosso arabo? — chiesi, dopo un po'. — Mani sfregiate? Occhi gialli? Si chiama Hasan?

— Sì, è esatto. L'hai già incontrato?

— Ha fatto qualche lavoro per me in passato — confermai. E così sorrisi, anche se il sangue mi si stava raffreddando, perché non mi piace che la gente sappia quello che sto pensando.

— Stai sorridendo — disse lei. — Cosa pensi?

È fatta così.

— Sto pensando che tu prendi le cose più seriamente di quanto io credessi.

— Che idiozia. T'ho detto un mucchio di volte che sono una bugiarda spaventosa. In effetti l'ho ripetuto solo un secondo fa, e mi riferivo ad uno scontro poco importante in una grande guerra. E hai ragione a dire che sono meno infelice qui che da qualsiasi altra parte della Terra. Così forse po-

tresti parlare a George, mandarlo a lavorare su Taler, o Bakab. Forse? Eh?

— Certo — dissi. — Sicuro. Ci puoi scommettere. Proprio così. Dato che tu ci provi da dieci anni... Come va la sua collezione d'insetti, in questi giorni?

Lei fece un mezzo sorriso.

— Cresce — replicò, — a passi da gigante. Ci sono anche api e pidocchi, e alcuni di questi pidocchi sono radioattivi. Io gli dico: «George, perché non fai qualcosa con qualche altra donna invece di passare tutto il tempo con questi insetti?». Ma lui si limita a scrollare la testa, e ha un'aria così assorta. Allora gli dico: «George, un giorno o l'altro uno di questi pidocchi ti pungerà e ti renderà impotente. E allora cosa farai?». Al che lui mi spiega che non può succedere, e mi dà ragguagli sulle tossine degli insetti. Forse è in realtà una grossa cimice travestita. Penso che ci trovi una specie di piacere sessuale a guardarli agitarsi in quei contenitori. Non so cos'altro...

Allora mi girai e guardai dentro la stanza, perché il suo viso non era più il *suo* viso. Quando la sentii ridere un momento dopo, tornai a girarmi e le strinsi la spalla.

— D'accordo, adesso ne so più di prima. Grazie. Ci rivediamo appena posso.

— Devo aspettare?

— No. Buona notte.

— Buona notte, Conrad.

E me n'ero andato.

Attraversare una stanza può essere un affare molto lungo e penoso: se è piena di gente, se tutta la gente ti conosce, se tutta la gente stringe in mano un bicchiere, se tu hai anche la minima tendenza a soffermarti.

E le cose stavano proprio a questo modo. Così...

Pensando pensieri inutili, mi feci strada rasente al muro per sei metri buoni sino alla periferia di tutta quell'umanità, sino a raggiungere l'ammasso di giovani signore che i vecchi scapoli si trovano sempre sulle spalle. Lui era privo di mento, quasi senza labbra, e sempre più calvo; e l'espressione che un tempo viveva sulla pelle che gli copriva il cranio s'era ritirata da un pezzo nell'oscurità dei suoi occhi; e nei suoi occhi, quando mi scorsero, c'era già il sorriso dell'oltraggio imminente.

— Phil — feci io, annuendo, — non tutti possono scrivere una *masque* come quella. Ho sentito dire che è un'arte che va morendo ma adesso devo

ricredermi.

— Sei ancora vivo — disse lui, con una voce più giovane di settant'anni di tutto il resto, — e di nuovo in ritardo, come al solito.

— Chiedo umilmente scusa — dichiarai, — ma sono stato trattenuto ad una festa di compleanno per una signora di sette anni, in casa d'un vecchio amico. (Il che era vero, ma la cosa non ha nulla a che fare con questa storia).

— Tutti i tuoi amici sono vecchi amici, non è vero? — chiese lui, e questo era colpire sotto la cintura, solo perché una volta avevo conosciuto i suoi semi-dimenticati genitori, e li avevo portati a fare un giro nel lato sud dell'Eretteo per mostrargli il Portico delle Vergini e fargli vedere quello che Lord Elgin aveva fatto con quei resti, tenendomi intanto sulle spalle il loro figliolo dagli occhi intelligenti e raccontandogli storie che erano già vecchie quando quel posto era stato costruito.

— ... E ho bisogno del tuo aiuto — aggiunsi, ignorando il suo sarcasmo e facendomi gentilmente strada tra quel morbido, pungente circolo di femminilità. — Mi ci vorrà tutta la notte per attraversare questo posto fino a dove Sands sta parlamentando col vegano — mi scusi, signorina — e non ho tutta la notte a disposizione. — Pardon, signora. — Così voglio che tu mi crei una bella interferenza.

— Lei è Nomikos! — sospirò una piccola amabile ragazza, fissando la mia guancia. — Ho sempre desiderato...

Le presi la mano, me la portai alle labbra, notai che il suo anello era d'un rosa splendente, e dissi: — E finora l'è andata male, eh? — E lasciai cadere l'argomento.

— E allora? — chiesi a Graber. — Portami via di qui col minimo dispendio di tempo, facendo uso del tuo solito atteggiamento da cortigiano e di una bella conversazione-fiume che nessuno abbia il coraggio d'interrompere. Okay? Partiamo.

Lui annuì bruscamente.

— Scusatemi, signore. Tornerò presto.

Partimmo attraverso la stanza, facendoci strada nel mare di gente. Alti sopra di noi i candelieri scivolavano e giravano come sfaccettati satelliti di ghiaccio. La telinstra era un'intelligente arpa eolica che gettava i suoi brani di canto nell'aria: pezzi di vetro colorato. La gente ronzava e s'agitava come certi insetti di George Emmet, e noi evitavamo il loro sciamare mettendo un piede davanti all'altro senza mai fermarci, e producendo rumori per conto nostro. Non calpestammo nessuno, in quella calca.

La notte era calda. Quasi tutti gli uomini indossavano l'Uniforme Nera leggera come una piuma che il protocollo impone in occasioni del genere ai membri dello Staff. Quelli che non la portavano, non erano dello Staff.

Scomode nonostante tutta la loro leggerezza, le Uniformi Nere vanno giù a piramide lungo i fianchi, lasciando liscio il davanti, su cui, all'altezza del seno sinistro sta cucito il simbolo della Terra, verde-blu-grigio-bianco, un circolino di sette centimetri di diametro; sotto si trova il simbolo del dipartimento cui appartiene l'individuo, seguito dall'indicazione del grado; sulla destra invece si trovano tutte le maledette specie di merdose decorazioni che siano mai state inventate per dare un'apparenza di dignità umana. Tutto merito dell'altamente immaginoso Ufficio delle Decorazioni, Arricchimenti, Insegne, Simboli e Araldica (UDAISA, per brevità; il suo primo Direttore apprezzava molto la propria posizione). Il colletto ha la strana tendenza a diventare una garrotta dopo i primi dieci minuti; almeno è quello che succede al mio.

Le signore indossavano, o non indossavano, qualunque cosa andasse loro: roba generalmente sfavillante, o accompagnata da un sottofondo in simicolor (a meno che facessero parte dello Staff, nel qual caso erano impacchettate in Uniformi Nere con gonna corta, ma con colletti sopportabili); il che rendeva abbastanza facile distinguere i padroni di casa dagli ospiti.

— Ho sentito dire che c'è Dos Santos — affermai.

— Infatti.

— Perché?

— Proprio non lo so, e non m'importa.

— Al diavolo. Cos'è stato della tua stupefacente coscienza politica? Il Dipartimento della Critica Letteraria te ne faceva un gran merito.

— Alla mia età, l'odore della morte diventa sempre più preoccupante ogni volta che lo s'incontra.

— E Dos Santos odora?

— Tende a puzzare.

— Ho sentito che s'è portato dietro una nostra vecchia conoscenza. Uno dei tempi dell'Affare Madagascar.

Phil piegò la testa da una parte e mi lanciò un'occhiata interrogativa.

— Fai molto presto a sentire le cose. Ma d'altra parte sei amico di Ellen. Sì, Hasan è qui. È di sopra con Don.

— Chissà quale peso karmico dovrà aiutare a sopportare? E per conto di chi?

— Come ho già detto, non so niente di tutta la faccenda e non me ne interesso minimamente.

— Vuoi azzardare un pronostico?

— Non sento nessuna fretta.

Entrammo in una parte della foresta relativamente spoglia d'alberi, e io mi fermai ad arraffare un rum-e-qualcosaltro dal vassoio automatico sospeso nell'aria, che ci aveva seguito con tale costanza da spingermi alfine ad accontentarlo e ad afferrarlo per la sporgenza che gli pendeva sul retro. Al che esso s'era abbassato, aveva fatto un gran sorriso, rivelando i tesori che nascondeva nel suo stomaco gelato.

— Ah, che piacere! Un drink, Phil?

— Pensavo che tu avessi fretta.

— Sì, ma voglio dare un'occhiata alla situazione.

— Molto bene, Prenderò una similcoca.

Lo sbirciai di sottecchi e gli passai l'aggeggio. Poi, mentre si voltava, seguii la direzione del suo sguardo. Un mucchio di morbide poltrone stavano poggiate nell'alcova formata per due lati dai muri a nord della stanza, e per il terzo dalla telinstra. La suonatrice di telinstra era una vecchia signora con occhi sognanti. Lorel Sands, il Direttore della Terra, stava fumando la sua pipa...

Insomma, la pipa è una delle facce più interessanti della personalità di Lorel. È una vera Meerschaum, e non è che a questo mondo ne siano rimaste poi molte. Per il resto, la funzione principale di Lorel consiste nel fare da anticomputer: gli fate ingurgitare tutti i possibili tipi di fatti accuratamente vagliati, percentuali e statistiche, e lui li trasforma in spazzatura. Pungenti occhi neri, e un lento, minuzioso modo di parlare mentre quei suoi occhi vi tengono incatenati; piuttosto parco nei gesti, ma estremamente efficace quando taglia l'aria con l'ampia destra o punzecchia immaginarie signore con la pipa; bianco alle tempie e nero di capelli; ha la fronte alta e una carnagione che fa a pugni coi suoi vestiti (evita regolarmente le Uniformi Nere), e cerca sempre di sistemare la mascella troppo in avanti di qualche centimetro, in una posizione che sembrerebbe oltremodo scomoda. È un pezzo grosso della politica, alle dipendenze del Governo Terrestre di Taler, e prende molto sul serio il suo lavoro, al punto di dimostrare il proprio attaccamento con periodici attacchi d'ulcera. Non è il più intelligente uomo di questa Terra. È il mio capo. È anche uno dei migliori amici che ho.

Al suo fianco sedeva Cort Myshtigo. Potevo quasi sentire l'odio di Phil

per quell'essere, dalle punte blu-pallide dei suoi piedi a sei dita ai suoi capelli colorati di rosa, a indicare l'appartenenza ad una casta superiore. Non lo odiava così tanto perché era lui; lo odiava, ne ero sicuro, perché era il più prossimo parente (nipote) di Tatram Yshtigo, che quarant'anni prima aveva cominciato a dimostrare che il maggior scrittore vivente di lingua inglese era un vegano. Le vecchie generazioni sono ancora ferme lì, e non credo che Phil gliel'abbia mai perdonato.

Con la coda dell'occhio (quello blu) vidi Ellen salire la grande, adorna scalinata che stava sull'altro lato della stanza. Con la coda dell'altro occhio vidi Lorel scrutare nella mia direzione.

— Sono stato individuato — dissi — e devo andare a porgere omaggio al Gran Signore di Taler. Vieni anche tu?

— Be'... Va bene — fece Phil, — all'anima fa bene soffrire.

Ci muovemmo verso l'alcova e ci fermammo davanti alle due poltrone, tra la musica e il rumore, abbagliati da tanta potenza. Lorel s'alzò lentamente e ci diede la mano. Myshtigo s'alzò più lentamente, e non ci diede la mano; ci fissava, gli occhi color ambra, il viso assolutamente privo d'espressione mentre gli eravamo presentati. La sua tunica color arancio fluttuava liberamente e in continuazione nell'aria; i suoi polmoni divisi a sezioni pompavano fuori un'incessante esalazione dalle narici anteriori, poste alla base dell'ampia cassa toracica. Annuì brevemente, ripeté il mio nome. Poi si girò verso Phil con qualcosa come un sorriso.

— Le spiacerebbe se traducessi la sua «masque» in inglese? — chiese, con la voce che vibrava come un diapason in fase calante.

Phil girò sui tacchi e s'allontanò.

Allora pensai per un secondo che il vegano stesse male, finché mi ricordai che la risata d'un vegano sembra la tosse d'un capro. Di solito mi tengo alla larga da queste creature e dai loro luoghi di soggiorno.

— Siediti — disse Lorel, piuttosto a disagio dietro la pipa.

Abbrancai una sedia e sedetti di fronte a loro.

— Okay.

— Cort scriverà un libro — asserì Lorel.

— Così hai detto.

— Sulla Terra.

Annuii.

— Ha espresso il desiderio che tu gli faccia da guida in un giro di certi Vecchi Posti...

— Sono onorato — dissi piuttosto rigidamente. — E sono anche curioso

di sapere cos'ha determinato la sua scelta.

— E anche più curioso di sapere quello che io conosco di lei, eh? — replicò il vegano.

— Sì, certo — concessi. — Al duecento per cento.

— Ho chiesto ad una macchina.

— Bene. Adesso lo so.

M'appoggiai all'indietro e finii il liquore.

— Sono partito consultando il Registro Generale della Terra quando ho avuto l'idea di questo progetto, tanto per avere qualche dato indicativo sull'umanità: poi, quando ho trovato un esemplare interessante, mi sono rivolto ai Banchi-memoria del Personale Terrestre...

— Mm-hm — feci.

— ... e mi ha più impressionato quello che *non* dicevano di lei di quello che dicevano.

Scrollai le spalle.

— Ci sono molti vuoti nella sua biografia. Anche adesso nessuno sa davvero cosa lei faccia per gran parte del suo tempo... E tanto per sapere, quand'è nato?

— Non lo so. Era un piccolo villaggio della Grecia, e quell'anno erano finiti i calendari. Comunque mi dicono che fosse Natale.

— Secondo la registrazione del Banco-memoria Personale, lei ha settantacinque anni. Secondo il Registro Generale, ne ha centoundici o centotrenta.

— Ho mentito sull'età per ottenere il lavoro. Eravamo in periodo di Depressione.

— ... Così ho costruito un profilo-Nomikos, una cosa molto interessante, e ho ordinato al Registro Generale di cercare tutte le persone che presentino una rassomiglianza fisica con lei, fino allo 0,01 per cento d'approssimazione.

— Certa gente colleziona soldi, altri costruiscono modellini di razzi.

— Ho scoperto che lei potrebbe essere stato altre tre o quattro o cinque persone, tutte greche, una delle quali è veramente sorprendente. Ma, naturalmente Konstantin Korones, uno dei più vecchi, nacque duecentotrentaquattro anni fa. Di Natale. Un occhio blu, uno castano. Zoppo alla gamba destra. Stessa capigliatura, all'età di ventitré anni. Stesso peso, e stesso grado Bertillion.

— Stesse impronte digitali? Stessa struttura retinica?

— Questi dati non erano inclusi nelle vecchie Registrazioni. Forse in

quei giorni erano più trascurati? Non lo so. Facevano meno attenzione, probabilmente, a chi avesse accesso alle registrazioni pubbliche...

— Lei sa che al momento esistono più di quattro milioni di persone su questo pianeta. Se ci mettiamo a cercare indietro nel tempo per tre o quattro secoli, sono certo che potremmo trovare quasi per ognuno di loro un duplicato, e forse anche un triplicato. E allora?

— Serve a renderla abbastanza sconcertante e interessante, ecco tutto, quasi un nume tutelare di questi luoghi e lei presenta gli stessi curiosi segni di rovina che si trovano qui in giro. Senza dubbio non riuscirò mai a raggiungere la sua età, qualunque sia, ed ero curioso di vedere che specie di sensibilità può sviluppare un essere umano con tanto tempo a disposizione. Specialmente considerando la sua posizione di preminenza riguardo alla storia e l'arte del pianeta. E così ecco perché ho richiesto i suoi servigi — concluse.

— Adesso che mi ha incontrato, rovinato come sono e tutto quanto, posso tornarmene a casa?

— Conrad! — Era la pipa ad attaccarmi.

— No, Mister Nomikos, ci sono anche considerazioni pratiche. Questo è un mondo selvaggio, e lei ha un alto potenziale di sopravvivenza. La voglio con me perché voglio sopravvivere.

Scrollai di nuovo le spalle.

— Be', la questione è stata definita. E adesso?

Tossicchiò.

— Sento di non piacerle.

— Da dove le viene quest'idea? Solo perché lei ha insultato un mio amico, mi ha fatto domande impertinenti, mi ha costretto a servirla per capriccio...

— ... Ho sfruttato i suoi compatrioti, trasformato il suo mondo in un bordello, e dimostrata la meschina provincialità della razza umana, se paragonata ad una civiltà galattica più vecchia di eoni...

— Non sto parlando di razze. Sto facendo un discorso personale. E lo ripeto, lei ha insultato un mio amico, mi ha fatto domande impertinenti, mi ha costretto a servirla per puro capriccio.

— (*Tosse di capra*)! A tutti e tre! È un insulto alle ombre di Omero e Dante far cantare quell'uomo per la razza umana.

— Al momento è il meglio che abbiamo.

— In tal caso dovreste farne a meno.

— Non è una buona ragione per trattarlo a quel modo.

— Io penso di sì, o non l'avrei fatto. In secondo luogo, io faccio qualunque domanda mi senta di fare, e sta a lei rispondere o non rispondere a seconda di come la vede: come in effetti ha fatto. Infine, nessuno l'ha costretta a niente. Lei è un impiegato statale. Le è stato affidato un incarico. Discuta col suo Ufficio, non con me.

«E, adesso che ci ripenso, dubito che lei possieda i dati necessari per usare la parola "capriccio" con la libertà che si permette» concluse.

Dalla sua espressione sembrava che l'ulcera di Lorel stesse silenziosamente commentando la situazione.

— Allora — osservai, — chiami pure sincerità la sua rudezza, se vuole, o mi dica che è il prodotto d'un'altra cultura, e giustifichi la sua influenza con sofismi e ripensi tutto quello che vuole; e mi bersagli pure con tutti i falsi giudizi che vuole, e anch'io la giudicherò di conseguenza. Lei si comporta come un Rappresentante del Re in una Colonia della Corona — decisi, pronunciando chiaramente le maiuscole, — e la cosa non mi piace. Ho letto tutti i suoi libri. Ho letto anche quelli di suo nonno, ad esempio il *Lamento della Prostituta Terrestre*, e lei non sarà mai l'uomo che lui era. Lui possedeva una cosa che si chiama compassione. Lei no. Tutto quello che lei prova per il vecchio Phil vale due volte anche per lei, nel *mio* libro.

Quella tirata sul nonno doveva aver toccato un punto dolente, perché indietreggiò leggermente quando il mio sguardo blu lo raggiunse.

— Perciò vada a farsi fottere — aggiunsi, o qualcosa del genere, in vegano.

Sands non sa tanto bene il Veggy da avermi capito, ma immediatamente cominciò a produrre grugniti di riconciliazione, guardandosi intorno per essere sicuro che nessuno ci stesse osservando.

— Conrad, per favore, ritrova il tuo atteggiamento professionale e mettilo in funzione. Srin Shtigo, perché non riprendiamo a discutere del piano di viaggio?

Myshtigo sorrise del suo sorriso verdebiu.

— Mettendo da parte questa piccola divergenza? — chiese. — D'accordo.

— Allora aggiorniamo la seduta nella libreria, dove c'è un po' più di quiete e si può usare lo schermo-mappa.

— Perfetto.

Mentre ci alzavamo mi sentivo un poco rassicurato perché là sopra c'era Don Dos Santos e lui odia i vegani, e ovunque è Dos Santos c'è anche Diane, la ragazza con la parrucca rossa, e lei odia tutti; e sapevo che di sopra

c'era George Emmet, e anche Ellen, e George è proprio molto freddo con gli estranei (anche con gli amici, per questo); e forse più tardi Phil avrebbe fatto un salto e avrebbe aperto il fuoco su quel vegano: e poi c'era Hasan (non parla un granché; se ne sta lì seduto a fumare la sua *erba* con aria opaca), e se gli stavate un po' troppo vicino e tiravate un paio di respiri profondi non ve ne importava un accidenti di quello che potevate dire ai vegani, o alla gente.

Avevo sperato che la memoria di Hasan si trovasse nel mondo dei sogni, o da qualche altra parte tra le nuvole. La speranza morì come entrammo nella libreria. Se ne stava seduto rigido, e sorseggiava una limonata.

Ottanta o novant'anni che avesse, ne dimostrava circa quaranta, e poteva ancora agire da trentenne. Il trattamento Sprung-Samser aveva trovato in lui un soggetto altamente ricettivo. Il che non succede spesso. Quasi mai, in effetti. C'è un mucchio di gente che finisce in stato di shock anafilattico senza alcuna ragione apparente, e nemmeno una dose d'adrenalina intercardiale può riportarli indietro; certi altri, i più, rimangono congelati ad un'età che va dai cinquanta ai sessant'anni. Ma alcuni rari esemplari diventano più giovani quando si sottopongono al trattamento: circa uno su centomila.

Mi è sempre sembrato molto strano che i capricci del destino abbiano concesso a *quello lì* di farcela, e a quel modo. Erano passati oltre cinquant'anni dall'Affare Madagascar, nel quale Hasan era stato al servizio della Radpol per la vendetta contro i Taleriti. Era stato al soldo del (Riposi in Pace) grande K. d'Atene, che lo aveva spedito a spazzare via la Compagnia Immobiliare del Governo Terrestre. Hasan l'aveva fatto. E bene. Con un piccolo ordigno a fissione. Bum. Rinnovamento urbano istantaneo. Chiamato Hasan l'Assassino dai pochi, è l'ultimo mercenario della Terra.

E inoltre, insieme a Phil (che non era sempre stato il possessore della spada senza lama e senza impugnatura), Hasan era uno dei pochissimi che potesse ricordare il vecchio Karaghiosis. Così, mento in su e fungo in avanti, cercai di ottenebrare la sua mente al primo sguardo. O erano in azione antichi e misteriosi poteri, del che dubitavo, o lui era più pieno di droga di quanto avessi pensato, il che era possibile, o s'era dimenticato la mia faccia (il che poteva anche essere, per quanto mi sembrasse abbastanza improbabile), o stava seguendo l'etica professionale o un semplice istinto animale. (Possedeva entrambe le cose, con gradazione variabile, ma l'accento era decisamente sull'istinto animale). Quando ci presentarono non

dette segno d'avermi riconosciuto.

— La mia guardia del corpo, Hasan — disse Dos Santos, sfoderando il suo sorriso al lampo di magnesio, mentre io stringevo la mano che una volta aveva scosso il mondo, per così dire. Era ancora una mano molto forte.

— Conrad Nomikos — disse Hasan, strabuzzando gli occhi come se stesse leggendo il mio nome su un rotolo di pergamena.

Conoscevo tutti gli altri occupanti della stanza, così mi precipitai sulla poltrona più lontana da Hasan, e mi tenni quasi sempre il secondo bicchiere davanti al viso, tanto per essere sicuro.

Diane dalla Rossa Parrucca mi stava vicino. Parlò e disse: — Buongiorno, Mister Nomikos.

Annuii col bicchiere.

— Buonasera, Diane.

Alta, magra, vestita quasi completamente di bianco, stava ritta accanto a Dos Santos come una candela. So che quella che porta è una parrucca, perché in certe occasioni l'ho vista scivolare giù, rivelando parte d'una brutta ma interessante cicatrice abitualmente coperta dal taglio dei capelli. Ho spesso fantasticato su quella cicatrice: a volte quando me ne stavo all'ancora fissando le costellazioni attraverso le nuvole, o quando disseppellivo statue danneggiate. Labbra color porpora (tatuate, penso), e non le ho mai viste sorridere; i muscoli della sua mascella sono sempre tirati, perché tiene sempre i denti serrati; e c'è una piccola «v» rovesciata tra gli occhi, nata da tutto quel suo accigliarsi; e il suo mento è proteso in avanti, alto: per sfida? Quando parla in quel suo modo stretto, incostante, muove appena la bocca. Davvero non potevo indovinare la sua età. Sopra i trenta, è tutto.

Lei e Don formano una coppia interessante. Lui è scuro, loquace, sempre occupato a fumare, incapace di stare tranquillo più di due minuti. Lei è più alta d'una dozzina di centimetri e brucia senza guizzi. Ancora non conosco per intero la sua storia. Immagino che non la saprò mai.

Lei s'avvicinò e si fermò di fianco alla mia poltrona, mentre Lorel presentava Cort a Dos Santos.

— Tu — iniziò.

— Io — dissi.

— ... guiderai il giro.

— Sono l'unico a non saperne quasi niente, a quanto pare — replicai. — Immagino che tu non possa farmi partecipe di un po' delle informazioni che hai.

— Niente informazioni, niente faccende segrete — ribatté lei.

— Sembri Phil — dissi.

— Non l'ho fatto apposta.

— Comunque l'hai fatto. E così, perché?

— Perché cosa?

— Perché te? Don? Qui? Stanotte?

Si toccò con la lingua il labbro superiore, poi chiuse con forza la bocca, come per sputare fuori il suo mosto o lasciarlo filtrare nelle parole. Poi gettò un'occhiata a Don, ma lui era troppo lontano per aver sentito, e comunque stava guardando da un'altra parte. Era impegnato a versare a Myshtigo una vera Coca dall'interno del vassoio automatico. La formula della Coca era la scoperta archeologica del secolo, secondo i Vegani. Andò perduta durante i Tre Giorni, ed è stata recuperata solo dieci anni fa. Esistevano diverse specie di similcoca in circolazione, ma nessuna aveva sul metabolismo vegano lo stesso effetto di quella vera. «Il secondo contributo della Terra alla cultura galattica» l'aveva chiamata uno dei loro storici. Il primo contributo, ovviamente, era quel particolare tipo d'interessantissimo problema sociale che i filosofi vegani avevano atteso per generazioni.

Diane tornò a fissarmi.

— Ancora non so — disse. — Chiedi a Don.

— Lo farò.

Lo feci davvero. Più tardi, però. E non rimasi deluso, dal momento che non m'aspettavo nulla. Ma, mentre me ne stavo seduto e cercavo con tutte le mie forze di origliare, caddi improvvisamente in preda ad una visione. Un dottore m'aveva detto una volta che si trattava d'una realizzazione pseudotelepatica di un desiderio. Funziona a questo modo:

voglio sapere cosa sta succedendo da qualche parte. Ho quasi i dati sufficienti per fare una supposizione. Di conseguenza la faccio. Soltanto che mi arriva come se la stessi vivendo e ascoltando attraverso gli occhi e gli orecchi di una delle parti in causa. Comunque non è vera telepatia, non lo credo, perché a volte posso sbagliare. Certo che sembra maledettamente reale. Il dottore riuscì a dirmi tutto sul fenomeno, tranne il perché.

E così io

me ne stavo nel mezzo della stanza,

fissavo Cort Myshtigo,

ero Dos Santos,

stavo dicendo:

— ... verrò con lei, per la sua sicurezza. Non come Segretario della Radpol, ma come privato cittadino.

— Non ho sollecitato la sua protezione — stava dicendo il vegano, — comunque, la ringrazio. Accetterò la sua offerta di prevenire la mia morte per mano dei suoi camerati — e sorrideva dicendolo, — se dovessero cercare di fare qualcosa durante i miei viaggi. Dubito che ci proveranno, ma dovrei essere un pazzo per rifiutare l'aiuto di Dos Santos.

— Lei è saggio — dicemmo, chinando un po' il capo.

— Indubbiamente — disse Myshtigo. — Adesso mi dica... — Accennò nella direzione di Ellen, che aveva appena finito di litigare con George e si stava allontanando da lui sbattendo forte i tacchi per terra. — Chi è quella?

— Ellen Emmet, la moglie di George Emmet, Direttore del Dipartimento per la Protezione degli Animali Selvatici.

— Qual è il suo prezzo?

— Non credo che ne abbia fissato uno, di recente.

— Be', qual era prima?

— Non ne ha mai avuto.

— Sulla Terra tutto ha un prezzo.

— In questo caso, suppongo che dovrà scoprirlo da solo.

— Lo farò — disse.

Le femmine terrestri hanno sempre avuto una strana attrattiva sui Vegani. Un Veggy m'ha detto una volta che lo facevano sentire zoofilo. Il che è interessante, perché una ragazza di piacere al Coté d'Or, m'ha detto una volta, ridacchiando, che i Vegani la facevano sentire *une zoophiliste.* Immagino che la respirazione poderosa dei vegani debba fare il solletico o qualcosa del genere, e scatenare la bestia in entrambe le razze.

— Tanto per sapere — dicemmo, — ha smesso di picchiare sua moglie?

— Quale? — chiese Myshtigo.

Dissolvenza, e mi ritrovo nella poltrona.

— Cosa ne pensi? — stava chiedendo George Emmet.

Lo fissai. Un secondo prima non era lì. Era arrivato d'improvviso e s'era spaparanzato sul bracciolo libero della mia poltrona.

— Torna indietro, per piacere. Sonnecchiavo.

— Ho detto che abbiamo sconfitto i pipiragni. Cosa ne pensi?

— Suona bene — osservai. — Così raccontami com'è che abbiamo sconfitto i pipiragni.

Ma lui stava ridendo. È uno di quei tipi con cui una risata è un fenomeno imprevedibile. È capace di andarsene in giro per giorni con un'aria da funerale, e poi una cosa da niente lo fa scoppiare a ridere. Boccheggia un po' quando ride, come un bambino, e questa impressione è aumentata dalla sua

flaccidità rosa e dai suoi capelli radi. Così aspettai. Ellen stava insultando Lorel, e Diane s'era girata a leggere i titoli sugli scaffali dei libri.

Finalmente: — Ho sviluppato un nuovo ceppo di *slishi* — sbuffò confidenzialmente.

— Accidenti, è grande! Cosa sono gli *slishi*? — chiesi poi dolcemente.

— Lo *slish* è un parassita bakabiano — spiegò, — una specie di grossa zecca. I miei sono lunghi quasi un ottavo di centimetro — disse con orgoglio, — e penetrano in profondità nella pelle producendo un velenosissimo siero.

— Fatali?

— I miei sì.

— Puoi prestarmene uno? — gli chiesi.

— Perché?

— Voglio infilarlo nella schiena di qualcuno. Ripensandoci, fanne una mezza dozzina. Ho tanti amici.

— I miei non danno fastidio alla gente, solo ai pipiragni. Hanno discriminazioni contro la gente. Gli uomini avvelenerebbero i miei *slishi* — (Disse «I miei *slishi*» con tono molto possessivo).

— Il metabolismo ospite deve essere basato sul rame, non sul ferro — spiegò, — e i pipiragni ricadono in questa categoria. Ecco perché voglio venire con voi in questo viaggio.

— Vuoi che ti trovi un pipiragno e te lo tenga fermo mentre tu gli butti addosso gli *slishi*? È questo che stai cercando di dire?

— Be', mi *piacerebbe* avere un paio di pipiragni sotto mano: i miei li ho usati tutti il mese scorso. Comunque sono già sicuro che gli *slishi* funzioneranno. Voglio solo dare il via all'epidemia.

— Quale epidemia?

— Tra i pipiragni. Gli *slishi* si moltiplicano molto rapidamente nel clima terrestre, se gli si dà l'ospite adatto, e dovrebbero essere estremamente contagiosi se li facciamo partire nella stagione adatta. Avevo in mente la stagione degli amori dei pipiragni, nel sudovest. Comincerà tra sei o otto settimane nel territorio della California, in un Vecchio Posto — comunque non più caldo — che si chiama Capistrano. Ho sentito che il vostro giro ci passerà più o meno in quel periodo. Quando i pipiragni ritornano a Capistrano, voglio essere lì con i miei *slishi.* Inoltre, mi farebbe bene una vacanza.

— Mm-Mm. Ne hai parlato con Lorel?

— Sì, e pensa che sia una buona idea. In effetti vuole che ci fermiamo

un po' a fare qualche ripresa. Può darsi che in futuro non ci saranno tante opportunità di rivederli. Sono anche un bello spettacolo: riempiono di nero il cielo coi loro voli, fanno i nidi nelle rovine, mangiano i maiali selvatici, sporcano di rifiuti verdi le strade.

— Uh-huh, una specie di Halloween. Cosa succederà a quei maiali selvatici se uccidiamo tutti i pipiragni?

— Oh, ce ne saranno di più in giro. Ma prevedo che i puma gli impediranno di moltiplicarsi come i conigli australiani. Comunque è sempre meglio avere maiali che pipiragni, no?

— Non è che vada matto per nessuno dei due, ma adesso che ci penso in effetti preferirei i maiali ai pipiragni. D'accordo, certo, puoi venire con noi.

— Grazie — disse. — Ero sicuro che mi avresti aiutato.

— Non pensarci nemmeno.

A quel punto Lorel produsse dal fondo della gola grugniti di scusa. Stava a fianco della grande scrivania nel centro della stanza, e l'ampio schermo posto dinanzi si stava srotolando da solo. Era un aggeggio stereometrico, e tutti dovevano mettersi a sedere comodamente e non muoversi più. Lorel schiacciò un bottone sul fianco della scrivania, e le luci s'abbassarono un poco.

— Uh, sto per proiettare una serie di mappe — spiegò — se riesco a sistemare questa sincro-cosa... Ecco. Ora è a posto.

Sullo schermo apparvero a colori la parte superiore dell'Africa e quasi tutto il bacino del Mediterraneo.

— Era questa che voleva per prima? — chiese a Myshtigo.

— *Era* questa, ma più tardi — rispose il grande vegano, abbandonando una sommessa discussione con Ellen, che aveva intrappolato nell'alcova della Storia Francese, sotto un busto di Voltaire.

Le luci si abbassarono ancora un po' e Myshtigo si diresse alla scrivania. Guardò prima la mappa, e poi nessuno in particolare.

— Voglio visitare certi posti-chiave, che per una ragione o per l'altra sono importanti nella storia del vostro mondo — disse.

— Mi piacerebbe partire con l'Egitto, la Grecia e Roma. Poi mi piacerebbe passare velocemente per Madrid, Parigi e Londra. — Le mappe s'alternavano mentre lui parlava, ma non abbastanza velocemente da tenere il suo passo. — Poi voglio retrocedere su Berlino, dare un'occhiata a Bruxelles, visitare Pietroburgo e Mosca, riattraversare l'Atlantico e fermarmi a Boston, New York, Washington, Chicago — (a quel punto Lorel si stava facendo una bella sudata), — passare nello Yucatan, e ritornare al territorio

della California.

— In quest'ordine? — chiesi.

— Più o meno — rispose.

— Cosa c'è che non va nell'India e nel Medio Oriente, o nel Lontano Oriente, se è per questo? — chiese una voce che riconobbi per quella di Phil. Era entrato dopo che le luci s'erano abbassate.

— Nulla — disse Myshtigo, — a parte il fatto che c'è solo fango e sabbia calda, e non hanno niente a che vedere con quello che m'interessa.

— E cos'è che le interessa?

— Una storia.

— Che tipo di storia?

— Le manderò una copia autografata.

— Grazie.

— Ma prego.

— Quando vorrebbe partire? — gli chiesi.

— Dopodomani — rispose.

— Okay.

— Le ho fatto preparare mappe dettagliate dei vari posti. Lorel mi dice che sono state recapitate nel pomeriggio al suo ufficio.

— Okay di nuovo. Ma c'è qualcosa di cui lei potrebbe non essere bene al corrente. È che tutto quello di cui lei ha parlato è continente. Oggi la nostra civiltà è quasi tutta sulle isole, e per ragioni molto buone. Durante i Tre Giorni il continente s'è preso una bella suonata, e quasi tutti quei posti sono tendenzialmente caldi. Questa, comunque, non è l'unica ragione per cui sono considerati insicuri...

— Ho una certa familiarità con la vostra storia e sono al corrente delle precauzioni contro le radiazioni — m'interruppe. — Inoltre, sono al corrente delle varie forme mutate di vita che abitano i Vecchi Posti. Tengo tutto nel debito conto, ma non mi preoccupo.

— Per me va bene... — scrollai le spalle nel crepuscolo artificiale.

— Ottimo. — Bevve un altro sorso di Coca. — Mi faccia un po' di luce, Lorel.

— Subito, Srin.

Fu di nuovo la luce.

Mentre lo schermo veniva risucchiato in su, Myshtigo mi domandò:

— È vero che lei è in contatto con diversi *mambos* e *houngans*, qui al Porto?

— Certo, sì — replicai. — Perché?

S'avvicinò alla mia poltrona.

— Ho sentito — spiegò, — che il voodoo è sopravvissuto ai secoli pressoché senza mutamenti.

— Forse — dissi. — Non ero da queste parti quand'è cominciato, così non ne sono molto sicuro.

— Ho sentito che i partecipanti non apprezzano molto la presenza di intrusi...

— Anche questo è esatto. Ma potrebbero metterle in scena un buon spettacolo, se riesce a scegliere l'*hounfor* giusto e se gli porta qualche regalo.

— Ma mi piacerebbe moltissimo osservare una cerimonia vera. Se mi presentassi con qualcuno conosciuto ai partecipanti, forse potrei ottenere una cosa genuina.

— Perché dovrebbe farlo? Morbosa curiosità per i nostri costumi barbari?

— No. Studio religioni comparate.

Studiai il suo viso, ma non riuscii a capirne nulla.

Era passato un pezzo da che m'ero fatto vedere da Mamma Julie o Papà Joe o qualcuno degli altri, e l'*hounfor* non era poi tanto distante, ma non sapevo come mi avrebbero accolto se avessi portato un vegano. Naturalmente non facevano mai obiezioni quando portavo della gente.

— Be'... — cominciai.

— Voglio solo vedere — disse. — Me ne starò fuori dai piedi. Non si accorgeranno nemmeno che ci sono.

Mugugnai un poco e alla fine cedetti. Conoscevo abbastanza bene Mamma Julie e non mi pareva che ci fosse alcun pericolo, a parte tutto.

Così dissi: — D'accordo, la porterò a una cerimonia. Stanotte, se vuole.

Quello annuì, mi ringraziò, e sparì alla ricerca di un'altra Coca. George, che non s'era allontanato dal bracciolo della mia poltrona, si piegò verso di me e osservò che sarebbe stato molto interessante dissezionare un vegano. Concordai con lui.

Quando Myshtigo ritornò, Dos Santos era al suo fianco.

— Cos'è questa storia di voler portare Mister Myshtigo ad una cerimonia pagana? — chiese, con le narici che gli fremevano.

— È esatto — risposi, — lo porterò ad una cerimonia pagana.

— No, senza una guardia del corpo no.

Voltai in alto le palme della mano.

— Sono in grado di tenere sotto controllo qualsiasi eventualità.

— Hasan ed io t'accompagneremo.

Ero sul punto di protestare quando Ellen s'insinuò tra loro.

— Anch'io voglio venire — disse. — Non ne ho mai vista una.

Scrollai le spalle. Se veniva Dos Santos, sarebbe venuta anche Diane, ed era un bel mucchio di gente. Così uno in più non faceva nessuna differenza, o almeno non avrebbe dovuto farne. Era già tutto rovinato prima dell'inizio.

— Perché no? — dissi.

L'*hounfor* era situato dalla parte del porto, forse perché era dedicato ad Agué Woyo, dio del mare. Ma più probabilmente perché la gente di Mamma Julie era sempre stata gente di porto. Agué Woyo non è un dio geloso, così ci sono mucchi di altri dèi commemorati sui muri in colori brillanti. Nell'entroterra esistono altri *hounfors* più elaborati, ma hanno tendenza a commercializzarsi.

La grande barca di Agué era blu e arancione e verde e gialla e nera, e pareva abbastanza inadatta a prendere il mare. Damballa Wedo, scarlatto, si contorceva e occupava con la sua lunghezza quasi tutto il muro opposto. Papà Joe batteva con ritmo diversi grandi tamburi *rada*, sulla destra della porta dalla quale eravamo entrati (l'unica porta). Parecchi santi cristiani fissavano con espressione imperscrutabile gli splendenti cuori e fucili e croci tombali, bandiere, machete e stendardi che ricoprivano tutt'attorno quasi ogni centimetro di muro, fissi in una surreale atmosfera da dopo-l'uragano (avete presente il quadro di Tiziano?). E che i santi fossero d'accordo o meno, proprio non si poteva capire: fissavano in giù dalle loro scadenti cornici come se fossero finestre su un mondo straniero. Sul piccolo altare si trovavano diverse bottiglie di bevande alcooliche, zucche cave, ricettacoli consacrati allo spirito del *loa*, ciondoli, pipe, bandiere, foto tridi di persone sconosciute e tra le altre cose, un pacchetto di sigarette per Papà Legba.

Era già in corso una cerimonia quando noi fummo introdotti da un giovane *hounsi* di nome Luis. La stanza era lunga circa otto metri e larga cinque e aveva un soffitto alto e un pavimento lurido. I danzatori si muovevano attorno al palo centrale con passi lenti e solenni. La loro pelle era nera e luccicava nella luce incerta delle vecchie lampade a kerosene. La nostra presenza servì a riempire definitivamente la stanza.

Mamma Julie mi prese la mano e sorrise. Mi condusse in un punto a lato dell'altare e disse: — Grazie per Erzulie.

Annuii.

— Tu le piaci, Nomikos. Tu vivi a lungo, viaggi molto, e ritorni.

— Sempre — soggiunsi.

— Quella gente...?

Indicò i miei compagni con un guizzo dei suoi occhi neri.

— Amici. Non daranno fastidio.

Lei rise mentre parlavo. Risi anch'io.

— Li terrò fuori dai piedi se ci lasci restare. Ci fermeremo nell'ombra ai lati della stanza. Se mi dici di portarli via, lo farò. Vedo che avete già danzato molto, vuotato parecchie bottiglie...

— Fermatevi — disse. — E qualche volta vieni a parlare con me di giorno.

— Senz'altro.

S'allontanò, e le fecero posto nel cerchio dei danzatori. Era piuttosto grossa, nonostante la sua voce fosse una cosuccia. Si muoveva come una gigantesca bambola di pezza, non senza una certa grazia, seguendo coi piedi il monotono brontolio dei tamburi di Papà Joe. Dopo un po' quel suono riempiva tutto, la mia testa, la terra, l'aria; forse il battito del cuore della balena aveva fatto lo stesso effetto a Giona quando si era trovato nel suo stomaco. Guardavo i danzatori. E guardavo quelli che guardavano i danzatori.

Bevvi una pinta di rum per cercare di tirarmi su, ma non ci riuscii. Myshtigo continuava a sorseggiare una bottiglia di Coca che s'era portata dietro. Nessuno si accorse che lui era blu, ma d'altronde eravamo arrivati piuttosto tardi e le cose s'erano già messe in moto, da qualunque parte stessero andando.

Parrucca Rossa se ne stava in un angolo, accigliata e spaventata. Aveva a fianco una bottiglia, ma comunque non si mosse mai di lì. Myshtigo aveva a fianco Ellen, e nemmeno lei si mosse mai di lì. Dos Santos stava vicino alla porta e osservava tutti, persino me. Hasan, accucciato contro il muro di destra, fumava una pipa dal lungo cannello e dal fornello piccolo. Sembrava in pace.

Mamma Julie, immagino fosse lei, cominciò a cantare. Altre voci la seguirono:

Papà Legba, ouvri bayé!
Papà Legba, Attibon Legba ouvri bayé pou pou passé! Papà Legba...

Il coro continuava, e continuava e continuava. Cominciai a sentirmi as-

sonnato. Bevvi dell'altro rum e mi venne ancor più sete, così ne bevvi dell'altro.

Non sono sicuro di quanto tempo fosse passato, quando successe. I danzatori avevano baciato il palo e cantato e scosso zucche e versato dell'acqua, e un paio di *hounsi* erano posseduti e parlavano con completa incoerenza, e il disegno fatto a farina sul pavimento era tutto confuso, e c'era un mucchio di fumo nell'aria, e io stavo appoggiato contro il muro e immagino che gli occhi mi si erano chiusi per un minuto o due.

Il suono nacque da un angolo inaspettato.

Hasan gridò.

Un lungo urlo penetrante che mi spinse in avanti, mi fece perdere l'equilibrio, e mi ributtò di nuovo contro il muro con un tonfo.

Il tamburo continuò a risuonare, senza perdere una sola battuta. Però alcuni dei danzatori si fermarono a guardare.

Hasan era balzato in piedi. Aveva i denti scoperti e gli occhi ridotti a fessure, e sul suo viso si leggevano, sotto la pellicola di sudore, i segni evidenti d'uno sforzo enorme.

La sua barba era una punta di lancia arroventata.

Il suo mantello, disteso alto contro certe decorazioni murali, era un paio d'ali nere.

Le sue mani, in un'ipnosi di lenti movimenti, stavano strangolando un uomo inesistente.

Suoni animaleschi venivano dalla sua gola. Continuò a strozzare l'essere inesistente.

Alla fine sobbalzò e le sue mani s'aprirono. Dos Santos gli fu quasi immediatamente a fianco, a parlargli, ma ormai abitavano due mondi differenti.

Uno dei danzatori prese a lamentarsi morbidamente. Altri si unirono a lui, e altri ancora.

Mamma Julie si staccò dal cerchio e venne verso di me, mentre Hasan ricominciava da capo tutta quanta la pantomima, questa volta però con una mimica più elaborata.

Il tamburo continuò il suo ritmo regolare e ossessionante.

Papà Joe non alzò nemmeno lo sguardo.

— Un brutto segno — asserì Mamma Julie. — Cosa sai di quest'uomo?

— Molte cose — risposi, schiarendomi il cervello con uno sforzo di volontà.

— Angelsou — disse lei.

— Cosa?

— Angelsou — ripeté. — È un dio nero, un dio da temere. Il tuo amico è posseduto da Angelsou.

— Spiegati, per favore.

— Viene raramente al nostro *hounfor*. Non è desiderato, qui. Coloro che egli possiede diventano assassini.

— Penso che Hasan stesse provando una nuova miscela per pipa. Oppio mutante o qualcosa del genere.

— Angelsou — disse lei di nuovo. — Il tuo amico diventerà un assassino, perché Angelsou è un dio della morte, e fa visita solo ai suoi simili.

— Mamma Julie — replicai, — Hasan *è* un assassino. Se tu avessi un pezzo di gomma per ogni uomo che ha ucciso e tentassi di masticarli tutti, sembreresti uno scoiattolo. È un assassino professionista; nei limiti consentiti dalla legge, di solito. Dato che il Codice del Duello domina sul continente, svolge qui gran parte del suo lavoro. Si mormora che in certe occasioni commetta uccisioni illegali, ma la cosa non è mai stata provata.

«Così dimmi — terminai, — Angelsou è il dio degli assassini dilettanti o dei professionisti? Ci dovrebbe essere una differenza tra le due cose, non è vero?».

— Non per Angelsou — rispose lei.

Allora Dos Santos, nell'intento d'interrompere lo spettacolo, afferrò entrambi i polsi di Hasan. Provò a staccargli le mani l'una dall'altra, ma be'... provate a piegare una volta o l'altra le sbarre d'una gabbia, e vi farete un'idea.

Attraversai la stanza, seguito da diversi altri. Fu un evento fortunato, perché Hasan si era finalmente accorto che gli stava di fronte qualcuno, e sciolse il nodo delle sue mani. Poi estrasse da sotto il mantello uno stiletto a lunga lama.

Che poi avesse effettivamente intenzione o no di usarlo su Dos Santos o su qualcun altro è argomento di poca importanza, perché in quel momento Myshtigo s'infilò sul pollice la sua bottiglia di Coca e colpì Hasan sotto l'orecchio. Quello cadde in avanti e Dos Santos lo afferrò, e io gli tolsi la lama che stringeva tra le dita, e Myshtigo finì la sua Coca.

— Interessante cerimonia — osservò il vegano, — non avrei mai sospettato che quell'omaccione avesse sentimenti religiosi tanto forti.

— Questo dovrebbe insegnarle che non si può mai essere troppo sicuri, no?

— Sì. — Con un gesto circolare della mano indicò i presenti. — Sono

tutti panteisti, non è vero?

Scossi la testa. — Animisti primitivi.

— Che differenza c'è?

— Be', quella bottiglia di Coca che lei ha appena vuotata finirà sull'altare, o *pé* come lo chiamano, e servirà da ricettacolo per Angelsou, dato che ha avuto una mistica relazione col dio. Questo è il modo di vedere degli animisti. Un panteista si sarebbe arrabbiato vedendo arrivare alla cerimonia persone non invitate, tanto più con la confusione che abbiamo fatto. Un panteista poteva addirittura sentirsi spinto a sacrificare gli intrusi ad Agué Woyo, dio del mare, pestandogli per bene la scatola cranica col dovuto cerimoniale e scaraventandoli poi giù dal molo. Comunque non ho intenzione di andare a spiegare a Mamma Julie che tutta questa gente che ci sta fissando è animista. Mi scusi un attimo.

Non è che le cose fossero tanto spaventose, ma volevo scuoterlo un po'. Penso d'esserci riuscito.

Dopo essermi scusato ed aver augurato la buona notte, raccattai Hasan. Era svenuto al cento per cento, e io ero l'unico abbastanza robusto da poterlo trascinare.

Nelle strade non c'era nessuno all'infuori di noi; e il grande bastimento di Agué Woyo stava fendendo le onde al disotto del bordo orientale del mondo, e innaffiava il cielo di tutti i suoi colori preferiti.

Dos Santos, al mio fianco, disse: — Forse avevi ragione. Forse non dovevamo venire.

Non mi preoccupai di rispondergli, ma Ellen, che camminava avanti con Myshtigo, si fermò, si girò e replicò: — Sciocchezze. Se non ci fossimo stati, avremmo perso il magnifico, drammatico monologo di quel beduino. — Ormai ero a pochi centimetri da lei, e le sue mani batterono e si strinsero attorno alla mia gola. Non esercitò alcuna pressione, ma fece smorfie orribili e disse: — Uh! Mm! Sono posseduta da Angelsou, e la tua ora è venuta. — Poi rise.

— Lasciami andare la gola o ti butto addosso quest'arabo — ribattei, paragonando il color arancio-scuro dei suoi capelli con quello arancio rosa del cielo dietro di lei e sorrisi. — È anche pesante — aggiunsi.

Un secondo prima di mollare la presa, lei esercitò una piccola pressione (leggera ma troppo forte per essere uno scherzo), e poi fu di nuovo al braccio di Myshtigo e riprendemmo a camminare. Be', le donne non mi schiaffeggiano mai perché io porgo sempre l'altra guancia e loro hanno paura del fungo, e immagino che quindi una breve stretta alla gola sia l'unica alterna-

tiva.

— Paurosamente interessante — disse Parrucca Rossa. — Mi sentivo strana. Come se dentro di me qualcosa stesse danzando con loro. Era una strana sensazione. Ballare non mi piace proprio; no, non mi piace nessun tipo di ballo.

— Che razza d'accento hai? — l'interruppi. — Sono anni che cerco d'identificarlo.

— Non so — disse. — Sono un misto d'irlandese e francese. Sono vissuta nelle Ebridi, e anche in Giappone, e in Australia, fino a diciannove anni...

Hasan rantolò proprio allora e mosse i muscoli e io sentii un notevole dolore nella spalla.

Lo adagiai per terra e gli diedi una frugatina. Trovai due coltelli da lancio, un altro stiletto, un elegantissimo coltello gravitazionale, un pugnale seghettato, lacci da strangolamento, e una cassettina di metallo contenente diversi veleni e fialette di liquido che non desideravo studiare troppo da vicino. Mi piaceva il coltello gravitazionale, così lo tenni per me. Era un Coricama e molto elegante.

Il giorno dopo sul tardi (di sera, se volete) andai a raccogliere il vecchio Phil, ben deciso ad usarlo come permesso d'ingresso all'appartamento di Dos Santos al *Royal*. La Radpol riverisce ancora Phil come una specie di Tom Paine Ritornista, anche se lui ha cominciato a fare l'innocente circa mezzo secolo fa, quando s'è buttato nel misticismo e nella rispettabilità. D'accordo che *Il Richiamo della Terra è* probabilmente la miglior cosa che abbia mai scritto; ma è stato lui a buttare giù gli Articoli del Ritorno, che hanno fatto nascere tutti i disordini che volevo. Adesso può anche fare il santerellino, ma a quell'epoca era un gran fomentatore d'agitazioni, e sono sicuro che si mette da parte tutti gli sguardi adoranti e le parole d'ammirazione che quel passato gli procura ancora, li tira fuori ogni tanto, se li spolvera, e li considera con qualcosa di molto simile al piacere.

Oltre a Phil mi portai anche un pretesto: volevo vedere come stava Hasan dopo la gran botta che aveva ricevuto all'*hounfor*. In realtà quella che cercavo era la possibilità di parlare con Hasan e scoprire quanto voleva dirmi dei suoi ultimi lavori; ammesso che volesse dirmi qualcosa.

Così Phil ed io ci facemmo una passeggiata. Non c'era molto tra l'Ufficio e il *Royal*: sette minuti, ad andatura moderata.

— Non hai ancora finito di scrivere la mia elegia? — chiesi.

— Ci sto ancora lavorando.

— Sono vent'anni che mi dici la stessa cosa. Vorrei che ti sbrigassi un po' per poterla leggere.

— Te ne potrei mostrare alcune molto belle... Quella di Lorel, di George, persino una per Dos Santos. E ho diversi stereotipi, roba da riempire all'ultimo momento, per personaggi meno notevoli. Ma la tua è un problema.

— Diavolo! Perché?

— Devo continuare ad aggiornarla. Tu sei un bisonte, vai sempre avanti, vivi, fai delle cose.

— Mi disapprovi?

— La maggior parte della gente ha la decenza di fare qualcosa per una cinquantina d'anni, e poi se ne sta tranquilla. Le loro elegie non presentano problemi. Ne ho a quintali. Ma temo che la tua sarà completa solo all'ultimo minuto, e con un finale confuso. Non mi piace lavorare in queste condizioni. Preferisco avere a disposizione un'ordinata sequenza d'anni, poter valutare accuratamente la vita d'una persona, e senza fretta. Voialtri che vivete le vostre vite come personaggi da ballata mi mettete nei guai. Credo tu stia cercando di costringermi a scriverti un poema epico, ma io sono troppo vecchio per cose del genere. A volte mi addormento sul foglio.

— Penso che tu sia un po' scortese nei miei riguardi — replicai. — Gli altri hanno tutti la loro elegia, e personalmente m'accontenterei anche d'un paio di buoni versi.

— Be', ho la sensazione che la tua sarà finita tra non molto — mi confidò. — Cercherò d'inviartene una copia in tempo.

— Oh? Da dove fiorisce questa sensazione?

— Chi può isolare la fonte d'un'ispirazione?

— Sei tu che me lo devi dire.

— Mi è venuta mentre meditavo. Stavo componendone una per il vegano (per puro esercizio, s'intende) e mi sono trovato a pensare: «Presto finirò quella del greco». — Dopo un momento, continuò: — Concettualizza questa cosa: tu visto come due persone distinte, una più alta dell'altra.

— Sarebbe possibile se me ne stessi di fronte ad uno specchio e spostassi in continuazione il mio peso da un piede all'altro. Ho questa gamba più corta. Dunque, sto concettualizzando. E adesso?

— Nulla. Non t'avvicini a queste cose nel modo dovuto.

— È una tradizione culturale contro cui non sono stato mai immunizzato a dovere. Nodi, cavalli: Gordia, Troia. Lo sai. Siamo furtivi, insinuanti.

Lui rimase in silenzio per i dieci passi seguenti.

— Ala o piombo? — gli chiesi.

— Prego?

— È l'indovinello del kallikanzaros. Scegli.

— Ala?

— Hai sbagliato.

— Se avessi detto piombo...?

— Uh-uh. Hai un solo colpo a disposizione. La risposta esatta è quella che vuole il kallikanzaros. Hai perso.

— Mi sembra un poco arbitrario.

— I Kallikanzaroi sono fatti così. Sottigliezza greca, diversa da quella orientale. Ma anche meno imperscrutabile. Perché spesso la tua vita dipende dalla risposta, e il kallikanzaros in genere vuole che tu perda.

— Perché mai?

— Chiedilo al prossimo kallikanzaros che incontri, se ne hai la possibilità. Sono spiriti spregevoli.

Infilammo la strada giusta, svoltando al primo angolo.

— Cos'è questo improvviso ritorno d'interesse per la Radpol? — mi chiese. — È un pezzo che l'hai abbandonata.

— Me ne sono andato al momento opportuno, e l'unico interesse che ho attualmente è di sapere se sta ritornando in vita. Come ai vecchi giorni. Hasan viene stimato molto perché esegue sempre i suoi incarichi, e io voglio sapere cosa bolle in pentola questa volta.

— Hai paura che ti abbiano scoperto?

— No. Sarebbe una cosa spiacevole, ma dubito che potrebbe paralizzarmi del tutto.

Il *Royal* ci si presentò davanti, ed entrammo. Ci dirigemmo direttamente all'appartamento. Mentre percorrevamo il corridoio coperto di tappeti Phil osservò, in un lampo di autocritica: — Sto di nuovo ficcanasando, eh?

— Già.

— Okay. Scommetto uno a dieci che non scoprirai un accidente.

— Non accetto. È probabile che tu abbia ragione.

Bussai alla porta di legno scuro.

— C'è nessuno? — chiesi, mentre la porta si apriva.

— Avanti, avanti.

Ed eravamo dentro.

Mi ci vollero dieci minuti per portare la conversazione sulla deplorevole botta presa dal Beduino, dato che lì c'era anche Parrucca Rossa che continuava a distraimi per il semplice fatto di esserci.

— Buon mattino — salutò lei.

— Buonasera — replicai.
— Niente di nuovo nelle Arti?
— No.
— Monumenti?
— No.
— Archivi?
— No.
— Come dev'essere interessante il tuo lavoro!
— Oh, è stato pubblicizzato e valorizzato in maniera assolutamente falsa da certi romantici dell'Ufficio Informazioni. In realtà non facciamo altro che localizzare, riparare e conservare i dati e le costruzioni che l'umanità ha lasciato sulla faccia della Terra.
— Sareste delle specie di spazzini culturali?
— Mm, sì. Penso che sia un'espressione efficace.
— Be', perché?
— Perché cosa?
— Perché lo fai?
— Qualcuno deve pur farlo, dato che si tratta di pattume culturale. Il che lo rende degno d'essere raccolto. Io conosco il mio pattume meglio di chiunque altro sulla Terra.
— Senti la tua missione, e sei anche modesto. È molto bello.
— Per di più non c'era tanta gente tra cui scegliere quando mi misi in lista per quel lavoro; e io sapevo dov'era sepolto un mucchio di pattume.
Lei mi tese un drink, bevve un sorso e mezzo del suo, e chiese: — Sono davvero ancora in circolazione?
— Chi? — m'informai.
— Le divinità SPA. I vecchi dèi. Come Angelsou. Credevo che tutti gli dèi avessero lasciato la Terra.
— No, non è vero. Molti di loro ci assomigliano, ma questo non significa che si comportino come noi. Quando gli uomini se ne sono andati non si sono offerti di prenderli con sé, e anche gli dèi hanno una loro dignità. E del resto, forse dovevano fermarsi in ogni modo: l'*ananke*, il destino mortale, sai. Nessuno può sconfiggerlo.
— Come il progresso?
— Già. Parlando di progresso, come va Hasan? L'ultima volta che l'ho visto era completamente fuori uso.
— È in piedi. Ha un gran bernoccolo in testa, ma il suo cranio è robusto. Nulla di serio.

— Dov'è?

— Su nel corridoio, a sinistra. Nella Stanza dei Giochi.

— Credo che andrò a porgergli i miei rispetti. Mi scusi?

— Scusato — rispose, annuendo, e se ne andò a sentire Dos Santos che parlava a Phil, il quale, naturalmente, fu ben lieto dell'intrusione.

Nessuno alzò lo sguardo quando me ne andai.

La Stanza dei Giochi si trovava all'altro capo del lungo corridoio. Mentre m'avvicinavo, udii un *tang* seguito da un silenzio, seguito da un altro *tang*.

Aprii la porta e guardai dentro.

Era solo. Mi dava di schiena, ma sentì la porta aprirsi e si girò rapidamente. Indossava una lunga toga color porpora e bilanciava un coltello nella destra. Aveva un grosso cerotto sulla nuca.

— Buonasera, Hasan.

Al suo fianco si trovava una fila di coltelli, e lui aveva appeso un bersaglio sul muro opposto. Due lame erano già piantate nel bersaglio: una nel centro e l'altra a circa venti centimetri di distanza. Fosse stato un orologio, avrebbe segnato le nove.

— Buonasera — disse lentamente. Poi, dopo averci pensato, chiese: — Come stai?

— Oh, bene. Ero venuto a farti la stessa domanda. Come va la testa?

— Il dolore è grande, ma passerà.

Mi chiusi la porta alle spalle.

— Devi aver avuto una bella allucinazione, ieri notte.

— Sì. Mister Dos Santos mi ha raccontato che combattevo coi fantasmi. Ma non ricordo.

— Non stavi certo fumando quella che il nostro dottor Emmet chiamerebbe *Cannabis sativa*, è chiaro.

— No, Karagee. Fumavo uno *strige-fleur* che aveva bevuto sangue umano. L'ho trovato vicino al Vecchio Posto di Costantinopoli, e ho essiccato con molta cura i suoi fiori. Una vecchia m'ha detto che mi avrebbe fatto vedere il futuro. Mentiva.

— ... E il sangue di quel vampiro induce alla violenza? Be', ecco un'altra cosa da tener presente. En passant, noto che mi hai chiamato Karagee. Vorrei che non lo facessi. Il mio nome è Nomikos, Conrad Nomikos.

— Sì, Karagee. Mi ha sorpreso vederti. Pensavo che fossi morto da parecchio tempo, quando la tua imbarcazione esplose nella baia.

— È Karagee che è morto. Non hai detto a nessuno che gli somiglio, no?

— No. Non faccio discorsi inutili.

— È una buona abitudine.

Traversai la stanza, scelsi un coltello, lo soppesai, e lo lanciai, facendolo finire ad una ventina di centimetri dal centro, sulla destra.

— È da molto che lavori per Mister Dos Santos? — gli chiesi.

— Da circa un mese — rispose.

Lanciò il suo coltello. Si piantò dieci centimetri sotto il centro.

— Sei la sua guardia del corpo, eh?

— È esatto. Faccio la guardia anche al tipo blu.

— Dos Santos dice di temere un attentato alla vita di Myshtigo. C'è davvero pericolo, o è solo una misura di sicurezza?

— Sono possibili entrambe le cose, Karagee. Non lo so. Mi paga solo per fare la guardia.

— Se ti pagassi di più, mi diresti chi devi uccidere?

— Sono stato assunto solo per fare la guardia, ma anche se fosse altrimenti non te lo direi.

— Non lo pensavo, infatti. Torniamo ai coltelli.

Andammo a staccare le lame dal bersaglio.

— Senti, se per caso fossi io quello che devi uccidere, il che è possibile, perché non sistemiamo subito la faccenda? — gli proposi. — Abbiamo entrambi due pugnali. Quello che uscirà vivo dalla stanza dirà che l'altro l'ha attaccato, e che s'è trattato d'auto-difesa. Non ci sono testimoni. La notte scorsa ci hanno visti tutti e due ubriachi o sovreccitati.

— No, Karagee.

— No cosa? No, non sono io? O no, non vuoi farlo a questo modo?

— Potrei dire di no, non sei tu. Ma non sapresti se sto dicendo la verità o una bugia.

— È vero.

— Potrei dire che non voglio farlo a questo modo.

— È vero?

— Non voglio dirlo. Ma per darti la soddisfazione d'una risposta, senti questa: se volessi ucciderti, non ci proverei con un coltello, e nemmeno mi metterei a fare a pugni o lottare con te.

— Perché mai?

— Perché molti anni fa, quand'ero un ragazzo, lavoravo nella zona di Kerch: accudivo alle tavole dei ricchi vegani. Allora non mi conoscevi, ero appena arrivato da Pamir. Tu e il tuo amico poeta giungeste a Kerch.

— Adesso mi ricordo. Sì... I genitori di Phil erano morti quell'anno; era-

no miei buoni amici, e avevo promesso di portare Phil all'università. Ma c'era un vegano che gli aveva rubato la sua prima donna, e se l'era portata a Kerch. Sì, il buffone. Ho dimenticato il nome.

— Era Thrilpai Ligo, il pugile shajadpa, e sembrava una montagna alla fine d'un'immensa pianura: grande, inamovibile. Combatteva con i cesti vegani: quelle cinghie di cuoio con dieci chiodi appuntiti tutt'attorno, a mani aperte...

— Sì, ricordo...

— Non avevi mai tirato di shajadpa prima, ma combattesti con lui per la ragazza. Si radunò una gran folla di vegani e di ragazze terrestri, e io me ne stavo su un tavolo a guardare. Dopo un minuto la tua faccia era tutta coperta di sangue. Quello cercava d'infilzarti gli occhi coi chiodi, e tu continuavi a scuotere la testa. Allora avevo quindici anni, ed avevo ucciso appena tre uomini e pensavo che tu saresti morto perché non l'avevi nemmeno toccato. E poi la tua mano destra gli arrivò addosso come un martello da un quintale, talmente veloce! Lo colpisti nel centro di quel doppio osso che i blu hanno nel petto, nel loro punto debole, e lo frantumasti come un uovo. Io non ci sarei mai riuscito, ne sono sicuro; ed ecco perché ho paura delle tue mani e delle tue braccia. Più tardi seppi che avevi ucciso anche un pipiragno. No, Karagee, se dovessi farti fuori mi terrei distante.

— È passato tanto tempo... Non credevo che qualcuno se ne ricordasse.

— Vincesti la ragazza.

— Sì. Non ricordo il nome.

— Ma non la restituisti al poeta. La tenesti per te. Ecco perché probabilmente ti odia.

— Phil? Quella ragazza? Non mi ricordo nemmeno che faccia avesse.

— Lui non ha mai dimenticato. Per questo penso che ti odi. Io riesco a sentire l'odio, a fiutare le sue radici. Gli hai rubato la sua prima donna. L'ho visto da me.

— È stata un'idea della ragazza.

— ... E lui diventa vecchio e tu resti giovane. È molto brutto, Karagee, quando un amico ha motivi per odiare un amico.

— Sì.

— E non risponderò alle tue domande.

— È possibile che tu sia pagato per uccidere il vegano.

— È possibile.

— Perché?

— Ho detto solo che è possibile, non che è la verità.

— Allora ti farò ancora un'altra domanda, e poi la piantiamo lì. Che bene verrebbe dalla morte del vegano? Il suo libro potrebbe essere un grande passo avanti nelle relazioni umani-vegani.

— Non so che bene o che male ne verrebbe, Karagee. Facciamo ancora qualche tiro coi coltelli.

Tirammo. Presi la mira, bilanciai le armi, e ne piantai due giuste nel bersaglio. Poi Hasan infilzò altri due coltelli tra i miei. Il secondo produsse uno stridente rumore metallico, mentre vibrava contro uno dei miei.

— Ti dirò una cosa — dissi, mentre li staccavamo dal bersaglio. — Sono il capo della spedizione, e responsabile della sicurezza dei partecipanti. Farò da guardia anch'io al vegano.

— Eccellente, Karagee. Ha bisogno di protezione.

Rimisi i coltelli nel contenitore e mi diressi verso la porta.

— Partiremo domattina alle nove, lo sai. Un convoglio di Lance ci aspetterà nella prima sezione, dalla parte dell'Ufficio.

— Sì. Buonanotte, Karagee.

— ... E chiamami Conrad.

— Sì.

Aveva un coltello pronto per il bersaglio. Chiusi la porta e cominciai a ripercorrere il corridoio. Quasi subito sentii un altro *tang*, e sembrava molto più vicino di tutti i precedenti. Continuò ad echeggiarmi attorno, lì nel corridoio.

Mentre le sei grandi Lance sorvolavano l'oceano in direzione dell'Egitto rivolsi i miei pensieri dapprima a Kos e Cassandra; e poi, con notevole difficoltà, li proiettai in avanti sulla terra di sabbia: il Nilo, coccodrilli mutanti, e diversi Faraoni morti che i miei attuali progetti stavano disturbando. («La morte arriva su ali veloci a colui che sfida...» ecc). E poi pensai all'umanità, rannicchiata sulla colonia di Titano, occupata negli Uffici Terrestri, prostituita su Taler e Bakab, abulica su Marte, arrangiata alla bell'e meglio su Rylpah, Divbah, Litan e altre due dozzine di mondi dell'Unione Vegana. Poi pensai ai vegani.

Quelle creature dalla pelle blu e i nomi buffi e le fossette come pustole di vaiolo ci avevano dato ospitalità quando avevamo freddo, ci avevano nutriti quando eravamo affamati. Già. Apprezzavano il fatto che le nostre colonie su Marte e Titano avessero sofferto di circa un secolo di penosa e forzata autosufficienza, dopo l'incidente dei Tre Giorni, prima che riuscissimo a costruire un veicolo interstellare decente. Come i curculionidi del

lino (il paragone me l'ha suggerito Emmet) stavamo cercando una casa nuova, perché avevamo esaurito le risorse della vecchia. Ma i vegani avevano preso in mano l'insetticida? No. Dato che sono una razza tanto antica e saggia, ci avevano permesso di insediarci nei loro mondi, di vivere e lavorare nelle loro città di terra, nelle loro città di mare. Perché anche una cultura avanzata come quella dei vegani aveva bisogno di lavoro manuale (la solita vecchia storia del pollice opponibile). Le macchine non possono sostituire dei buoni domestici, fare la guardia come si deve, coltivare a puntino un giardino, pescare in alto mare, compiere lavori difficili e pericolosi sottoterra e sott'acqua, fare da buffoni per un'altra razza. D'accordo, la presenza di abitazioni umane abbassa il valore delle adiacenti proprietà vegane, ma d'altronde gli umani offrono con il loro contributo al benessere dei vegani, un'ampia ricompensa per la svalutazione.

Il che mi riportò alla Terra. I vegani non avevano mai visto prima una civiltà completamente devastata, sicché erano affascinati dal nostro pianeta natale. Abbastanza affascinati da tollerare il nostro assente governo di Taler. Abbastanza da comperare i biglietti dei giri turistici terrestri per vedere le rovine. Persino abbastanza da acquistare appezzamenti di terreno e costruire nuove abitazioni. C'è una certa dose di fascino in un pianeta che sembra un museo vivente. (Cos'era che James Joyce diceva di Roma?). Comunque, la morta Terra regala ancora ai suoi sfortunati pronipoti una piccola ma apprezzabile rendita ad ogni anno fiscale vegano. E questa è la ragione per cui esistono l'Ufficio, Lorel, George, Phil, e tutto il resto.

Magari anch'io, più o meno.

In basso, l'oceano era un tappeto grigio-azzurro che ci veniva portato continuamente via da sotto i piedi. Poco per volta il continente lo sostituì. Filavamo a tutta velocità verso Nuova Cairo.

Ci posammo all'esterno della città. Non esiste un vero aeroporto. Semplicemente scendemmo su un campo vuoto senza chiedere nessun permesso, e lasciammo George di guardia.

Vecchia Cairo è ancora calda, ma la gente con cui si può fare affari vive quasi tutta a Nuova Cairo, e così le cose erano okay per la nostra spedizione. Myshtigo voleva vedere la moschea di Kait Bey nella Città dei Morti, che era sopravvissuta ai Tre Giorni; comunque gli bastò che lo portassi a sorvolare il posto sulla mia Lancia. Mentre io m'abbassavo lentamente, in circolo, lui continuava a guardare e a scattare fotografie. Tra i monumenti, quelli che gli interessavano sul serio erano le piramidi e Luxor, Karnak, e la Valle dei Re e la Valle delle Regine.

Fu un bene limitarci ad osservare la moschea dall'alto. Sotto di noi correvano forme nere, che si fermavano solo per tirare sassi alla nave.

— Cosa sono? — chiese Myshtigo.

— Gente Calda — gli dissi. — Specie d'esseri umani. Variano in grandezza, forma e crudeltà.

Dopo qualche giro si ritenne soddisfatto, e ritornammo al campo.

Così, atterrando di nuovo sotto un sole dardeggiante, mettemmo al sicuro quell'ultima Lancia e sbarcammo. Prendemmo a muoverci tra sabbia e pavimentazioni divelte, in uguali proporzioni. Eravamo in otto: due assistenti temporanei, io, Myshtigo, Dos Santos e Parrucca Rossa, Ellen, Hasan. Ellen aveva deciso all'ultimo momento d'accompagnare il marito nel viaggio. Su entrambi i lati della strada c'erano campi di canne da zucchero, alte e snelle. In un momento ce li eravamo lasciati alle spalle, e attraversavamo i bassi edifici periferici della città. La strada s'allargò. Qua e là una palma gettava un po' d'ombra. Due bambini dai grandi occhi castani alzarono lo sguardo quando passammo. Stavano osservando una stanca mucca a sei zampe che faceva girare una grande ruota *sakieh*, comportandosi come qualsiasi altra mucca che abbia mai fatto girare una grande ruota *sakieh* da che mondo è mondo, solo che questa lasciava più impronte.

Il mio supervisore per quell'area, Rameses Smith, ci aspettava alla locanda. Era un uomo massiccio e corpulento, e la sua faccia dorata era chiusa in una fittissima, delicata rete di rughe; e aveva due occhi maledettamente tristi, ma il suo continuo ridacchiare lo faceva sembrare subito più allegro.

Sedemmo a bere birra nel salone principale della locanda, mentre aspettavamo George. Avevamo mandato guardie del luogo a dargli il cambio.

— Il lavoro procede bene — m'informò Rameses.

— Ottimo — dissi, abbastanza compiaciuto che nessuno m'avesse chiesto cosa fosse «il lavoro». Volevo fare una sorpresa. — Come stanno sua moglie e i bambini?

— Stanno bene — dichiarò.

— Il nuovo nato?

— È sopravvissuto, e senza difetti — rispose con orgoglio. — Ho mandato mia moglie in Corsica fino al momento del parto. Ho qui una sua fotografia.

Finsi di studiarla, producendo i soliti borbottii di apprezzamento di rito. Poi chiesi: — Parlando di fotografie, avete bisogno di altro materiale per le riprese?

— No, siamo bene attrezzati. Va tutto bene. Quando vuole vedere il lavoro?

— Non appena avrò messo qualcosa sotto i denti.

— Lei è mussulmano? — c'interruppe Myshtigo.

— Sono di fede copta — replicò Rameses, senza sorridere.

— Oh, davvero? Era l'eresia Monofisita, no?

— Noi non ci consideriamo eretici — disse Rameses.

Dopo di che cominciai a chiedermi se noi greci avessimo fatto davvero bene a sguinzagliare la logica in un mondo talmente scalognato, mentre Myshtigo si lanciava in un divertente (per lui) catalogo delle eresie cristiane. In un accesso di rabbia per dover guidare un giro del genere, le registrai tutte nel Diario di Viaggio. Più tardi, Lorel mi disse che si trattava d'un documento interessante e ben tenuto. Il che dimostra appunto quanto devo essermi sentito arrabbiato in quel momento. Parlai persino dell'accidentale canonizzazione di Budda, scambiato per San Giosafat nel sedicesimo secolo. Alla fine, mentre Myshtigo se ne stava lì a farsi beffe di noi, capii che se non avessimo cambiato argomento gli sarei saltato addosso. Io non sono cristiano, e quindi la sua rassegna dei nostri grotteschi errori teologici non mi colpiva nel plesso religioso. Ma m'irritava vedere che un membro d'un'altra razza s'era preso la briga di fare tante ricerche solo per farci sembrare un mucchio d'idioti. Riconsiderando adesso la cosa, mi rendo conto di aver avuto torto. Il successo dei videonastri di cui m'occupavo a quell'epoca («il lavoro» cui aveva fatto allusione Rameses) mi ha portato a formulare una nuova ipotesi sui vegani. Erano così maledettamente annoiati di se stessi e noi costituivamo una tale novità che si sono gettati a corpo morto sui nostri problemi di perenne attualità e su quelli classici, nonché su quello costituito dalla nostra presente esistenza carnale. S'ingolfavano in vasti studi e speculazioni su chi avesse realmente scritto le tragedie di Shakespeare, se Napoleone fosse morto o no a S. Elena, chi fossero stati i primi europei a mettere piede in America, e se i libri di Charles Fort indicassero che la Terra era stata visitata da una razza intelligente sconosciuta anche a loro; e via di seguito. Le alte caste vegane si sono digerite anche le nostre dispute teologiche medievali. Divertente.

— A proposito del suo libro, Srin Shtigo... — intervenni.

Il titolo onorifico lo fermò.

— Sì? — rispose.

— La mia impressione — dissi, — è che adesso lei non ne voglia discutere affatto. Naturalmente rispetto questa volontà, ma la cosa mi mette in

una posizione piuttosto imbarazzante, come capo della spedizione. — Sapevamo entrambi che avrei dovuto parlargliene in privato, specialmente dopo la sua risposta a Phil al nostro primo incontro, ma mi sentivo idrofobo e volevo che se ne accorgesse; e inoltre volevo dare un altro indirizzo alla discussione. Così dissi: — Sono curioso di sapere se sarà principalmeate una descrizione dei posti che visiteremo, o se lei ha bisogno di una mano per individuare particolari situazioni locali correnti di qualche tipo. Politiche, per esempio, o culturali.

— Il mio interesse principale è quello di scrivere un libro di viaggio, descrittivo — asserì, — ma gradirò qualsiasi suo commento. Pensavo che questo fosse proprio il suo compito, comunque. Ora come ora ho una certa conoscenza delle tradizioni terrestri e della situazione attuale, sicché la cosa non m'interessa troppo.

Dos Santos, che passeggiava fumando mentre ci preparavano il pranzo, si fermò d'improvviso e disse: — Srin Shtigo, quali sono i suoi sentimenti nei confronti del Movimento Ritornista? È d'accordo con le nostre richieste? O le considera un vicolo cieco?

— Risposta affermativa — replicò, — alla sua ultima frase. Io credo che quando uno è morto abbia l'unico dovere di obbedire al becchino. Rispetto le vostre richieste, ma non vedo come possiate sperare di realizzarle. Perché mai la vostra gente dovrebbe rinunciare alla sicurezza che attualmente possiede per ritornare a questo posto? Quasi tutti gli appartenenti alla nuova generazione non hanno mai visto la Terra, se non in film; e deve ammettere che non si tratta di pellicole propriamente incoraggianti.

— Non sono d'accordo con lei — disse Dos Santos, — e trovo troppo aristocratico il suo atteggiamento.

— Ma deve essere così — replicò Myshtigo.

George e il cibo arrivarono press'a poco nello stesso tempo.

I camerieri cominciarono a servirci.

— Preferirei mangiare da solo ad un tavolo piccolo — ordinò Dos Santos ad un cameriere.

— Sei qui perché hai chiesto di esserci — gli feci notare.

Si fermò a metà della fuga e gettò uno sguardo furtivo a Parrucca Rossa, che sedeva alla mia destra. Credo d'aver scorto un impercettibile movimento della sua testa, prima a sinistra, poi a destra.

Dos Santos si ricompose con un piccolo sorriso e s'inchinò lievemente.

— Perdoni il mio temperamento latino — osservò. — È stupido aspettarmi di convertire qualcuno al Ritornismo in cinque minuti, come mi è

stato difficile nascondere i miei sentimenti.

— È abbastanza ovvio.

— Ho fame — dissi.

Sedette di fronte a noi, accanto a George.

— Osservate la Sfinge — disse Parrucca Rossa, gesticolando verso un'incisione sul muro, — che pronuncia i suoi discorsi tra un lungo periodo di silenzio e un indovinello gettato per caso. Vecchia come il tempo. Molto rispettata. Indubbiamente senile. Tiene chiusa la bocca ed aspetta. Cosa? Chi lo sa? I suoi gusti artistici tendono al monolitico, Srin Shtigo?

— Talora — replicò lui, dalla mia sinistra.

Dos Santos guardò una volta, rapidamente, dietro le spalle, poi di nuovo verso Diane. Non disse nulla.

Chiesi a Parrucca Rossa di passarmi il sale, e lei me lo passò. Avrei voluto rovesciarglielo addosso, per immobilizzarla e poterla studiare a mio piacimento; invece mi limitai ad usarlo sulle patate.

Osservate la Sfinge, proprio vero!

Sole alto, ombre corte, caldo: ecco com'era. Non volevo in giro ragni-della-sabbia o Lance a rovinare la scena, così costrinsi tutti a farsela a piedi. Non era molto distante, e scelsi un percorso lievemente circolare per ottenere l'effetto calcolato.

Camminammo per un chilometro, un po' salendo, un po' scendendo. Confiscai la rete per farfalle di George onde evitare pause irritanti, e oltrepassammo i diversi campi di trifoglio che incorniciavano il percorso.

Tornando indietro nel tempo, era proprio così: uccelli scintillanti che svanivano in un lampo (*cra! cra!*), e una coppia di cammelli che si stagliava contro l'orizzonte distante ogni volta che salivamo una piccola duna. (Profili di cammello, in effetti, schizzati a carboncino; ma era più che sufficiente. Chi se ne frega dell'espressione d'un cammello? Nemmeno gli altri cammelli, in realtà. Che bestie nauseanti...). Una piccola donna dalla pelle scura ci passò accanto, tenendo un'alta giara sulla testa. Myshtigo annotò questo fatto nel suo registratore tascabile. Io annuii alla donna e le feci un saluto. La donna restituì il saluto ma non annuì, naturalmente. Ellen, già tutta bagnata, continuava a farsi aria con un grande ventaglio verde a triangolo; Parrucca Rossa camminava altera, con le piccole gocce di sudore che le inumidivano il labbro superiore, gli occhi nascosti dietro un paio d'occhiali da sole neri quant'era possibile. Finalmente arrivammo. Salimmo l'ultima, bassa collina.

— Guardate — disse Rameses.

— *Madre de Dios!* — esclamò Dos Santos.

Hasan grugnì.

Parrucca Rossa si girò velocemente verso di me, poi dall'altra parte. Non potevo leggere la sua espressione a causa degli occhiali. Ellen continuò a farsi vento.

— Cosa stanno facendo? — chiese Myshtigo. Era la prima volta che lo vedevo genuinamente sorpreso.

— Cavolo, stanno smantellando la grande piramide di Cheope — dissi.

Dopo un po' Parrucca Rossa lo chiese.

— Perché?

— Stammi a sentire — le spiegai — da queste parti sono a corto di materiale da costruzione, dato che la roba che viene da Vecchia Cairo è radioattiva; così si procurano il necessario mandando in pezzi questo vetusto esempio d'architettura geometrica.

— Stanno dissacrando un monumento alle glorie passate della razza umana! — esclamò lei.

— Nulla è più inutile delle glorie passate — osservai. — Adesso è il presente quello che c'interessa, e hanno bisogno di materiale da costruzione.

— Da quanto va avanti questa faccenda? — chiese Myshtigo, gettando fuori tutte le parole in un colpo.

— È stato tre giorni fa — rispose Rameses, — che abbiamo iniziato lo smantellamento.

— Cosa vi dà il diritto di fare una cosa del genere?

— È stata autorizzata dal Dipartimento per le Arti, Monumenti ed Archivi terrestri, Srin.

Myshtigo si girò verso di me, e i suoi occhi color ambra avevano uno strano lampo.

— Lei! — disse.

— Io — concessi, — sono effettivamente Commissario. È esatto.

— Perché nessun altro ha sentito parlare di questa sua azione?

— Perché c'è pochissima gente che viene ancora qui — spiegai. — Un'altra buona ragione per smantellare quell'accidente. Di questi tempi non è oggetto d'una grande attenzione. E io ho l'autorità per autorizzare azioni del genere.

— Sono venuto da un altro mondo per vederla!

— Be', allora si sbrighi a darle un'occhiata — gli raccomandai. — Sta

partendo in fretta.

Si girò a fissarla.

— Ovviamente lei non ha idea del suo valore intrinseco. O, se l'ha...

— Al contrario, so esattamente quanto vale.

— ... E queste infelici creature che lei ha messo a lavorare qui — la sua voce s'alzò mentre studiava la scena, — sotto i raggi di questo sole implacabile... Lavorano nelle condizioni più primitive immaginabili! Non ha mai sentito parlare di macchine da trasporto?

— Naturalmente. Troppo care.

— E i guardiani hanno delle fruste! Come può trattare a questo modo la sua gente? È pura perversione!

— Tutti questi uomini si sono offerti volontari per il lavoro, con un salario simbolico; e l'Equità degli Attori non ci permetterebbe di usare le fruste, anche se gli uomini fossero d'accordo. Ci è permesso solo farle schioccare nell'aria vicino alle loro schiene.

— L'Equità degli Attori?

— Il loro sindacato. Vuol vedere un po' di macchinari? — Gesticolai. — Guardi su quella collina.

Guardò.

— Cosa succede lassù?

— Stiamo registrando tutto su videonastro.

— A che scopo?

— Quando avremo finito metteremo in circolazione il film a velocità normale, ma proiettandolo dalla fine all'inizio. Lo chiameremo «La Costruzione della Grande Piramide». Dovrebbe servire a fare qualche risata, e un po' di soldi. I vostri storici si sono messi a discutere su come avessimo fatto a costruirle dal primo giorno che ne hanno sentito parlare. Questo dovrebbe renderli un po' più felici. Personalmente ho deciso che un'operazione F.B.I.M. sarebbe stata la soluzione migliore.

— F.B.I.M.?

— Forza Bruta e Ignoranza di Massa. Dia un'occhiata a come si danno da fare, per piacere. Seguono gli spostamenti delle telecamere, mostrando il viso e alzandosi appena s'accorgono d'essere inquadrati. A prodotto finito li mostreremo tutti quanti stramazzati al suolo. D'altra parte è il primo film terrestre dopo anni e anni. Sono proprio eccitati.

Dos Santos scrutò i denti serrati di Parrucca Rossa, e i muscoli tirati sotto i suoi occhi. Gettò un'occhiata alla piramide.

— Sei pazzo! — stabilì.

— No — replicai. — A modo suo, anche l'assenza d'un monumento può essere un monumento.

— Un monumento a Conrad Nomikos — affermò.

— No — disse allora Parrucca Rossa. — È indubbio che esiste un'arte distruttiva, come esiste un'arte costruttiva. Penso che stia tentando una cosa del genere. Recita la parte del Caligola. Forse posso addirittura capire perché.

— Grazie.

— Niente prego. Ho detto «forse». Un artista lo fa con amore.

— L'amore è una forma negativa d'odio.

— Sto morendo, Egitto, morendo — disse Ellen.

Myshtigo rise.

— Lei è più duro di quanto pensassi, Nomikos — osservò. — Ma non indispensabile.

— Provi a far licenziare un impiegato statale. Specialmente me.

— Potrebbe essere più facile di quanto lei pensi.

— Vedremo.

— Può essere.

Ci girammo verso il restante 90 per cento della grande piramide di Cheofe-Khufu. Myshtigo ricominciò a prendere note.

— Ho preferito che la vedeste da qui, per adesso — dissi. — La nostra presenza distruggerebbe la credibilità del film e farebbe sprecare metri e metri di pellicola. Siamo degli anacronismi. Potremo scendere durante la pausa per il caffè.

— Sono d'accordo — assentì Myshtigo, — e sono sicuro di saper riconoscere un anacronismo, quando ne vedo uno. Ma qui ho già visto tutto quello che m'interessa. Torniamo alla locanda. Voglio parlare con gli indigeni.

Dopo un momento disse, pensoso: — Allora vedrò Sakkara prima del previsto. Non ha ancora cominciato a smantellare tutti i monumenti di Luxor, Karnak e della Valle dei Re, spero.

— Non ancora, no.

— Bene. Allora li visiteremo in anticipo.

— Muoviamoci di qui — disse Ellen. — Il caldo è bestiale.

Così ritornammo.

— Credi davvero a tutto quello che dici? — mi chiese Diane mentre ripercorrevamo il cammino.

— A modo mio.

— Com'è che pensi a cose del genere?

— In greco, ovviamente. Poi le traduco in inglese. Sono un mago, per le traduzioni.

— Chi sei?

— Ozimandia. Considera le mie opere e dispera, o grande.

— Non sono grande.

— Mi chiedo... — dissi, e la lasciai con una buffa espressione sulla parte del suo viso che potevo vedere, mentre camminavamo.

— Mi lasci parlare del boadrillo — dissi.

La nostra feluca si muoveva lentamente sull'abbagliante sentiero d'acqua che si snoda di fronte ai grandi colonnati grigi di Luxor. Myshtigo mi dava la schiena. Fissava le colonne, dettando a tratti le sue impressioni.

— Quando prenderemo terra? — mi chiese.

— Tra circa un miglio, in linea retta. Forse è meglio che le dica qualcosa del boadrillo.

— So cos'è un boadrillo. Le ho spiegato che ho studiato il vostro mondo.

— Uh-huh. Una cosa è leggerne...

— Ho anche *visto* dei boadrilli. Ce ne sono quattro nel Giardino Terrestre di Taler.

— ... e un'altra cosa è vederli dal vivo.

— Tra lei e Hasan siamo un vero arsenale ambulante. Vedo tre granate nella sua cintura, e quattro in quella di Hasan.

— Le granate non si possono usare quando quelle bestie sono troppo vicine; si rischia di finire spappolati. E se sono distanti, non si riesce a colpirli. Si muovono troppo in fretta.

Finalmente si girò.

— *Cosa usa*, allora?

Frugai nel mio mantello (m'ero vestito da indigeno) ed estrassi l'arma che cerco sempre d'aver sottomano quando vengo da queste parti.

Lui l'esaminò.

— Che roba è?

— Un mitra. Spara proiettili al meta-cianuro, con un impatto di una tonnellata a carica. Non è molto preciso nel tiro, ma non è necessario. È costruito sul modello d'una pistola-mitragliatrice del ventesimo secolo, la Schmeisser.

— Piuttosto ingombrante. Può fermare un boadrillo?

— Con un po' di fortuna. Ne ho un altro paio in una delle casse. Ne vuo-

le uno?

— No, grazie. — Fece una pausa. — Ma può dirmi ancora qualcosa dei boadrilli. Quel giorno gli ho dato solo un'occhiata, ed erano ben nascosti sott'acqua.

— Be'... La testa è un po' come quella dei coccodrilli, solo più grossa. Lunghi una dozzina di metri. Capaci di trasformarsi in una specie di palla con tanti denti. Veloci sulla terra e in acqua, e un gran numero di zampe da tutte le parti.

— Quante zampe? — m'interruppe.

— Mh. — Mi fermai. — A dirle l'assoluta verità, non le ho mai contate. Solo un secondo. Ehi, George — gridai. L'eminente primo biologo della Terra si faceva un sonnellino nell'ombra dell'imbarcazione. — Quante zampe ha un boadrillo?

— Huh? — La sua testa si girò.

— Ho detto «Quante zampe ha un boadrillo?».

Si alzò in piedi, si stiracchiò un po' e ci venne vicino.

— Boadrilli — mormorò, ficcandosi un dito nell'orecchio e frugando nei cataloghi del suo cervello. — Appartengono indubbiamente alla classe dei rettili; di questo almeno siamo certi. Se siano dell'ordine dei coccodrilli, di un loro sottordine, o dell'ordine degli squamata, sottordine lacertilia, famiglia neopoda, come sostiene in maniera semi-seria un mio collega di Taler, di questo non siamo certi. Secondo me ricordano parecchio le foto-riproduzioni del fitosauro mesozoico eseguite da certi artisti prima dei Tre Giorni; con in più, naturalmente, le zampe in soprannumero e la capacità di provocare soffocamento. Sicché io stesso sono in favore dell'ordine coccodrilia.

Si appoggiò al fianco dell'imbarcazione e prese a fissare l'acqua scintillante.

Capii allora che non avrebbe detto più niente, così chiesi ancora: — E quante zampe ne ha uno?

— Eh? Zampe? Non le ho mai contate. Se siamo fortunati potremmo avere una possibilità qui. Ce ne sono un mucchio in giro. Il piccolo che avevo io non è durato molto.

— Cosa gli è successo? — chiese Myshtigo.

— Se l'è mangiato il mio megadornito.

— Megadornito?

— Una specie d'ornitorinco provvisto di denti — spiegai, — alto un tre metri. Provi ad immaginarselo. Per quello che sappiamo, sono stati visti tre

o quattro volte. Australiani. Il nostro ce lo siamo procurato per un caso fortunato. Probabilmente non resisteranno, come specie; non come i boadrilli, voglio dire. Sono mammiferi ovipari, e le loro uova sono troppo grosse perché questo mondo affamato permetta la sopravvivenza della specie. Ammesso che sia una vera specie. Forse sono deviazioni isolate.

— Forse — disse George, annuendo gravemente, — e forse no.

Myshtigo rivolse altrove la sua attenzione, scuotendo la testa. Hasan aveva liberato parzialmente dall'involucro il suo robot golem (Rolem), e giocherellava coi controlli. Ellen aveva infine rinunciato ai vestiti e si crogiolava al sole, lasciandosi tutta abbrustolire. Parrucca Rossa e Dos Santos stavano tramando qualcosa, dall'altra parte dell'imbarcazione. Quei due non hanno mai un semplice incontro: si tratta sempre d'appuntamenti. La nostra feluca si muoveva lentamente sull'abbagliante sentiero d'acqua che si snoda di fronte ai grandi colonnati grigi di Luxor e io decisi che era tempo di condurla a terra e vedere cosa ci fosse di nuovo tra le tombe e i templi in rovina.

I sei giorni seguenti furono pieni di fatti e, a modo loro, indimenticabili, estremamente attivi, e belli e brutti; come può esserlo un fiore, con i petali tutti intatti e una nera macchia di putrefazione nel centro. Proprio così...

Myshtigo deve aver osservato tutte le maledette pietre conficcate nei sei chilometri della Strada per Luxor. Nell'arsura del giorno e al chiaro delle torce circumnavigammo le rovine, disturbando pipistrelli, serpenti ed insetti; ossessionati dal monotono linguaggio del vegano che continuava a prendere note. Di notte ci accampavamo sulla sabbia, erigendo un perimetro di allarme elettronico di duecento metri e mettendo due guardie. Il boadrillo è un animale a sangue freddo; le notti erano gelide. Sicché il pericolo esterno era relativo.

Enormi fuochi da campo illuminavano la notte nelle zone che sceglievamo, perché il vegano voleva le cose primitive; tanto per creare dell'atmosfera, immagino. Le Lance erano parecchio indietro, a sud. Le avevamo sistemate in un posto che conoscevo, lasciandole alla sorveglianza dell'Ufficio, e avevamo affittato la feluca per il viaggio, ripetendo a modo nostro il percorso degli Dèi-Re da Karnak a Luxor. Di notte, Hasan faceva pratica con l'*assagai* che aveva barattato con un grosso nubiano, oppure si spogliava fino alla cintola e combatteva per ore col suo instancabile golem.

Degno avversario, il golem. Hasan lo aveva programmato sul doppio della forza media d'un uomo, e aveva accelerato del cinquanta per cento la

velocità dei suoi riflessi. La sua «memoria» conteneva centinaia di prese, e il regolatore interno gl'impediva, almeno teoricamente, di uccidere o storpiare l'avversario; il tutto grazie ad una serie d'afferenti chimico-elettrici, equivalenti ai nostri nervi, che gli permettevano di calcolare perfettamente la pressione delle sue mani e di non arrivare mai a spezzare un osso o recidere un tendine. Rolem era alto circa un metro e sessantacinque e pesava una novantina di chili; costruito su Bakab, costava un sacco di soldi. Era colore del pane non ancora cotto, aveva un viso che era la caricatura d'un viso umano, e il cervello era sistemato in basso, dove si troverebbe l'ombelico se i golem avessero ombelico, per proteggere la materia cerebrale dai colpi della lotta greco-romana. Ma anche così, potevano succedere incidenti. Certa gente è stata uccisa da quegli affari, quando qualcosa va a pallino nel cervello o negli afferenti, o semplicemente perché tentavano di liberarsi o tirarsi indietro, fornendo al golem la pressione in più sufficiente per uccidere. Io ne avevo tenuto uno per quasi un anno, programmato per la boxe. Avevo l'abitudine di passarci un quarto d'ora o giù di lì ogni pomeriggio. Ormai lo consideravo quasi una persona. Poi un giorno tentò di farmi la forca e io gli restai addosso per più d'un'ora e alla fine gli staccai la testa. Quell'accidente continuò a tirare pugni, e allora smisi di pensare a lui come ad un amichevole avversario da allenamento. È una sensazione bestiale boxare con un golem senza testa, lo sapete? Un po' come svegliarsi da un sogno delizioso e trovare un incubo accoccolato ai piedi del letto. Non è che «veda» sul serio l'avversario con quelle specie di occhi che ha; è tutto inguainato da un mesenterio-radar piezoelettrico, e «registra» le cose con l'intera superficie. Eppure la morte di un'illusione tende a sconcertarmi. Misi a riposo il mio, e non lo riaccesi mai più. Lo rivendetti ad un mercante di cammelli per una cifra piuttosto buona. Non so se sia mai riuscito a riattaccargli la testa. Ma era un turco: quindi, chi se ne frega?

Comunque Hasan combatteva con Rolem, e tutti e due splendevano nella luce del fuoco, e noi stavamo seduti su coperte a guardare, e ogni tanto i pipistrelli svolazzavano bassi, come grandi, veloci mucchi di cenere, e nubi emaciate coprivano la luna come pesanti tendaggi, e poi s'allontanavano di nuovo. Questa era la scena la terza notte, quando impazzii.

Me ne ricordo solo come ci si può ricordare un paesaggio di campagna intravisto di passaggio una sera di tarda estate, sotto un temporale: una serie d'istantanee isolate, traboccanti di luce...

Dopo aver parlato con Cassandra per quasi un'ora intera, conclusi la trasmissione con la promessa di recuperare il pomeriggio seguente una Lan-

cia, e passare la notte a Kos. Ricordo le nostre ultime parole.

— Fai attenzione, Konstantin. Ho fatto brutti sogni.

— Tranquilla, Cassandra. Buonanotte.

E chi lo sa se i suoi sogni non erano davvero la manifestazione d'un'onda d'urto temporale, che si muoveva all'indietro da una scossa di 9,6 gradi Richter?

Con un certo bagliore di crudeltà negli occhi, Dos Santos applaudì quando Hasan rovesciò Rolem sul terreno, provocando una gigantesca scossa. Ma il movimento del terreno continuò anche parecchio tempo dopo che il golem s'era rimesso in piedi e si preparava ad un altro combattimento, muovendo a serpente le braccia in direzione dell'arabo. Il suolo continuava a sussultare.

— Che forza! La sento ancora! — gridò Dos Santos. — Olé!

— È un movimento sismico — disse George. — Anche se non sono un geologo...

— Il terremoto! — strillò sua moglie, lasciando cadere un dattero non pastorizzato con cui stava imboccando Myshtigo.

Non c'era ragione di correre, non c'era posto dove correre. Non c'era nulla nelle vicinanze che ci potesse crollare addosso. Il terreno era piatto e completamente spoglio. Così restammo seduti a sobbalzare in su e in giù, e a venire ogni tanto sbattuti forte a terra. I fuochi fecero cose sorprendenti.

Scaduto il tempo di programmazione Rolem si spense, e Hasan venne a sedere vicino a George e a me. Le scosse durarono quasi un'ora, e ritornarono con meno forza diverse altre volte, durante la notte. Cessata la prima ondata, prendemmo contatto con il porto. Ci dissero che gli strumenti indicavano l'epicentro del fenomeno ad una notevole distanza da noi, a nord.

Una bella distanza, accidenti.

... Nel Mediterraneo.

Nell'Egeo, per essere più precisi.

Mi sentii male, e stetti male.

Tentai di parlare con Kos.

Niente.

La mia Cassandra, la mia adorata signora, la mia principessa... Dov'era? Per due ore cercai di scoprirlo. Poi il porto mi chiamò.

Era la voce di Lorel, non quella di un qualsiasi operatore di guardia.

— Uh... Conrad, non so come dirti esattamente quello che è successo...

— Parla — dissi, — e fermati quando hai finito.

— Un satellite è passato dalle tue parti una dozzina di minuti fa — grac-

chiò tra le scariche. — Diverse isole dell'Egeo non erano più presenti nelle immagini che trasmetteva...

— No — dissi.

— Temo che Kos fosse una di quelle.

— No — ripetei.

— Mi spiace — continuò, — ma sembra che le cose stiano così. Non so che altro dire...

— Mi basta — dissi. — È tutto. È quanto. Arrivederci. Parleremo più tardi. No! Credo... No!

— Aspetta! Conrad!

Allora impazzii.

I pipistrelli, liberati dal ventre della notte, mi svolazzavano attorno. Stesi avanti la destra e ne uccisi uno mentre volava nella mia direzione. Aspettai qualche secondo e ne uccisi un altro. Poi raccolsi con entrambe le mani un grosso sasso e stavo per fracassare la radio quando George mi mise una mano sulla spalla, e allora lasciai cadere il sasso e scrollai via la sua mano e lo colpii sulle labbra col dorso della sinistra. Non so cosa successe di lui, ma mentre mi piegavo per tornare a raccogliere il sasso udii dietro di me il rumore di passi. Mi piegai su un ginocchio e mi ci bilanciai sopra, raccattando una manciata di sabbia per gettarla negli occhi di qualcuno. Erano tutti lì: Myshtigo e Parrucca Rossa e Dos Santos, Rameses, Ellen, tre impiegati statali indigeni, Hasan, e s'avvicinavano in gruppo. Qualcuno gridò «Separiamoci!» quando videro la mia faccia, e sparirono.

Allora diventarono tutti quelli che avevo odiato; potevo sentirlo. Vedevo altri visi, sentivo altre voci. Chiunque avessi mai conosciuto, odiato, desiderato d'uccidere, ucciso, era risorto lì davanti al fuoco, e soltanto il bianco dei loro denti si lasciava distinguere nell'ombra che s'addensava sui loro volti mentre sorridevano e mi venivano incontro, reggendo ciascuno in mano una condanna diversa, e morbide, persuasive parole sulle loro labbra; così gettai la sabbia sul più vicino e gli volai addosso.

Il mio pugno lo fece cadere all'indietro, e poi due egiziani mi furono addosso da entrambi i lati.

Li scrollai via, e con l'angolo del mio occhio più gelido vidi un enorme arabo stringere in mano qualcosa che sembrava un avocado nero. Lo stava agitando verso di me, così mi chinai verso il basso. Quello veniva diritto nella mia direzione: gli diedi una botta nello stomaco, e lo feci cadere disteso. Poi i due uomini che mi ero tolto di torno mi furono di nuovo addosso. Una donna stava gridando in distanza, da qualche parte, ma non riusci-

vo a vederla.

Mi liberai il braccio destro e lo usai per picchiare qualcuno, e l'uomo cadde e un altro prese il suo posto. Diritto davanti a me un uomo blu tirò una pietra che mi colpì sulla spalla, ed ebbe l'unico effetto di rendermi ancor più furioso. Sollevai nell'aria un corpo che scalciava e lo scaraventai contro un altro, poi colpii qualcuno col pugno. Mi diedi una scrollata. Il mio mantello era lacero e sozzo; lo strappai del tutto e me lo cavai di dosso.

Mi guardai attorno. Avevano smesso di venirmi incontro, e non era giusto. Non era giusto che la smettessero proprio allora, quando avevo tanta voglia di spaccare tutto. Così raccolsi l'uomo che giaceva ai miei piedi e lo riscaraventai per terra. Poi lo raccolsi di nuovo e qualcuno gridò: — Ehi! Karaghiosis! — e cominciò ad insultarmi in un greco approssimativo. Lasciai ricadere l'uomo sul terreno e mi voltai.

E là, davanti al fuoco, c'erano due di loro: uno alto con la barba, l'altro tozzo e pesante e calvo, fatto d'una miscela di stucco e terra.

— Il mio amico dice che ti farà a pezzi, greco! — gridò quello alto, facendo qualcosa alla schiena dell'altro.

Mi mossi verso di loro e l'uomo di stucco e fango mi saltò addosso.

Mi colse di sorpresa, ma mi ripresi in fretta e lo colpii sotto le ascelle e lo feci volare da parte. Ma anche lui si rimise in piedi velocemente come me, e ritornò all'attacco e mi diede un colpo dietro il collo con la mano. Gli restituii la pariglia, afferrandogli poi il gomito. Restammo a lottare abbracciati, e accidenti se era forte.

Poiché era forte, cominciai a cambiare tattica, per misurare la sua resistenza. Era anche veloce: rispondeva ad ogni mia mossa quasi nello stesso momento in cui la pensavo.

Spinsi di colpo in alto le braccia tra le sue con tutta la forza che avevo, e indietreggiai appoggiandomi sulla gamba rinforzata. Divisi e liberi per un momento, orbitammo l'uno attorno all'altro, cercando entrambi l'apertura nella difesa del nemico.

Tenevo basse le braccia, ed ero tutto piegato in avanti a causa della sua statura ridotta. Per un momento le mie braccia si trovarono troppo vicine ai fianchi, e lui mi venne contro con una velocità che non avevo visto in nessun altro, mai, e mi chiuse il corpo in una morsa che mi fece uscire l'anima dai pori e mi causò un dolore tremendo ai fianchi.

Le sue braccia continuavano a stringermi, e sapevo che in poco tempo mi avrebbe spezzato la schiena se non fossi riuscito a liberarmi. Strinsi le

mani a pugno e gliele ficcai contro il ventre e spinsi. La sua stretta divenne più dura. Feci un passo indietro e sollevai in avanti entrambe le braccia. Le mie mani si levarono più alte tra i nostri due corpi e appoggiai il pugno destro contro il palmo della mano sinistra e li strinsi assieme e tirai in alto le braccia. La testa prese a girarmi mentre le braccia si sollevavano, e mi sentii le reni in fiamme. Poi tesi tutti i muscoli della schiena e delle spalle e sentii la forza scendermi giù per le braccia fino alle mani, e le scaraventai su verso il cielo: il suo mento si trovava sulla loro traiettoria, ma non le fermò.

Le braccia mi volarono sopra la testa e lui cadde all'indietro. La forza di quell'enorme colpo che gli era arrivato sul mento avrebbe dovuto spezzare il mento di qualsiasi uomo, e in effetti anche lui era caduto per terra.

Ma immediatamente si rimise in piedi, e seppi allora che non era un mortale, ma una di quelle creature non nate da donna: invece, ora lo sapevo, era stato generato come Anteo dal ventre della Terra stessa.

Mi scagliai con le mani sulle sue spalle, e lui cadde in ginocchio. Poi lo colpii sulla gola e mi portai alla sua destra e col ginocchio sinistro cercai di spezzargli la schiena. Mi tesi in avanti, appoggiandomi sulle sue cosce e spalle, tentando di finirlo.

Ma non potevo. Continuò a piegarsi sinché la testa gli toccò il suolo, e io non potei schiacciarlo più oltre.

Non è possibile che la schiena di qualcuno si pieghi a quel modo senza spezzarsi, ma la sua lo fece.

Poi ritirai il ginocchio e lo lasciai andare, e lui mi fu di nuovo addosso. Immediatamente.

Così tentai di strangolarlo. Le mie braccia erano molto più lunghe delle sue. Lo afferrai per la gola con entrambe le mani, mentre i pollici gli premevano contro quella che doveva essere la trachea. Ma lui riuscì ugualmente a far scivolare le sue braccia tra le mie, fino al gomito e più in dentro, e cominciò a spingere in avanti. Io continuai a stringere, aspettando che la faccia gli diventasse nera e gli occhi gli schizzassero dalle orbite. I miei gomiti cominciarono a cedere sotto la sua inarrestabile pressione.

Poi le sue braccia ebbero partita vinta, e lui mi afferrò per la gola.

E restammo lì a soffocarci l'un l'altro. Solo che era impossibile strangolare lui.

I suoi pollici erano come dei chiodi che mi penetrassero nei muscoli della gola. Sentii che il viso s'infiammava. Le tempie cominciarono a rombarmi.

Molto in distanza udii un grido:

— Fermalo, Hasan! Non dovrebbe fare così!

Sembrava la voce di Parrucca Rossa. Comunque, quello è il nome che mi venne in testa: Parrucca Rossa. Il che significava che Dos Santos era da qualche parte nelle vicinanze. E lei aveva detto: «Hasan», un nome scolpito in un'altra immagine che divenne improvvisamente chiara.

Tutto ciò significava che io ero Conrad e mi trovavo in Egitto, e la faccia priva d'espressione che mi ballonzolava davanti era quella del lottatore-robot. Rolem, una creatura che poteva essere programmata sul quintuplo della forza umana e probabilmente lo era. Una creatura che poteva avere i riflessi d'un gatto pieno d'adrenalina, e senza dubbio li stava usando a dovere.

Solo che un golem non avrebbe dovuto uccidere, incidenti a parte, e Rolem stava tentando d'uccidermi.

Il che significava che il suo regolatore interno non funzionava.

Abbandonai la presa, visto che non serviva, e piazzai il palmo della mano sinistra sotto il suo gomito destro. Poi raggiunsi l'estremità delle sue braccia e gli afferrai il polso destro con l'altra mano, e mi abbassai più che potevo e diedi uno strattone in su spingendolo per il gomito e tirandolo per il polso.

Quello perse l'equilibrio e precipitò verso destra, mollando la presa sulla mia gola. Sempre tenendolo per il polso, gli feci girare il braccio in modo che il gomito si trovasse rivolto in alto. Poi con la mano, dopo aver chiamato a raccolta tutte le mie forze, cercai di spezzargli il braccio, portandogli il polso ad angolo retto col gomito.

Niente. Non ci fu alcun rumore di frattura interna. Il suo braccio cedette semplicemente e assunse un'angolatura innaturale.

Gli lasciai il polso e lui cadde in ginocchio. Poi si rialzò in piedi, velocissimo, e il braccio gli si raddrizzò e tornò in posizione normale.

Se capivo davvero qualcosa di Hasan, Rolem era stato regolato sul massimo di tempo: due ore. Un periodo piuttosto lungo, tutto considerato.

Ma questa volta sapevo chi ero e cosa stavo facendo. E sapevo in che modo erano strutturati i golem. Questo qui era un robot lottatore. Di conseguenza non poteva boxare.

Gettai una veloce occhiata alle mie spalle, nel posto dove mi trovavo quando tutta la faccenda era cominciata: la tenda della radio era distante una quindicina di metri.

In quel momento ci mancò poco che mi finisse. Durante quello schifoso

secondo in cui avevo rivolto altrove la mia attenzione, quello era balzato avanti e mi aveva afferrato dietro il collo con una mano e sotto il mento con l'altra.

Sarebbe anche riuscito a spezzarmi il collo se avesse potuto finire, ma proprio in quel momento arrivò un altro scossone del terreno (piuttosto duro, che ci fece finire tutti e due a terra), e mi liberai anche di quella stretta.

Qualche secondo dopo balzai in piedi, mentre la terra continuava a tremare. Anche Rolem era di nuovo in piedi, e mi stava di fronte.

Eravamo come due marinai ubriachi che combattevano su una nave scossa dalla tempesta...

Mi balzò incontro e io lo aspettai.

Lo colpii con un pugno di sinistro, e mentre lui s'attaccava al mio braccio gliene tirai un altro nello stomaco. Poi indietreggiai.

Tornò all'attacco, e io continuai a mollargli pugni. Per lui la boxe era come la quarta dimensione per me: non poteva vederla. Continuò ad avanzare, assorbendo i miei pugni, e io continuai a ritirarmi in direzione della tenda della radio, e il terreno seguitò a sussultare e da qualche parte una donna stava gridando, e sentii urlare un «Olé!» quando gli tirai un destro sotto la cintura, nella speranza di danneggiargli un po' il cervello. Poi ci arrivammo, e vidi quello che volevo: il grande sasso che prima intendevo scaraventare sulla radio. Feci una finta di sinistro, poi afferrai Rolem tenendolo ben stretto, e lo sollevai in alto sopra la mia testa.

Mi sporsi in avanti, tesi i muscoli, e lo scagliai sul sasso. Lo prese nello stomaco.

Cominciò di nuovo a rialzarsi, ma più lentamente di prima, e allora lo colpii nello stomaco, tre volte, col mio stivale destro rinforzato, e lo vidi ricadere all'indietro.

Uno strano ronzio cominciò a provenire dalla parte centrale del suo corpo.

Il terreno si mosse di nuovo. Rolem si ripiegò su se stesso, poi si distese, e gli unici segni di movimento erano nelle dita della sua mano sinistra. Continuavano ad aprirsi e chiudersi, ricordandomi, stranamente, le mani di Hasan quella notte all'*hounfor*.

Allora mi voltai lentamente, ed erano tutti lì: Myshtigo ed Ellen, e Dos Santos con una guancia gonfia, Parrucca Rossa, George, Rameses e Hasan, e i tre egiziani tutti incerottati. Feci un passo verso di loro e cominciarono di nuovo a ritirarsi, i visi pieni di paura. Ma io scossi la testa.

— No, adesso sono a posto — dissi, — ma lasciatemi solo. Vado al fiu-

me a fare un bagno. — Mossi diversi passi, e poi qualcuno deve aver levato il tappo, perché gorgogliai, tutto prese a vorticare, e il mondo fu risucchiato nel tubo di scarico.

I giorni che seguirono furono cenere, e le notti furono ferro. Lo spirito che m'avevano strappato dall'anima era sepolto più in fondo di qualsiasi mummia che giacesse sotto quella sabbia. Si dice che i morti dimentichino i vivi nella casa dell'Ade, Cassandra, ma io speravo che non fosse così. Avevo ancora il compito di guidare la spedizione e continuai ad occuparmene. Lorel suggerì che trovassi qualcuno per portarla a termine e mi prendessi una vacanza. Non potevo.

Cosa avrei fatto? Dovevo restarmene a rimuginare in qualche Vecchio Posto, vivendo sulle spalle degli incauti viaggiatori? No. In circostanze del genere è sempre essenziale avere qualcosa da fare; qualcosa che abbia una forma, e abbia la possibilità di sviluppare col tempo anche un contenuto. Così continuai con la spedizione, rivolgendo la mia attenzione ai piccoli misteri che aveva generato.

Mi portai via Rolem e studiai il suo regolatore interno. *Era stato rotto*, naturalmente; il che significava che l'avevo fatto io nelle prime fasi del nostro combattimento, oppure l'aveva fatto Hasan con l'intento di ridurmi a pezzettini. Se era stato Hasan, allora non voleva vedermi solo sconfitto, ma morto. Se le cose stavano così, la domanda era: *perché?* Mi chiesi se il suo mandante sapeva che un tempo io ero stato Karaghiosis. Ma se lo sapeva, perché avrebbe dovuto voler uccidere il fondatore e primo Segretario del suo Partito? L'uomo che aveva giurato che non si sarebbe lasciato portar via la Terra sotto gli occhi per vederla ridotta ad un campo sportivo da un branco di alieni blu, non senza combattere, per lo meno; l'uomo che aveva organizzato un sistema terroristico che riduceva automaticamente a zero il valore di qualsiasi proprietà vegana sulla Terra, ed era giunto al punto di bombardare gli opulenti uffici dell'Immobiliare Talenta nel Madagascar; l'uomo di cui aveva sposato apertamente gli ideali, anche se ormai erano incanalati in una forma più pacifica e legale di difesa della proprietà; perché doveva voler morto *quell'*uomo?

Di conseguenza, o aveva tradito il Partito, o non sapeva chi io fossi e aveva in mente qualche altro scopo quando aveva ordinato ad Hasan d'uccidermi.

Oppure Hasan agiva agli ordini di qualcun altro. Ma chi altro poteva esserci? E di nuovo, perché?

Non avevo risposta. Decisi che ne volevo una.

Le prime condoglianze erano state quelle di George.

— Mi spiace, Conrad — aveva detto, guardando oltre le mie spalle, e poi giù verso la sabbia, e volgendo poi rapidamente gli occhi sul mio viso.

Dire qualcosa d'umano lo sconvolge, e gli fa venire voglia di andarsene. Me ne accorgevo benissimo. È dubbio che la coppia formata da Ellen e me durante l'estate precedente avesse occupato troppo la sua attenzione. Le sue passioni morivano aldilà della porta del laboratorio. Mi ricordo ancora quando ha dissezionato l'ultimo cane rimasto sulla Terra. Dopo quattro anni di grattatine d'orecchio e uccisioni di pulci sulla coda, un giorno George aveva chiamato Rolf. Rolf era entrato trotterellando, portandosi in bocca il vecchio strofinaccio con cui erano soliti giocare al tiro alla fune, e George se lo era tirato vicino sul serio e gli aveva fatto un'iniezione e poi lo aveva aperto. Voleva studiarlo mentre era ancora giovane. Si tiene ancora lo scheletro montato nel laboratorio. Avrebbe voluto anche infilare i suoi bambini (Mark e Dorothy e Jim) nell'incubatrice, ma ogni volta Ellen aveva battuto i piedi sul pavimento (più o meno: *bang! bang! bang!*), presa da attacchi di atteggiamento materno da dopo-parto che erano sempre durati almeno un mese: un periodo sufficiente per rendere impossibili gli esperimenti sul controllo degli stimoli che George intendeva svolgere sui bambini. Sicché non riuscivo davvero ad immaginare che avesse troppo desiderio di prendermi le misure per infilarmi in una cassa di legno, del tipo «riposa-in-pace». Se mi avesse voluto morto, sarebbe probabilmente stata una cosa sottile, veloce, ed esotica; qualcosa come il veleno per conigli. Ma poi no, non gliene importava tanto. Ne ero sicuro.

Ellen stessa, per quanto capace d'intensi sentimenti, è il tipo di bambola che si rompe facilmente. C'è sempre qualcosa dentro di lei che fa *sprong* prima che possa agire sulla base dei suoi sentimenti, e nei giorni successivi rivolge altrove l'intensità delle sue emozioni. Mi aveva dichiarato morto giù al Porto, e per quel che la riguardava quell'affare era definitivamente chiuso. Le sue condoglianze furono qualcosa del genere:

— Conrad, non sai quanto mi dispiace! *Davvero.* Anche se non l'ho mai incontrata, so come devi sentirti — e la sua voce saliva e scendeva la scala delle tonalità, e io sapevo che credeva in quel che diceva, e ringraziai anche lei.

Persino Hasan mi venne vicino mentre me ne stavo immobile a fissare un Nilo improvvisamente gonfio e limaccioso. Restammo lì per un po' e

poi disse: — La tua donna se n'è andata e il tuo cuore è pesante. Le parole non alleggeriranno il peso, e quello che è scritto è scritto. Ma lasciami ugualmente dire che mi dolgo con te. — Restammo là ancora un certo tempo; poi se ne andò.

Su di lui non mi posi interrogativi. Era l'unica persona che poteva essere scartata, anche se le sue mani avevano messo in moto la macchina. Lui non aveva mai rancori; non uccideva mai spontaneamente. Non aveva alcun motivo personale per uccidermi. Ero assolutamente certo che le sue condoglianze fossero sincere. Uccidermi non aveva niente a che fare con la genuinità dei suoi sentimenti in una situazione come quella. Un vero professionista deve tenere certe distanze tra se stesso e il lavoro.

Myshtigo non ebbe alcuna parola di simpatia. Sarebbe stata una cosa estranea alla sua natura. Tra i vegani, la morte è tempo di gioia. A livello spirituale significa *sagl*, compimento; la frammentazione della psiche in piccole particelle sensibili al piacere, distribuite un po' dappertutto per partecipare al grande orgasmo cosmico; e sul piano materiale è rappresentata dall'*ansakundabad't*: la commemorazione cerimoniale delle proprietà personali del deceduto, la lettura delle sue ultime volontà e la divisione delle sue ricchezze, accompagnata da grandi feste, cantate, e bevute.

Dos Santos mi disse: — È una cosa molto triste quella che ti è successa, amico mio. Perdere la propria donna è perdere il sangue delle proprie vene. La tua desolazione è grande, e non puoi essere consolato. È come un fuoco agonizzante che non morirà mai, ed è una cosa triste e terribile.

— La morte è nera e crudele — concluse, e i suoi occhi erano bagnati. Perché sia zingaro, ebreo, moro, o qualunque altra cosa, per uno spagnolo una vittima è sempre una vittima, qualcosa da apprezzare su uno di quei loro oscuri livelli mistici che io non possiedo.

Poi Parrucca Rossa mi arrivò a fianco e disse: — Spaventoso... Mi spiace. Nient'altro da dire, da fare, ma mi spiace.

Annuii.

— Grazie.

— E c'è qualcosa che devo chiederti. Non adesso, comunque. Più tardi.

— Certo — dissi, e ritornai ad osservare il fiume dopo che se ne furono andati, e pensai a questi ultimi due. Erano sembrati spiacenti come tutti gli altri, ma pareva che in qualche modo fossero immischiati nell'affare del golem. Ero sicuro, comunque, che era stata Diane a gridare mentre Rolem mi soffocava, a gridare ad Hasan di fermarlo. Restava Don, e ormai ero giunto a dubitare fortemente che facesse mai qualcosa senza prima consul-

tare lei.

Col che non restava più nessuno.

E apparentemente non esisteva un vero motivo...

E poteva essere stato solo un incidente...

Ma...

Ma avevo la sensazione che qualcuno volesse uccidermi. Sapevo che Hasan non era il tipo da prendere due lavori per volta, e con differenti mandanti, a meno che non esistesse un conflitto d'interessi.

E questo mi rendeva felice.

Mi dava uno scopo, qualcosa da fare.

Non c'è niente come sapere che qualcuno ti vuole morto per metterti addosso la voglia di continuare a vivere. L'avrei scovato, avrei scoperto il perché, e l'avrei fermato.

La seconda mossa della morte fu veloce, e per quanto rientrasse nei miei desideri attribuirla ad un agente umano, mi fu impossibile. Fu uno di quegli sporchi tiri del destino che a volte arrivano come ospiti non invitati a pranzo. Il finale della cosa, comunque, mi lasciò piuttosto perplesso, e mi fornì l'occasione per nuove, confuse meditazioni.

Andò a questo modo...

Giù sulla riva del fiume, di quel grande portatore di fertilità, di quello sradicatore di confini e padre della geometria piana, sedeva il vegano, tracciando schizzi della riva opposta. Immagino che se si fosse trovato su *quella* riva avrebbe fatto schizzi del punto in cui stava seduto, ma questa è una congettura cinica. Quello che mi preoccupava era il fatto che era venuto da solo in quel posto caldo e paludoso, senza dire a nessuno dove andava, e non s'era portato dietro nulla di più letale di una matita n. 2.

Poi accadde.

Un vecchio tronco pieno di chiazze che galleggiava in prossimità della riva smise d'improvviso d'essere un vecchio tronco pieno di chiazze. Una lunga coda serpentina s'innalzò verso il cielo, una bocca piena di denti apparve dall'altra parte, e un mucchio di piccole zampe s'appoggiarono al terreno e presero a muoversi come ruote.

Gridai e portai le mani alla cintura.

Mysthigo s'alzò di scatto lasciando cadere la matita e se la diede a gambe.

Ma la cosa gli fu subito addosso, e io non potei più sparare. Così feci un bel balzo, ma quando gli arrivai vicino quell'accidente l'aveva già avvolto

in due spire e lui era blu circa il doppio del normale, e quei denti gli si stavano chiudendo sopra.

Be', esiste un modo per far abbandonare la presa a qualsiasi tipo di *constrictor*, almeno per un momento. Gli acchiappai la testa, che s'era abbassata appena d'un'idea a contemplare la futura colazione, e riuscii a infilare le dita oltre le creste scagliose che si trovavano sui lati della testa.

Gli ficcai i pollici negli occhi con tutta la forza possibile. Poi un gigante spastico mi colpì con una frusta grigioverde. Mi rimisi in piedi, e mi ritrovai ad un tre metri di distanza dal punto dov'ero prima. Myshtigo era stato scagliato più in là sulla riva. Si stava giusto raddrizzando quando la cosa tornò all'attacco.

Solo che attaccava me, non lui.

Ergendosi in tutta la sua altezza a più di due metri dal suolo, si scagliò vacillando contro di me. Rotolai di fianco e quella testa grande e piatta mi mancò di pochi centimetri, e l'impatto del colpo mi ricoprì di polvere e sassi.

Rotolai ancora un po' e feci per rialzarmi, ma arrivò la coda a sbattermi giù di nuovo. Cercai di tirarmi indietro, ma era troppo tardi per sfuggire alla stretta di quelle spire. Mi si arrotolò attorno ai fianchi, e ricaddi indietro.

Poi un paio di braccia blu s'avvinghiarono attorno alla cosa che mi stringeva il corpo, ma riuscirono a fare presa solo per pochi secondi. Poi ci trovammo tutti e due uniti da nodi insolubili.

Cercai di muovermi, ma come si fa a liberarsi da un enorme cavo corazzato rivestito d'una sostanza viscida, con un'infinità di piccole zampe che ti strappano la carne? Ormai il mio braccio destro era incollato al fianco, e non potevo muovere la mano sinistra tanto da consentirmi qualche presa valida. Le spire si chiusero più strettamente. La testa si mosse verso di me, e allora mirai al corpo della bestia. Lo percossi e lo artigliai, e riuscii finalmente a liberare il braccio destro, perdendo un po' di pelle nella manovra.

Tesi verso l'alto la mano destra, mentre la testa scendeva. Incontrai la mascella inferiore, l'afferrai, la tenni ferma in quella posizione, impedendo alla testa d'avanzare ulteriormente. La morsa delle spire si chiuse attorno alla mia vita, più potente ancora della stretta del golem. Poi la bestia spostò la testa di lato, lontano dalla mia mano, e la fece di nuovo scendere a mascelle spalancate.

I colpi di Myshtigo dovevano averlo irritato e reso un po' più lento, fornendomi l'occasione per un'ultima difesa.

Gli ficcai le mani in bocca, impedendogli di chiudere le mascelle.

L'interno della bocca era viscido e il mio palmo cominciò a scivolarvi, lentamente. Feci pressione verso il basso sulla mascella inferiore, con tutta la forza possibile. La bocca s'apri d'un altro paio di centimetri, e sembrò essere giunta al massimo delle sue possibilità.

Allora la cosa cercò di tirarsi indietro, per farmi mollare la presa, ma le spire con cui mi avvolgeva erano troppo strette per darle spazio sufficiente.

Così si srotolò un poco, allentando lievemente la presa, e tirando indietro la testa. Riuscii a mettermi in ginocchio. Myshtigo era accovacciato su se stesso ad un paio di metri da me.

La mia destra scivolò ancora un po', e ormai stavo per perdere del tutto l'equilibrio.

Poi sentii un grande urlo.

Il brivido nella bestia arrivò quasi simultaneamente. Mi liberai le braccia, sentendo che per un secondo la stretta della cosa era diminuita. Ci fu uno spaventoso richiudersi di denti, e un ultimo tentativo di soffocarmi. Mi tirai indietro appena in tempo.

Poi mi ritrovai libero, e riuscii a districarmi. La levigata lancia di legno che s'era piantata nel boadrillo gli stava togliendo la vita, e i suoi movimenti divennero improvvisamente spasmodici, non più aggressivi.

Fui sbattuto a terra due volte dal suo agitarsi, ma ce la feci a liberare Myshtigo, e ci allontanammo d'una quindicina di metri a guardarlo morire. Ci volle un bel po' di tempo.

Hasan stava fermo, il viso privo d'espressione. L'assagai con cui s'era allenato tanto a lungo aveva fatto il suo lavoro. Quando più tardi George dissezionò la bestia scoprimmo che la lancia si era piantata a pochi centimetri dal cuore, spezzando la grande arteria. Se volete saperlo, aveva due dozzine di zampe, distribuite equamente sui due fianchi, come era logico aspettarsi.

Dos Santos stava a fianco di Hasan e Diane stava a fianco di Dos Santos. C'erano anche tutti gli altri.

— Bella mira — dissi. — Colpo eccellente. Grazie.

— Non è niente — replicò Hasan.

Non è niente, aveva detto. Niente, solo un colpo mortale alla mia idea che Hasan avesse manomesso il golem. Se aveva tentato di uccidermi allora, perché mai avrebbe dovuto salvarmi dal boadrillo?

A meno che quello che mi aveva raccontato al Porto fosse la verità spu-

tata: che era stato assunto per proteggere il vegano. Se quello era il suo compito principale, e uccidermi solo un lavoro secondario, allora aveva dovuto salvare anche me solo per salvare la vita del vegano.

Ma allora...

Oh, all'inferno. Basta.

Scagliai una pietra il più lontano possibile, e un'altra. Le Lance sarebbero arrivate al nostro accampamento il giorno dopo e ci saremmo messi in volo per Atene, fermandoci solo a Nuova Cairo per depositare Rameses e gli altri tre. Ero contento di lasciare l'Egitto, con tutta la sua muffa e la sua sabbia e le sue divinità morte e semi-animalesche. Ero già nauseato di quel posto.

Poi arrivò una chiamata di Phil dal Porto, e Rameses mi condusse nella tenda radio.

— Sì? — dissi, alla radio.

— Conrad, sono Phil. Ho appena finito di scrivere la sua elegia, e mi piacerebbe leggertela. Anche se non l'ho mai incontrata ne ho sentito parlare da te e ho visto la sua fotografia, così penso d'aver fatto un lavoro abbastanza buono...

— Per piacere, Phil. In questo momento non me ne importa niente del potere consolatorio della poesia. Qualche altra volta, magari...

— Non è una di quelle elegie da completare all'ultimo momento. So che a te non piacciono, e in un certo senso non ti do torto.

La mia mano giocherellò col comando per interrompere la trasmissione, si fermò, e afferrò invece una delle sigarette di Rameses.

— Avanti, leggi. Ascolto.

E lui lesse, e non era nemmeno un brutto lavoro. Non ne ricordo molto. Ricordo soltanto quelle parole incisive, chiare, che mi arrivavano da una distanza di mezzo globo, e io che stavo lì ad ascoltarle, ammaccato di dentro e di fuori. Descrisse le virtù della Ninfa che Poseidone aveva cercato di salvare, ma aveva perso e abbandonato a suo fratello Ade. Invocò un lutto generale tra gli elementi. E mentre lui parlava la mia mente percorse a ritroso il tempo sino a quei due mesi felici a Kos, e tutto quello che era successo dopo scomparve; ed eravamo di nuovo a bordo della *Vanitie*, diretti verso il nostro isolotto da picnic col suo boschetto semi-sacro, e facevamo il bagno insieme, e giacevamo insieme sotto il sole, stringendoci le mani senza dir nulla, semplicemente assaporando i raggi del sole, che come una cascata splendente e asciutta e gentile, scendevano sulle nostre anime rosa e nude, là su quella spiaggia interminabile che circondava all'infinito il no-

stro piccolo regno per poi tornare sempre a noi.

E lui finì e si schiarì la gola un paio di volte, e la mia isola scomparve alla vista dei miei occhi portandosi via una parte di me, perché ormai quel tempo era morto.

— Grazie, Phil — dissi. — Era molto bella.

— Sono contento che tu la trovi adatta — fece lui. Poi: — Nel pomeriggio volerò ad Atene. Mi piacerebbe unirmi a voi in questa parte del viaggio, se non hai nulla in contrario.

— Senz'altro — replicai. — Ma posso chiederti perché?

— Ho deciso che voglio vedere la Grecia ancora una volta. Dato che ci sarai anche tu, sembrerà un po' di più come ai vecchi tempi. Mi piacerebbe dare un'ultima occhiata a qualcuno dei Vecchi Posti.

— La fai sembrare una cosa piuttosto definitiva.

— Be'... Ormai ho sfruttato completamente le risorse del trattamento S-S. Ho l'impressione di sentire le mie molle che si scaricano. Forse resisteranno ancora a un paio di cariche, e forse no. Ad ogni modo voglio rivedere la Grecia, e mi sento come se fosse la mia ultima possibilità.

— Sono sicuro che ti sbagli, comunque ci troveremo domani al *Garden Altar* verso le otto per cena, tutti quanti.

— Ottimo. Ti vedo lì.

— Ricevuto.

— Arrivederci, Conrad.

— Arrivederci.

Uscii a farmi un bagno e a spalmarmi un po' di pomate, e indossai dei vestiti puliti. Sentivo ancora dolore in diversi punti, ma per lo meno adesso ero pulito. Poi andai a scovare il vegano, che aveva appena finito di fare le stesse cose, e lo fissai con lo sguardo accigliato.

— Mi corregga se ho torto — affermai decisamente, — ma una delle ragioni per cui voleva che dirigessi questo tour è che io ho un alto potenziale di sopravvivenza. È esatto?

— È esatto.

— Sinora ho fatto del mio meglio per non farlo restare semplicemente potenziale, cercando d'impiegarlo in modo attivo per garantire il benessere generale.

— Era quello che stava facendo quando ha attaccato quel mucchio di zampe con una testa sola?

Feci per afferrargli la gola; poi ci ripensai e lasciai ricadere la mano. Fui ricompensato da un lampo di paura che gli riempì gli occhi e gli torse gli

angoli della bocca. Fece un passo indietro.

— Per adesso chiudo un occhio — gli confidai. — Sono qui solo per portarla dove vuole andare, e badare che lei torni con la pelle ancora attaccata al corpo. Stamattina lei mi ha causato un piccolo problema, rendendosi disponibile come colazione per un boadrillo. Per cui cerchi di ricordarsi che nessuno va all'inferno per accendersi una sigaretta. Quando vuole andare a fare due passi da solo, si assicuri almeno di trovarsi in un posto sicuro. — Il suo sguardo vacillò. Girò gli occhi da un'altra parte.

— E se non è sicuro — continuai, — si tiri dietro una scorta armata, dato che rifiuta di portare armi con sé. Questo è quanto ho da dirle. Se non vuole cooperare, me lo dica subito: posso andarmene e trovarle un'altra guida. Lorel mi ha già suggerito di farlo, ad ogni modo. E allora, cosa mi risponde? — chiesi.

— Lorel l'ha detto davvero?

— Sì.

— Quant'è straordinario... Comunque sì, certamente, terrò conto della sua richiesta. Capisco che è prudente.

— Ottimo. Ha detto che voleva visitare di nuovo la Valle delle Regine nel pomeriggio. L'accompagnerà Rameses. Io non mi sento di farlo. Ripartiamo domani mattina alle dieci. Si faccia trovare pronto.

Poi me ne andai, aspettando che dicesse qualcosa; anche una sola parola.

Non disse niente.

Con gran fortuna dei sopravvissuti e delle generazioni a venire, la Scozia non era uscita troppo malconcia dai Tre Giorni. Tirai fuori un contenitore di ghiaccio dal frigorifero e una bottiglia di soda dalla tenda della mensa. Accesi il condizionatore a fianco della mia branda, sturai una bottiglia da un litro della mia riserva privata, e passai il resto del pomeriggio a riflettere sulla futilità delle fatiche umane.

La sera tardi, dopo che la sbornia mi fu passata in maniera abbastanza accettabile ed ebbi messo qualcosa sotto i denti, mi armai e uscii a prendere un po' d'aria fresca.

Cominciai a udire delle voci mentre m'avvicinavo al limite orientale del perimetro di sicurezza, così mi accucciai nell'oscurità, appoggiando la schiena contro una grande roccia, e cercai di origliare. Avevo riconosciuto i vibranti *diminuendo* della voce di Myshtigo, e volevo sentire quello che stava dicendo.

Ma non potevo.

Erano un po' troppo distanti, e l'acustica dei deserti non è sempre la migliore di questo mondo. Stavo lì seduto tutto teso con la parte di me che era in ascolto, e successe come succede certe volte:

Ero seduto su una coperta a fianco di Ellen, e il mio braccio era attorno alle sue spalle. Il mio braccio blu...

Tutto svanì appena mi opposi all'idea d'essere un vegano, anche in una realizzazione pseudotelepatica di desiderio, e mi ritrovai di nuovo appoggiato alla mia roccia.

Ma ero solo, ed Ellen sembrava più morbida della roccia, ed ero ancora curioso.

Così mi ritrovai ancora là, ad osservare...

— ... non si può vedere da qui — stavo dicendo, — ma Vega è una stella di prima grandezza, situata in quella che la tua gente chiama costellazione della Lira.

— Com'è su Taler? — chiese Ellen.

Ci fu una lunga pausa. Poi:

— Le cose più significative sono talora quelle più difficili da descrivere. A volte, però, è un problema comunicare qualcosa per cui non esiste l'elemento corrispondente nella persona con cui si parla. Taler è diverso dalla Terra. Non ci sono deserti. Tutto il pianeta è coperto dalla vegetazione. Ma... Lasciami prendere questo fiore dai tuoi capelli. Ecco. Guardalo. Cosa vedi?

— Un bel fiore bianco. È per questo che l'ho colto e me lo sono infilato nei capelli.

— Ma *non* è un bel fiore bianco. Non per me, ad ogni modo. I tuoi occhi percepiscono la luce che ha una lunghezza d'onda all'incirca tra le 4000 e 7200 unità angstrom. Gli occhi dei vegani vedono più a fondo nell'ultravioletto, fino alle 3000 unità. Siamo ciechi a quello che voi chiamate «rosso», ma in questo fiore «bianco» io vedo due colori per cui non esiste un nome nel vostro linguaggio. Il mio corpo è coperto da disegni che tu non puoi vedere, ma abbastanza simili a quelli degli altri appartenenti alla mia famiglia da permettere ad un qualsiasi vegano che conosca la gens degli Shtigo di indovinare la mia famiglia e la mia provincia anche al nostro primo incontro. Alcuni dei nostri dipinti sembrano piuttosto sgargianti agli occhi dei terrestri, oppure gli paiono d'un solo colore — blu, di solito — perché certe sottigliezze sono invisibili per loro. Quasi tutta la nostra musica ti sembrerebbe piena di pause di silenzio, pause che in realtà contengono una precisa melodia. Le nostre città sono proporzionate e disposte

logicamente. Assorbono la luce del giorno e la mantengono di notte. Sono posti pieni di movimenti lenti e di suoni piacevoli. Per me significano un mucchio di cose, ma non so come descriverle ad un... essere umano.

— Ma la gente, la gente della Terra, voglio dire, vive sui vostri mondi...

— Ma non li vedono o li sentono o li assaporano nel nostro stesso modo. C'è un abisso che possiamo apprezzare e capire, ma ci è impossibile superarlo. È per questo che non posso dirti come è Taler. Per te sarebbe un mondo differente da quello che è per me.

— Comunque mi piacerebbe vederlo. Molto. Penso addirittura che mi piacerebbe viverci.

— Non credo che saresti felice, là.

— Perché no?

— Perché gli immigranti non-vegani restano immigranti non-vegani. Qui tu non appartieni a una casta bassa. So che non usate questo termine, ma la realtà è questa. Il personale del tuo Ufficio e le loro famiglie sono la casta più elevata del pianeta. Poi vengono le persone ricche e influenti che non appartengono all'Ufficio, e poi quelli che lavorano per i ricchi che non appartengono all'Ufficio, seguiti da tutti coloro che si procurano da vivere direttamente dalla terra; e infine, più in basso di tutti, stanno quegli infelici che abitano i Vecchi Posti. Qui tu sei sulla cima. Su Taler saresti nel fondo.

— Perché deve essere così? — chiese lei.

— Perché tu vedi un fiore bianco. — Glielo restituì.

Ci fu un lungo silenzio e una brezza fredda.

— Comunque sono felice che tu sia venuto qui — disse lei.

— È un posto interessante.

— Lieta che ti piaccia.

— Quell'uomo che si chiama Conrad è stato davvero tuo amante?

La domanda improvvisa mi fece sussultare.

— Non è affar tuo — replicò lei, — ma la risposta è sì.

— Posso capire perché — disse lui, e io mi sentii a disagio e un po' come un voyeur, oppure (sottigliezza delle sottigliezze) come uno che guarda un voyeur che guarda

— Perché? — domandò lei.

— Perché tu vuoi lo strano, il potente, l'esotico; perché non sei mai felice di essere dove sei, quello che sei.

— Non è vero... O forse sì. Sì, una volta anche lui mi ha detto qualcosa del genere. Magari è vero.

In quel momento mi sentii molto triste per lei. Poi, senza rendermene conto, volendo consolarla in qualche modo, mossi la mia mano ed afferrai la sua. Solo che era stata la mano di Mishtigo a muoversi, e lui non l'aveva voluto. *Io* l'avevo voluto.

D'improvviso fui spaventato. E lui pure. Potevo sentirlo.

Nacque in lui una gigantesca sensazione, come quando uno è ubriaco e la stanza gli gira attorno, quando si accorge di essere *invaso*; come se avesse incontrato un'altra presenza nella sua mente.

Volli immediatamente ritirarmi, e mi ritrovai di nuovo contro la mia roccia, ma non prima che lei avesse gettato per terra il fiore e l'avessi sentita dire: — Stringimi.

Maledizione a queste realizzazioni pseudotelepatiche di desiderio!, pensai. *Qualche giorno la smetterò di credere che sono tutte balle.*

Avevo visto due colori in quel fiore, colori per cui non avevo nome...

M'incamminai verso l'accampamento. Lo oltrepassai e continuai a marciare. Raggiunsi l'altro capo del perimetro di sicurezza, mi sedetti per terra e accesi una sigaretta. La notte era fredda, la notte era scura.

Due sigarette dopo udii una voce dietro di me, ma non mi girai.

— Nella Grande Casa e nella Casa del Fuoco, in quel Grande Giorno quando tutti i giorni e gli anni saranno contati, oh, lasciate che mi sia restituito il mio nome — disse.

— Buon per te — commentai, piano. — Citazione appropriata. Riconosco il Libro dei Morti quando lo sento citato a vuoto.

— Non lo stavo citando a vuoto; soltanto appropriatamente, come hai detto tu.

— Buon per te.

— In quel grande giorno quando tutti i giorni e gli anni saranno contati, se ti restituiscono il tuo nome, che nome sarà?

— Non me lo restituiranno. Ho deciso d'arrivare in ritardo. E cos'ha di tanto importante un nome, comunque?

— Dipende dal nome. Prova «Karaghiosis».

— Prova a sederti in un punto in cui ti possa vedere. Non mi piace avere gente alle spalle.

— D'accordo. Ecco fatto. E allora?

— Allora cosa?

— Allora prova «Karaghiosis».

— Perché dovrei?

— Perché significa qualcosa. Per lo meno, significava qualcosa un tem-

po.

— Karaghiosis era un personaggio nei vecchi giochi d'ombra greci, un po' come Pulcinella nella commedia italiana. Era uno scemo e un buffone.

— Era greco, ed era intelligente.

— Ah! Era un mezzo codardo, e grasso.

— Era anche un mezzo eroe. Furbo. Un po' grossolano. Con molto *sense of humor*. Poteva anche buttar giù una piramide. E poi era forte, quando voleva.

— Adesso dov'è?

— Mi piacerebbe saperlo.

— Perché lo chiedi a me?

— Perché è con questo nome che Hasan ti ha chiamato la notte che combattesti col golem.

— Oh... Vedo. Be', era soltanto un epiteto, un termine generico, un sinonimo per pazzo, un soprannome; come se io ti chiamassi «Rossa». E adesso che ci penso, chissà cosa sembri a Myshtigo? I vegani sono ciechi al colore dei tuoi capelli, lo sai?

— Non me ne importa proprio niente di cosa sembro ai vegani. Mi chiedo cosa sembri tu, piuttosto. Ho sentito che i dati su di te in possesso di Myshtigo sono piuttosto abbondanti. Dicono anche che sei vecchio di parecchi secoli.

— Un'esagerazione, senza dubbio. Ma sembra che tu sappia un mucchio di cose. A che punto sono le tue informazioni su Myshtigo?

— Non troppo buono, non ancora.

— Sembra che tu lo odii più di qualunque altro. È vero?

— Sì.

— Perché?

— È un vegano.

— E allora?

— Odio i vegani, è tutto.

— No, c'è di più.

— Vero. Sei piuttosto forte, lo sai?

— Lo so.

— In effetti, sei il più forte essere umano che abbia mai visto. Forte abbastanza da spezzare il collo d'un pipiragno, poi volare giù nella baia del Pireo, tornare a nuoto a riva e fare colazione.

— Strano esempio che hai scelto.

— Non troppo, no davvero. *Sei stato tu?*

— Perché?
— Voglio saperlo, devo saperlo.
— Spiacente.
— Spiacente non basta. Dì ancora qualcosa.
— Ho detto tutto.
— No. Abbiamo bisogno di Karaghiosis.
— Chi ne ha bisogno?
— La Radpol. Io.
— Perché, di nuovo?
— Hasan è quasi vecchio come il Tempo. Karaghiosis è più vecchio. Hasan lo conobbe, se ne ricorda, e ti ha chiamato «Karaghiosis». Tu *sei* Karaghiosis, l'uccisore, il difensore della Terra; e noi abbiamo bisogno di te, adesso. Moltissimo. È giunto l'Armageddon: silenzioso, sulle ali di un libro di viaggio. Il vegano deve morire. Non esiste alternativa. Aiutaci a fermarlo.
— Cosa volete da me?
— Lascia che Hasan lo distrugga.
— No.
— Perché no? Cosa rappresenta quell'essere, per te?
— Proprio niente. In effetti mi è molto antipatico. Ma cosa rappresenta per *voi*?
— Il nostro distruttore.
— Allora dimmi perché, e come, e forse ti darò una risposta migliore.
— Non posso.
— Perché?
— Perché non lo so.
— Allora buonanotte. È tutto.
— Aspetta! Non lo so davvero; ma l'ordine è giunto da Taler, dalla sezione locale della Radpol: deve morire. Il suo libro non è un libro, lui non è un solo essere, ma parecchi. Non so cosa questo significhi, ma in passato i nostri agenti non hanno mai mentito. Tu sei vissuto su Taler, sei vissuto su Bakab e su un'altra dozzina di mondi. Tu sei Karaghiosis, e sei stato tu stesso a creare l'organizzazione spionistica. Adesso conosci il loro messaggio e non gli presti attenzione. Ti ripeto che hanno detto che deve morire. Lui rappresenta la fine di tutto quello per cui abbiamo combattuto. Dicono che è venuto a compiere un'ispezione che deve essere impedita. Conosci il codice. Denaro contro la Terra. Ulteriori sfruttamenti vegani. Non potevano essere più specifici di così.

— Mi spiace. Mi sono impegnato a difenderlo. Dammi una ragione migliore, e forse ti darò una risposta migliore. E Hasan ha cercato di uccidermi.

— Doveva soltanto fermarti, metterti nell'impossibilità di proteggere il vegano perché noi potessimo distruggerlo.

— Non basta; non basta, no. Non ammetto nulla. Riprendi la tua strada. Dimenticherò tutto.

— No, devi aiutarci. Cos'è la vita di un vegano per Karaghiosis?

— Non permetterò la sua distruzione senza un motivo preciso e sufficiente. Sinora non mi hai mostrato nulla.

— È tutto quello che so.

— Allora buonanotte.

— No. Tu hai due profili. Dalla destra sei un semidio; dalla sinistra un demone. Uno dei due ci aiuterà, *deve* aiutarci. Non m'interessa se sarà il semidio o il demone.

— Non cercate di fare del male al vegano. Lo proteggeremo.

Rimanemmo seduti. Lei prese una delle mie sigarette, e fumammo.

— ... Odiarti — disse dopo un po'. — Dovrebbe essere facile, ma non ci riesco.

Tacqui.

— Ti ho visto molte volte, altero nella tua Uniforme Nera, a bere rum come fosse acqua, sicuro di qualcosa di cui non parli mai, arrogante della tua forza. Ti butteresti a corpo morto a lottare contro qualunque cosa si muova, non è vero?

— Non contro le formiche rosse o i calabroni.

— Hai un qualche piano generale di cui noi non sappiamo niente? Diccelo, e ti aiuteremo a realizzarlo.

— È un'idea tua che io sia Karaghiosis. Ti ho spiegato perché Hasan mi ha chiamato con quel nome. Phil conosceva Karaghiosis, e tu conosci Phil. Ti ha mai detto qualcosa del genere?

— Sai che no. È amico tuo, e non tradirebbe mai la tua fiducia.

— Oltre al nome con cui m'ha chiamato Hasan, esiste qualche altra prova della mia presunta identità?

— Non esiste alcuna descrizione registrata di Karaghiosis. Sei stato piuttosto preciso.

— Allora è tutto a posto. Vattene, e non disturbarmi più.

— No. Per favore.

— Hasan ha cercato d'uccidermi.

— Sì. Deve aver pensato che era più facile ucciderti che tenerti fuori dai piedi. Dopo tutto sa più cose di te, di quante ne sappiamo noi.

— Allora perché mi ha salvato dal boadrillo, oggi?

— Preferirei non dirtelo.

— Allora vattene.

— No, te lo dirò. L'*assagai* era l'unica cosa a portata di mano. Non è ancora molto abile nel maneggiarla. Non stava cercando di colpire il boadrillo.

— Oh.

— Ma non stava nemmeno mirando a te. Quella bestia s'agitava troppo. Hasan voleva uccidere il vegano, e avrebbe semplicemente detto che aveva cercato di salvarvi tutti e due con l'unica cosa a disposizione; e che era successo un terribile incidente. Sfortunatamente, il terribile incidente non è successo. Ha sbagliato il colpo.

— Perché non ha lasciato uccidere il vegano dal boadrillo?

— Perché tu avevi già messo le mani sulla bestia. Hasan temeva che tu potessi ancora salvarlo. Ha paura delle tue mani.

— Lieto di saperlo. E continuerà a provarci, anche se rifiuto di cooperare?

— Ho paura di sì.

— È una cosa molto spiacevole, mia cara, perché io non lo permetterò.

— Non lo fermerai. E noi non gli diremo di smetterla. Anche se tu sei Karaghiosis, e ferito, e la mia disperazione per te riempie l'orizzonte, Hasan non si lascerà fermare né da te né da me. Hasan *è* l'assassino. Non ha mai fallito.

— Nemmeno io.

— Sì che hai fallito. Proprio adesso, tradendo la Radpol e la Terra e tutto ciò che significa qualcosa.

— Resto sempre della mia opinione, donna. Riprendi la tua strada.

— Non posso.

— Perché mai?

— Se non lo sai, allora Karaghiosis è davvero il pazzo, il buffone, il personaggio d'un gioco d'ombre.

— Un uomo di nome Thomas Carlyle ha parlato una volta di eroi e di eroismo. Anche lui era pazzo. Credeva che esistessero creature del genere. L'eroismo è solo una questione di circostanze e d'opportunismo.

— A volte c'entrano anche gli ideali.

— Cos'è un ideale? Lo spettro d'uno spettro, niente di più.

— Non dirmi cose del genere, per piacere.

— Devo; sono vere.

— Menti, Karaghiosis.

— No, ma se lo faccio, è per il meglio, ragazza.

— Sono vecchia abbastanza da essere la bisnonna di chiunque tranne te, e così non chiamarmi «ragazza». Lo sai che i miei capelli sono una parrucca?

— Sì.

— Lo sai che una volta ho contratto una malattia vegana, e che è per questo che devo portare una parrucca?

— No. Mi dispiace molto. Non lo sapevo.

— Quand'ero giovane, molto tempo fa, lavoravo in un locale per vegani. Ero una ragazza di piacere. Non ho mai dimenticato l'ansimare dei loro orribili polmoni contro il mio corpo, o il tocco di quella loro pelle del colore dei cadaveri. Li odio, Karaghiosis, in un modo che solo un individuo come te può capire, uno che ha provato tutti i veri grandi odii.

— Mi spiace, Diane, mi spiace che tu senta ancora la ferita. Ma non sono pronto a muovermi. Non fatemi fretta.

— Allora *sei* Karaghiosis?

— Sì.

— Sono soddisfatta; almeno in parte.

— Ma il vegano *vivrà*.

— Vedremo.

— Sì, vedremo. Buonanotte.

— Buonanotte, Conrad.

E mi alzai, e la lasciai lì, e tornai alla mia tenda. Più tardi, di notte, venne da me. Si sollevarono i lembi della tenda e le coperte del letto, e lei fu lì. E quando avrò dimenticato tutto di lei, il rosso della sua parrucca e la piccola «v» capovolta tra gli occhi, e le sue mascelle serrate, e il suo parlare a denti stretti, e tutto il manierismo dei suoi gesti, e il suo corpo caldo come il cuore d'una stella, e il suo strano interessamento per l'uomo che ero stato una volta, ricorderò sempre questo: che venne da me quando ne avevo bisogno, che era calda, morbida, e che venne da me...

La mattina seguente, dopo colazione, ero in cerca di Myshtigo, ma fu lui a trovarmi per primo. Ero giù al fiume, e stavo parlando con gli uomini che dovevano prendere in consegna la feluca.

— Conrad — disse lui dolcemente, — posso parlarle?

Annuii e feci cenno in direzione d'una gola scavata dal fiume.

— Facciamo due passi da questa parte. Qui ho finito.

C'incamminammo.

Dopo un minuto disse: — Lei sa che sul mio mondo esistono diversi sistemi di disciplina mentale, sistemi che talora producono capacità extra-sensoriali...

— Così ho sentito raccontare — asserii.

— Diversi vegani, prima o poi, provano a sperimentarli. Alcuni hanno un'abilità naturale per queste cose; molti no. Ma quasi tutti, comunque, hanno la capacità di accorgersi quando i processi extra-sensoriali entrano in azione.

— Sì?

— Io non sono telepatico, ma so che lei possiede questa abilità perché l'ha usata con me la notte scorsa. Ho potuto sentirlo. È una dote piuttosto rara tra la sua gente, sicché non me l'ero aspettata e non avevo preso nessuna misura per prevenirla. Inoltre, lei m'ha colto nel momento più adatto. Di conseguenza la mia mente le era completamente aperta. Devo sapere quanto lei abbia appreso.

E così sembrava che ci fosse davvero un elemento extra-sensoriale connesso con le mie visioni pseudo-telepatiche. Di solito contenevano soltanto le apparenti percezioni immediate del soggetto, e la possibilità di dare un'occhiata ai pensieri e alle sensazioni connesse con le parole da lui pronunciate: ma qui di solito mi sbagliavo. La domanda di Myshtigo significava semplicemente che lui non sapeva quanto a fondo fossi andato; avevo sentito dire che certi sonda-mente professionisti vegani potevano arrivare addirittura al subconscio. Così decisi di bluffare.

— Ho dedotto che lei non sta scrivendo un semplice libro di viaggio — dissi.

Lui non ribatté.

— Sfortunatamente, non sono l'unico al corrente della cosa — continuai, — e questo la mette in una situazione abbastanza pericolosa.

— Perché? — chiese d'improvviso.

— Forse la fraintendono — azzardai.

Scosse la testa.

— Chi sono?

— Spiacente.

— Ma devo saperlo.

— Spiacente di nuovo. Se vuole andarsene, posso riportarla al Porto og-

gi stesso.

— No, non posso farlo. Devo continuare. Come devo comportarmi?

— Mi dica qualcosa di più, e le darò qualche suggerimento.

— No, lei sa già troppo... Allora questa deve essere la vera ragione della presenza di Dos Santos — aggiunse rapidamente. — È un moderato. L'ala attivista della Radpol deve avere saputo qualcosa della faccenda e, come dice lei, ha... frainteso. Lui sa il pericolo che corro. Forse dovrei andare da lui...

— No — dissi in fretta, — penso proprio di no. Non cambierebbe nulla. E cosa gli direbbe, comunque?

Una pausa. Poi: — Capisco cosa vuol dire. Anche a me è venuto da pensare che forse Dos Santos non è così moderato come credevo... Ma se questo è il caso...

— Già — dissi. — Vuole tornare?

— Non posso.

— Allora okay, amico blu, lei dovrà avere fiducia in *me.* Può cominciare col dirmi qualcosa di più su questa sua visita...

— No! Non so quanto lei sappia e quanto lei non sappia. È chiaro che sta cercando di strapparmi altre informazioni, sicché non penso che lei sappia poi molto. Quello che sto facendo è ancora di natura confidenziale.

— Sto cercando di proteggerla — replicai, — per cui voglio tutte le informazioni che posso ottenere.

— Allora protegga il mio corpo, e lasci che sia io a preoccuparmi dei miei motivi e dei miei pensieri. In futuro la mia mente le sarà chiusa. Non vale la pena che lei si dia da fare per metterla alla prova.

Gli tesi un'automatica.

— Le suggerisco di portarsi dietro quest'arma per tutta la durata del viaggio. Per proteggere i suoi motivi.

— Molto bene.

La pistola svanì sotto la sua tonaca fluttuante.

Puff - puff - puff, faceva il vegano.

Maledizione-maledizione-maledizione, facevano i miei pensieri.

— Vada a prepararsi — dissi. — Partiamo tra poco.

Mentre tornavo all'accampamento, seguendo un altro percorso, presi ad analizzare i miei motivi. Un libro, da solo, non poteva mandare in pezzi la Terra, la Radpol, il Ritornismo. Non c'era riuscito nemmeno *Il Richiamo della Terra* di Phil. Ma quest'accidente di Myshtigo sarebbe stato qualcosa

di più d'un libro. Un'ispezione? Cosa poteva essere? Una spinta in quale direzione? Non lo sapevo e dovevo saperlo. Perché Myshtigo non doveva vivere, se quella cosa ci avrebbe distrutti; ma non potevo nemmeno permettere che lo uccidessero, se la sua missione poteva essere di aiuto. Il che era possibile.

Di conseguenza bisognava aspettare finché non fossimo completamente sicuri.

Mi avevano tirato per il guinzaglio. Potevo solo obbedire alla spinta.

— Diane — dissi, mentre eravamo fermi all'ombra della sua Lancia, — mi hai detto che significo qualcosa per te, come Karaghiosis.

— Credo proprio di sì.

— Allora ascoltami. Io credo che *potreste* sbagliarvi per quanto riguarda il vegano. Non ne sono sicuro, ma se voi vi sbagliate sarebbe un errore enorme ucciderlo. Per questa semplice ragione non posso permetterlo. Abbandonate tutti i progetti finché non raggiungeremo Atene. Poi chiedete una chiarificazione di quel messaggio della Radpol.

Mi fissò in entrambi gli occhi, poi disse: — Va bene.

— E Hasan?

— Aspetterà.

— È lui che sceglie il momento e il posto, non è vero? Aspetta solo l'opportunità di colpire.

— Sì.

— Allora bisogna dirgli di stare calmo finché non siamo sicuri.

— Molto bene.

— Glielo dirai?

— Gli sarà detto.

— Bene.

Mi voltai, cominciai ad allontanarmi.

— E quando arriverà di nuovo il messaggio — disse lei, — se ripeterà la stessa cosa... Che faremo?

— Vedremo — replicai, senza girarmi.

La lasciai lì vicino alla sua Lancia, e ritornai alla mia. Sapevo che mi sarei trovato con più guai tra le mani, se il messaggio fosse arrivato per la seconda volta dicendo le cose che pensavo. E per questo avevo già preso la mia decisione.

Molto a sud-est da noi, certe zone del Madagascar aggredivano ancora i contatori geiger con le loro urla di dolore radioattivo: un tributo all'abilità di uno di noi. Hasan, ne ero sicuro, poteva ancora affrontare qualsiasi bar-

riera senza strizzare quei suoi occhi gialli, essiccati dal sole, abituati alla morte...

Sarebbe stato difficile fermarlo.

Giù. Sotto di noi.

Morte, caldo, un mare striato di lava, nuove linee di spiaggia...

Fenomeni vulcanici a Chio, Samo, Icaria, Nasso...

Alicarnasso spazzata via...

La parte occidentale di Kos ancora visibile, ma cosa importava?

... Morte, caldo, un mare striato di lava.

Nuove linee di spiaggia...

Avevo fatto deviare tutto il convoglio dal percorso previsto per osservare la scena. Myshtigo prendeva note, e faceva fotografie.

Lorel aveva detto: — Vai avanti con il viaggio. I danni alle proprietà non sono stati troppo ingenti, perché il Mediterraneo era pieno di baracche e rifiuti. I danni alle persone sono stati fatali, oppure sono già sotto controllo. Per cui proseguite.

Sorvolai lentamente quel che rimaneva di Kos: l'estremità occidentale dell'isola. Era un terreno scabro, vulcanico, e adesso c'erano nuovi crateri, alcuni dei quali fumanti; e nuovi, scintillanti corsi d'acqua che si muovevano a zig-zag sulla superficie. Un tempo lì si trovava l'antica capitale di Astipalia. Tucidide dice che fu distrutta da un gigantesco terremoto. Avrebbe dovuto vedere questo. La città più a nord di Kos era stata abitata sin dal 366 a.C. Adesso era sparito tutto, tranne l'umidità e il caldo. Non c'erano sopravvissuti; e il platano di Ippocrate e la moschea della Loggia e il castello dei Cavalieri di Rodi, e le fontane, e il mio cottage, e mia moglie, tutto era stato sepolto da un'onda d'acqua o risucchiato in un gorgo marino, non lo so... Tutto aveva percorso la stessa strada del defunto Teocrito, l'uomo che tanti anni fa aveva fatto del suo meglio per rendere immortale quel posto. Tutto sparito. Via. Lontano... Tutte cose immortali per me, anche se morte. Più a est spuntavano ancora dall'acqua alcune cime dell'alta catena montuosa che interrompeva a nord la pianura costiera, prima del terremoto. C'era il grande picco di Dikaios (detto anche Cristo il Giusto), che sovrastava i villaggi posti sul fianco nord della catena montuosa. Adesso era solo un isolotto, e nessuno aveva fatto in tempo ad arrampicarsi fin sulla cima.

Deve essere stato così, tanti anni fa, quando le acque del mare vicino alla mia terra natia, circondate dalla penisola calcidica, si erano alzate a sommergere la terraferma; quando le acque del mare interno si erano aperte a forza uno sbocco attraverso la gola di Tempe, provocando uno scuotimento tale da far vacillare anche l'Olimpo; quando gli unici superstiti furono il signore e la signora Deucalione, salvati dagli dèi per creare un mito e generare qualche figlio cui raccontarlo.

— Lei viveva qui — disse Myshtigo.

Annuii.

— Ma è nato nel villaggio di Makrynitsa, nelle colline della Tessaglia?

— Sì.

— Però aveva fissato qui la sua dimora?

— Per un po'.

— «Avere una casa» è un concetto universale — disse. — Lo apprezzo.

— Grazie.

Continuai a fissare in giù, sentendomi triste, malato, pazzo; e poi più nulla.

Dopo un periodo d'assenza Atene mi torna davanti con un'improvvisa familiarità che mi rinfresca sempre, spesso mi cambia; a volte mi incita. Una volta Phil mi ha letto qualche pezzo di uno degli ultimi grandi poeti greci, George Seferis, sostenendo che si riferiva alla mia Grecia quando diceva: «... Un paese che non è più nostro, e nemmeno vostro», una chiara allusione ai vegani. Quando gli ho fatto notare che non c'erano vegani in circolazione al tempo in cui visse Seferis, Phil ha ribattuto che la poesia esiste indipendentemente dallo spazio e dal tempo, e che significa qualunque cosa significhi per il lettore. A parte che non ho mai creduto che la licenza poetica vada bene anche per viaggiare nel tempo, avevo altre ragioni per trovarmi in disaccordo con lui; per non leggere quel brano come un'affermazione particolare.

La Grecia *è* il nostro paese. I Goti, gli Unni, i Bulgari, i Serbi, i Franchi, i Turchi, e più recentemente i Vegani, non sono mai riusciti a strapparcela. Di gente ne ho vista morire parecchia. Atene ed io, invece, siamo cambiati insieme. Il continente greco, comunque, è il continente greco, e per me non cambia. Provatevi a portarcelo via, chiunque voi siate, e i miei guerriglieri riempiranno le colline, come le furie vendicatrici del tempo. Voi passerete, ma le colline della Grecia rimarranno, intatte, con l'odore dei femori di capra che bruciano, con quel loro miscuglio di sangue e vino, un sapore di

mandorle dolci, un vento freddo di notte, e cieli azzurri e chiari come gli occhi d'un dio di giorno. Toccatele, se avete coraggio.

È per questo che mi sento rinfrescato ogni volta che torno: perché adesso che sono un uomo con molti anni dietro le spalle, provo queste stesse sensazioni per tutta la Terra. È per questo che ho combattuto, e ucciso e bombardato; per questo che ho tentato ogni trucco legale per impedire ai vegani di comperare la Terra, pezzo per pezzo, dal governo in esilio di Taler. È per questo che mi sono fatto strada, con un altro nome, nella grande macchina statale che manda avanti il pianeta ed in particolare nella sezione riguardante le Arti, i Monumenti e gli Archivi. Lì posso lottare per conservare quello che resta, in attesa degli sviluppi della situazione.

La vendetta della Radpol aveva spaventato sia i vegani che gli emigrati terrestri. Non riuscivano a capire, poverini, che i discendenti dei sopravvissuti ai Tre Giorni non avevano voglia di cedere ai vegani i loro appezzamenti costieri migliori per vederci costruire alberghi e cose del genere, e allevare i loro figli e figlie per metterli a lavorare in quei posti; e nemmeno che non si sarebbero prestati a fare da guida ai vegani nelle rovine delle loro città, indicandogli i punti di maggior interesse per il loro divertimento. Per questo l'Ufficio è soprattutto un centro di relazioni con l'estero.

Avevamo chiesto il ritorno dei discendenti dei coloni marziani e titaniani, e il ritorno non s'era verificato. S'erano infiacchiti, succhiando come sanguisughe le risorse d'una civiltà avanzata rispetto alla nostra. Avevano perso la propria identità. Ci avevano abbandonati.

Tuttavia, erano il Governo Terrestre, *de jure*, legalmente eletto dalla maggioranza assente; e probabilmente anche *de facto*, se si fosse mai giunti ai ferri corti. Probabilmente. Speravo solo che non si dovesse giungere a quel punto.

Per oltre mezzo secolo s'era mantenuta una situazione di stallo: niente nuove costruzioni vegane, niente azioni violente della Radpol. Ma niente ritorno, nemmeno. Presto ci sarebbe stato un nuovo sviluppo. Era nell'aria, ammesso che Myshtigo fosse davvero in visita d'ispezione.

E così tornai ad Atene in una giornata squallida, sotto una pioggia fredda e continua; un'Atene sconvolta dai recenti scuotimenti della Terra, e nella mia mente c'era una domanda e ferite sul mio corpo, ma mi sentii rinfrescato. Il Museo Nazionale era ancora lì, tra Tossitsa e Vasileos Irakliou, l'Acropoli era ancora più rovinata di quanto ricordassi, e il *Garden Altar* (un tempo il vecchio Palazzo Reale) si trovava sempre sul lato nord-ovest del Parco Nazionale, di fronte a Piazza Syndagma. Il terremoto gli aveva

dato una bella scrollata, ma era aperto lo stesso.

Entrammo, e ci facemmo registrare.

Come Commissario delle Arti, Monumenti ed Archivi, ebbi particolari attenzioni. Ottenni l'Appartamento: il Numero 19.

Non era esattamente come l'avevo lasciato io. Era ordinato e pulito.

La placchetta metallica sulla porta diceva:

Quest'appartamento è servito da quartier generale a Konstantin Karaghiosis durante la fondazione della Radpol e quasi tutta la Ribellione Ritornista.

Dentro, c'era una placca ai piedi del letto che diceva:

Konstantin Karaghiosis ha dormito in questo letto.

Ne trovai un'altra sul muro opposto della stanza d'ingresso, lunga e stretta. Diceva:

La macchia su questo muro è stata prodotta da una bottiglia di liquore, scagliata attraverso la stanza da Konstantin Karaghiosis, a celebrazione del bombardamento del Madagascar.

Credeteci, se volete.

Konstantin Karaghiosis s'è seduto su questa poltrona, insisteva un'altra.

Ormai avevo paura d'entrare nel bagno.

Quella stessa notte, più tardi, mentre percorrevo le umide strade pietrose della mia città quasi deserta, i vecchi ricordi e i pensieri correnti si mescolavano nella mia testa come due fiumi confluenti. Avevo lasciato gli altri all'albergo, e, discesa l'ampia scalinata dell'*Altar*, mi ero fermato a leggere un'iscrizione tratta da una delle orazioni funebri di Pericle («La Terra intera è la tomba dei grandi uomini») sul fianco del Monumento al Milite Ignoto; mi ero fermato ad osservare gli arti muscolosi di quell'antico guerriero, disteso con tutte le sue armi sul letto funebre, tutto marmo e bassorilievi, eppure ancora caldo, perché la notte diventa ad un certo punto tutt'uno con Atene; e poi avevo tirato diritto, oltrepassando Leoforos Amalias.

Era stata una cena eccellente: ouzo, giuvetsi, Kokkineli, yaourti, Metaxa, litri di caffè nero, e Phil che discuteva con George dell'evoluzione.

— Non credi che qui si stia verificando una convergenza tra vita e mito, negli ultimi giorni di vita sul pianeta?

— Cosa vuoi dire? — aveva chiesto George, finendo un piatto di narantzi e aggiustandosi gli occhiali per vedere meglio.

— Voglio dire che quando l'umanità è giunta alla luce s'è portata dietro leggende e miti e memorie di creature favolose. Adesso stiamo scendendo

di nuovo nell'oscurità originaria. La Forza Vitale sta diventando debole e instabile, e c'è un ritorno a quelle forme archetipali che per tanto tempo sono esistite solo come oscure memorie di razza...

— Sciocchezze, Phil. Forza Vitale? In che secolo credi di essere? Parli come se tutte le forme di vita fossero un'unica entità senziente.

— Lo sono.

— Allora dimostramelo, per favore.

— Nel tuo museo hai gli scheletri di tre satiri, e fotografie di altri vivi. Li puoi trovare nelle colline di questo paese. Inoltre qui sono stati visti dei centauri; ed esistono fiori vampiri, e cavalli con vestigia di ali. In ogni mare si trovano serpenti di mare. I pipiragni riempiono i nostri cieli. Certe persone hanno persino giurato d'aver visto la Bestia Nera della Tessaglia, una creatura che mangia uomini, ossa, e ogni sorta di cose. Insomma, tutte le leggende si stanno dimostrando reali.

George aveva sospirato.

— Tutto quello che hai detto sinora prova soltanto che tra le infinite forme di vita possibili tutte possono realizzarsi, se esistono i necessari fattori costituzionali e un ambiente adatto. Le cose che hai menzionato, tranne i pipiragni che non sono terrestri, sono soltanto mutazioni, creature nate vicino ai vari Posti Caldi un po' in tutto il mondo. Le colline della Tessaglia offrono le condizioni necessarie. Se in questo momento la Bestia Nera sfondasse quella porta tenendosi un satiro sulle spalle, non metterebbe in forse le mie opinioni, né proverebbe nemmeno le tue.

In quel momento avevo guardato la porta, sperando che entrasse non la Bestia Nera, ma un vecchiettino fragile e dall'aria innocua che ci passasse a fianco, inciampasse, e sparisse; oppure un cameriere che portasse a Diane un drink inatteso, con un messaggio nascosto nel tovagliolo.

Ma nessuna di queste cose era accaduta. Mentre oltrepassavo Leoforos Amalias, l'Arco d'Adriano e l'Olympieion, non sapevo ancora quale sarebbe stata la parola d'ordine. Diane aveva preso contatto con la Radpol, ma non era ancora giunta la risposta.

Tra trentasei ore saremmo volati da Atene a Lamia; e poi ci saremmo addentrati a piedi in zone coperte di strani, nuovi alberi, con foglie lunghe e pallide e venate di rosso, e viti rampicanti, e cose che crescono e s'attaccano da tutte le parti, e i germogli e le radici mobili dello *strige-fleur*; e poi sempre avanti, per pianure inaridite dal sole, su per tortuosi sentieri di capre, attraverso montagne aspre e alte, e giù per profondi burroni, con monasteri in rovina disseminati intorno. Era un'idea pazzesca; ma Myshtigo

(sempre lui!) voleva che così fosse. Soltanto perché ero nato da quelle parti, credeva di essere al sicuro. Avevo cercato di parlargli delle belve feroci, delle tribù cannibali che vagabondavano nei dintorni. Ma lui voleva fare come Pausania, e vedere tutto a piedi. E così sia: se non lo beccava la Radpol, ci avrebbe pensato la fauna locale.

Ma, tanto per essere sicuro, mi ero recato nel più vicino Ufficio Postale Governativo e avevo ottenuto un permesso di duello, pagando la regolare tassa sulla morte. Decisi che era meglio fare ogni cosa secondo la legge, data la mia carica di Commissario e tutto il resto.

Se Hasan doveva essere ucciso, l'avrei sistemato coi crismi della legalità.

Udii il suono d'un bouzouki venire da un piccolo caffè sull'altro lato della strada. In parte perché ne avevo voglia, e in parte perché avevo la sensazione d'essere seguito, attraversai la via ed entrai nel locale. Sedetti ad un tavolino dove potevo avere le spalle al muro e gli occhi sulla porta, ordinai caffè turco, ordinai un pacchetto di sigarette, ascoltai quelle canzoni che parlavano di morte, esilio, rovina, e dell'eterna perfidia di uomini e donne.

Il posto era anche più piccolo di quanto non sembrasse dalla strada: soffitto basso, pavimento lurido, oscurità totale. La cantante era una donna tozza, che portava un vestito giallo e quintali di mascara. I bicchieri tintinnavano; nell'aria s'agitava una cortina di polvere; per terra era sparsa della segatura umida. Il mio tavolo era proprio vicino all'ingresso. Sparpagliata nel locale si trovava un'altra dozzina o giù di lì di persone: tre ragazze dagli occhi addormentati bevevano qualcosa al banco, e c'era un uomo con un fez sozzo, e un altro uomo con la testa appoggiata al braccio, che russava; quattro uomini ridevano ad un tavolo diagonalmente opposto al mio; pochi altri, solitari, bevevano caffè, ascoltavano, senza guardare nulla in particolare e aspettavano — o forse no — che accadesse qualcosa.

Niente successe, comunque. E così, dopo la terza tazza di caffè, pagai il conto al grosso proprietario baffuto, e me ne andai.

Fuori, la temperatura sembrava essere scesa di parecchi gradi. Le strade erano deserte, e completamente scure. Svoltai nell'aereopago di Leoforos Dionysios e continuai a procedere, finché raggiunsi la cancellata che percorre il lato più a sud dell'Acropoli.

Sentii un passo dietro di me, piuttosto lontano, dietro l'angolo. Mi fermai per un mezzo minuto, ma c'era solo silenzio e una notte molto scura. Scrollando le spalle, oltrepassai il cancello e arrivai al santuario di Dionisio Eleuterio. Del tempio vero e proprio non resta più nulla, tranne le fondamenta. Proseguii in direzione del Teatro.

Phil, poi, aveva detto che la storia si muove secondo grandi cicli, come grosse lancette d'un orologio che continuano a passare sugli stessi numeri giorno dopo giorno.

— La biologia storica prova che hai torto — aveva ribattuto George.

— Non volevo essere preso *alla lettera* — aveva replicato Phil.

— Allora mettiamoci d'accordo sull'uso che facciamo dei termini, prima di continuare a parlare.

Myshtigo aveva riso.

Ellen aveva toccato il braccio di Dos Santos e gli aveva chiesto dei poveri cavalli dei picadores. Lui aveva scosso le spalle, le aveva versato dell'altro Kokkinelli e aveva bevuto il suo.

— Fa parte delle regole del gioco — aveva detto.

E niente messaggio, niente messaggio...

Continuai a camminare tra le rovine che il tempo aveva ricavato da tanta grandezza. Un uccello spaventato s'alzò in volo sulla mia destra, lanciò un grido di paura, e sparì. Camminai ancora, vagabondai infine nell'antico Teatro, ne scesi le gradinate...

Diane non era parsa tanto divertita quanto credevo dalle stupide placche che decoravano il mio appartamento.

— Ma questo è il loro posto. Naturalmente. È proprio il loro posto.

— Ah!

— Una volta ci avrebbero attaccato la testa degli animali uccisi. O gli scudi dei nemici vinti in guerra. Adesso ci siamo civilizzati. Tutto merito del progresso.

— Ah! — Cambiai argomento. — Niente di nuovo sul vegano?

— No.

— Tu vuoi *la sua* testa.

— Non mi sono civilizzata. Dimmi, Phil è sempre stato così matto, anche ai vecchi tempi?

— No, per niente. Ma non lo è nemmeno adesso. La sua è stata la parabola d'un mezzo talento. Ormai lo consideriamo l'ultimo dei poeti romantici, e s'è sciupato. Adesso incanala il suo misticismo in idee insensate perché, come Wordsworth, la sua vena si è consumata. Non fa altro che vivere in distorsioni del suo grande passato. Una volta, come Byron, attraversava a nuoto l'Ellesponto; ma adesso s'è ridotto al rango di Yeats, e l'unica cosa che gli piace davvero è la compagnia di giovani signore che possa annoiare con la sua filosofia, o deliziare a volte con un ricordo ben raccontato. È vecchio. Ogni tanto ha qualche sprazzo letterario, ma il suo stile non era

solo in quello che scriveva.

— Cioè?

— Be', mi ricordo un giorno nuvoloso in cui se ne stava nel Teatro di Dionisio a leggere un inno a Pan che aveva scritto. C'era un pubblico di due o trecento persone, e solo gli dèi sanno perché fossero venuti, ma lui cominciò a leggere. Il suo greco non era ancora molto sicuro, ma la voce era decisamente notevole, e le sue maniere piuttosto carismatiche. Dopo un po' cominciò a piovere un po', ma nessuno se ne andò. Verso la fine scoppiò un tuono che sembrava una gigantesca risata, e tutta la folla fu percorsa da un brivido. Non ti sto dicendo che fosse come ai tempi di Tespi, ma parecchia di quella gente continuò a guardarsi attorno, quando se ne andò. Anch'io rimasi molto impressionato. Poi, diversi giorni dopo, lessi il poema: e non era nulla. Era pedestre, banale. L'unica cosa importante era il suo modo di leggerlo. Con la vecchiaia ha perso tutte queste sue capacità; e l'arte, per così dire, che gli è restata non è sufficiente a renderlo grande, a tener in vita la sua leggenda. Lui se ne dispiace, e si consola con filosofie oscure. Ma per rispondere alla tua domanda: no, non era così matto.

— Forse anche una parte della sua filosofia è esatta.

— Cosa vuoi dire?

— I Grandi Cicli. L'era delle strane bestie è realmente tornata su noi. E anche l'era degli eroi, dei semidèi.

— Io ho incontrato solo le bestie strane.

— «Karaghiosis ha dormito in questo letto», dice la placca. Sembra comodo.

— Lo è. Vedi?

— Sì. Posso tenermi la placca?

— Se vuoi...

Arrivai al proscenio. Mi stava davanti la scultura in rilievo che rappresenta episodi della vita di Dionisio. Secondo un regolamento che io stesso ho promulgato, nessun cicerone e nessun partecipante ad un giro turistico può «... portare meno di tre torce al magnesio sulla propria persona, durante il viaggio». Ne accesi una e la sistemai per terra. La luce non era visibile dal disotto, a causa dell'angolatura delle colline e dell'ampiezza del monumento.

Non fissai la fiamma violenta, ma sopra, le figure dai contorni argentati. C'era Ermes, che presentava il dio bambino a Zeus, mentre i Coribanti danzavano su entrambi i lati del trono. Poi c'era Icaro, a cui Dionisio aveva insegnato a coltivare la vite: si preparava a sacrificare una capra, mentre

sua figlia offriva focacce al dio (che stava in disparte, discutendo di lei con un satiro); e c'era Sileno ubriaco che tentava come Atlante di reggere il cielo, solo che non ci riusciva tanto bene; e c'erano tutti gli altri dèi del paese, che rendevano omaggio a questo Teatro; e distinsi Estia, Teseo, ed Eirene con un corno pieno di...

— Bruci un'offerta agli dèi — disse una voce vicino a me.

Non mi girai. Le parole erano giunte dalla mia sinistra, ma non mi girai perché conoscevo la voce.

— Forse — replicai.

— È passato lungo tempo da che tu hai calcato questa terra, questa Grecia.

— È vero.

— È perché non è mai esistita una Penelope immortale, paziente come le montagne, fiduciosa nel ritorno del suo Kallikanzaros, tessitrice, paziente come le colline?

— Sei diventato il cantastorie del villaggio, ultimamente?

Ridacchiò.

— Accudisco le pecore dalle molte gambe nei luoghi alti, dove le dita di Aurora giungono per prime a tingere di rosa il cielo.

— Sì, sei il cantastorie. Perché non te ne stai nei luoghi alti, a corrompere i giovani col tuo canto?

— Perché sogno.

— Già.

Mi girai a fissare quel viso antico: le sue rughe, alla luce della lampada morente, erano nere come reti da pescatore perse sul fondo dell'oceano; la barba bianca come la neve che scende precipitando dalle montagne; gli occhi del blu della fascia che gli cingeva le tempie. E s'appoggiava al bastone con la stessa forza d'un guerriero che s'appoggia alla lancia. Sapevo che aveva più di cento anni, e che non s'era mai sottoposto al trattamento S-S.

— Poco tempo fa ho sognato che stavo nel centro d'un nero tempio — mi raccontò, — e arrivò il Signore dell'Ade e mi si mise a fianco, e m'afferrò la spalla e mi comandò d'andare con lui. Ma io dissi «No» e mi svegliai. Questo mi preoccupa.

— Cos'avevi mangiato quella sera? Bacche del Posto Caldo?

— Non irridermi, ti prego. Poi, in una notte dipoi, ho sognato che mi trovavo in una terra di sabbia e oscurità. La forza degli antichi campioni era sopra di me, ed io combattei con Anteo, figlio della Terra, e lo distrussi. Poi di nuovo giunse da me il Signore dell'Ade, e presomi per il braccio

disse «Vieni con me, adesso». Ma di nuovo non gli obbedii e mi svegliai. La Terra stava tremando.

— È tutto?

— No. Ancor più recentemente, e non di notte, ma mentre sedevo sotto un albero ad osservare il mio gregge, feci un sogno mentr'ero sveglio. Come Febo combattei col mostro Pitone, e quasi ne fui distrutto. Questa volta il Signore dell'Ade non venne, ma allorché mi guardai attorno Ermes, il suo staffiere, era lì e sorrideva e puntava i caducei come fucili nella mia direzione. Scossi la testa, ed egli li abbassò. Poi di nuovo li alzò in un gesto, ed io guardai dove m'aveva indicato.

«E lì davanti ai miei occhi si stendeva Atene, questo posto, questo Teatro, tu, e qui sedevano le antiche donne. Colei che misura il filo della vita era imbronciata, poiché aveva disteso il tuo all'orizzonte e gli occhi non ne scorgevano la fine. Ma colei che tesse lo aveva diviso in due fili assai sottili. L'uno si stendeva attraverso il mare e svaniva ancora alla mia vista. L'altro portava alle colline. Sulla prima collina stava l'Uomo Morto, che stringeva il tuo filo nelle sue bianche, bianche mani. Dietro di lui, sulla collina seguente, una roccia ardente bruciava il filo. E sulla collina dietro la roccia stava la Bestia Nera, e scuoteva e mordeva il tuo filo coi denti. E lungo tutto lo svolgersi del trefolo s'ergeva un grande guerriero straniero, e gialli erano i suoi occhi e nuda la lama nelle sue mani, ed egli levò più d'una volta la lama in gesto di minaccia.

«Così sono disceso ad Atene per incontrarti, qui, in questo luogo, per dirti di riattraversare i mari, per avvisarti di non salire la collina dove t'attende la morte. Perché seppi, quando Ermes sollevò i caducei, che i sogni non erano i miei, ma a te s'indirizzavano, o padre mio, e che dovevo trovarti qui e metterti in guardia. Vattene via adesso, mentre ancora lo puoi. Torna indietro. Ti prego».

Gli afferrai la spalla.

— Giasone, figlio mio, io non torno indietro. Mi assumo la piena responsabilità delle mie azioni, giuste o sbagliate che siano, e anche della mia morte, se così dev'essere. Ma questa volta *debbo* andare sulle colline, vicino al Posto Caldo. Grazie per il tuo avvertimento. La nostra famiglia ha sempre avuto qualcosa di particolare per i sogni, ma a volte ci ingannano. Anch'io ho sogni, sogni in cui vedo attraverso gli occhi di altre persone, talora chiaramente, talora no. Grazie per il tuo avvertimento. Mi spiace di non poterlo ascoltare.

— Allora tornerò al mio gregge.

— Torna con me al mio appartamento. Domani ti faremo volare sino a Lamia.

— No. Non dormo nei grandi edifici, e non volo.

— Allora è probabilmente tempo che tu riparta, ma voglio assecondarti. Possiamo accamparci qui per stanotte. Sono Commissario di questo monumento.

— Avevo sentito dire che hai un posto d'importanza nel Governo. Ci saranno altri delitti?

— Spero di no.

Trovammo un punto comodo e ci sdraiammo sul suo mantello.

— Come interpreti i sogni? — gli chiesi.

— I tuoi doni ci giungono con ogni nuova stagione, ma quand'è stata l'ultima volta che ci hai fatto visita?

— Circa diciannove anni fa — dissi.

— Allora non sai dell'Uomo Morto?

— No.

— È più grande di molti uomini, più alto e grosso, con la pelle del colore del ventre dei pesci, e denti come quelli d'un animale. Sono quindici anni da che hanno preso a parlarne. Esce solo la notte. Beve sangue. Ride d'un riso infantile, e percorre il paese cercando sangue: di gente o d'animali, per lui è lo stesso. Sorride attraverso le finestre delle camere da letto, quando la notte è fonda. Brucia le chiese. Fa cagliare il latte. Causa orribili smarrimenti col suo aspetto. Di giorno si dice che dorma in una bara, custodita dalla tribù dei Kourete.

— Sembra terribile come un kallikanzaros.

— Esiste realmente, padre. Qualche tempo fa, qualcosa uccise le mie pecore. Qualunque cosa fosse aveva mangiato parte della loro carne, e bevuto molto del loro sangue. Così mi scavai un nascondiglio e lo ricopersi di frasche. Quella notte restai a vegliare. Dopo molte ore giunse, ed ero troppo spaventato per scagliare una pietra con la fionda; poiché è come lo hanno descritto: grande, anche più grande di te, e gonfio, e del colore d'un corpo appena interrato. Spezzò il collo della pecora con le mani, e bevve il sangue dalla sua gola. Fremetti a quella vista, ma tremavo all'idea di fare qualcosa. Il giorno seguente spostai il gregge, e non ebbi altre preoccupazioni. Ora uso questa storia per spaventare i miei pro-pronipoti, i tuoi pro-pro-pronipoti, quando si comportano male... E lui è là che aspetta, sulle colline.

— Mm, sì... Se dici d'averlo visto, dev'essere vero. E strane cose nasco-

no dai Posti Caldi. *Noi* lo sappiamo.

— ...Dove Prometeo versò troppo fuoco della creazione.

— No, dove qualche bastardo sganciò una bomba al cobalto e ragazzi e ragazze urlarono al fallout. E la Bestia Nera?

— Anch'essa è reale, ne sono certo. Non l'ho mai vista, comunque. Grande come un elefante, e molto veloce; mangiatrice di carne, dicono. Infesta le pianure. Forse un giorno s'incontrerà con l'Uomo Morto, e i mostri si distruggeranno l'un l'altro.

— Di solito non va a questo modo, ma è una bella idea. E non ne sai nient'altro?

— No. Nessuno le ha gettato più d'un'occhiata.

— Be', cercherò di evitare anche di darle un'occhiata.

— ... E poi devo dirti di Bortan.

— Bortan? Il nome mi è familiare.

— Il tuo cane. Ero solito correre seduto sulla sua schiena quand'ero un bimbo, e battere con le gambe sui suoi grandi fianchi corazzati. Allora egli si scrollava e mi mordeva il piede, ma gentilmente.

— *Il mio* Bortan è morto da tanto tempo che non riuscirebbe nemmeno a masticare le proprie ossa, se gli capitasse di scavarle dal suolo in un'altra incarnazione.

— Anch'io pensavo così. Ma due giorni dopo che tu ripartisti dalla tua ultima visita, si precipitò nella mia baracca. Era come se avesse seguito le tue tracce per metà della Grecia.

— Sei sicuro che fosse Bortan?

— C'è mai stato un altro cane con le dimensioni d'un piccolo cavallo, squame poderose su entrambi i fianchi, e mascelle come una trappola per orsi?

— No, non credo. Probabilmente è per questo che la razza è scomparsa. I cani avevano bisogno di corazze dure per continuare a vivere con la gente, e non le hanno sviluppate abbastanza in fretta. Se è ancora vivo, è probabilmente l'ultimo cane della Terra. Lui ed io siamo stati cuccioli assieme, lo sai, tanto tempo fa che è doloroso il solo pensarci. Quel giorno che scomparve mentre stavamo cacciando pensai che gli fosse successo qualcosa. Lo cercai, poi decisi che era morto. Era già incredibilmente vecchio, a quell'epoca.

— Forse è rimasto ferito, e ha continuato a vagare, per anni. Ma era sempre lui e ha ritrovato le tue tracce, quell'ultima volta. Quando vide che te n'eri andato latrò, e se ne andò di nuovo a cercarti. Da allora non lo ab-

biamo più visto. Talvolta, però, a tarda notte, odo il suo grido sulle colline...

— Quel pazzo d'un bastardo dovrebbe sapere che non bisogna preoccuparsi troppo di niente.

— I cani erano strani.

— Già, erano strani.

E poi il vento della notte, freddo per essere passato tra le arcate del tempo, giocò ad inseguirmi. Mi toccò gli occhi.

Che, stanchi, si chiusero.

La Grecia trabocca di leggende, è piena di pericoli. Diverse zone del continente nei pressi dei Posti Caldi sono storicamente pericolose. Questo succede perché l'Ufficio si occupa in teoria di tutta la Terra, ma in pratica cura solo le isole. Gli impiegati dell'Ufficio sul continente assomigliano molto alle guardie di finanza che nel ventesimo secolo controllavano certe zone di collina: è gente che merita tutte le critiche che vengono loro rivolte. Le isole hanno subito meno danni del resto del mondo durante i Tre Giorni; di conseguenza, quando i Talenti decisero che ci potevamo permettere uno straccio d'amministrazione, furono scelte come base per ospitare le sedi dei distaccamenti dell'Ufficio. Storicamente, gli abitanti del continente si sono sempre opposti a questo stato di cose. Nelle regioni attorno ai Posti Caldi, però, i nativi non sono sempre del tutto umani. Il che mescola l'antagonismo storico con modi anormali di comportamento. Per questo la Grecia è piena. Avremmo potuto circumnavigare la costa fino a Volos. Avremmo potuto volare a Volos, o da qualsiasi altra parte, per questo. Myshtigo invece volle fare una passeggiata da Lamia in avanti, fare una passeggiata e godersi il piacere della leggenda e dello scenario inusitato. Per questo lasciammo le Lance a Lamia. Per questo arrivammo a piedi a Volos.

Per questo incontrammo la leggenda.

Ad Atene dissi arrivederci a Giasone. Lui intendeva circumnavigare la costa. Saggio.

Phil aveva insistito per prendere parte alla passeggiata, invece di volare avanti e incontrarci lungo il percorso. Anche questo fu un bene, forse, a modo suo, quasi...

La strada per Volos incontra una vegetazione talora fittissima, talora rada. Oltrepassa enormi macigni, qualche pascolo stentato, agglomerati di capanne, campi di papaveri; attraversa piccoli corsi d'acqua, s'attorciglia

sulle colline, talora le attraversa, s'allarga e si restringe senza cause apparenti.

Era ancora mattino presto. Il cielo era uno specchio azzurro, perché la luce del sole sembrava venire da tutt'intorno. Nei punti in ombra c'era ancora un po' di rugiada sull'erba e sulle foglie più basse degli alberi.

Fu in un'interessante radura lungo la strada per Volos che incontrai un mio vecchio amico.

Quel posto era un santuario di qualche specie, nei Veri Tempi Antichi. Ci venivo molto spesso in gioventù, perché mi piaceva una cosa che lì si trova in abbondanza: immagino che voi la chiamereste «pace». A volte ci avevo incontrato i mezzi-uomini o i non-uomini, o avevo sognato dei bei sogni, o avevo trovato vecchie reliquie o teste di statue, o cose del genere, che potevo vendere a Lamia o Atene.

Non c'è un sentiero che ci arrivi. Dovete sapere dove si trova. Non li avrei portati lì se Phil non fosse stato con noi, e sapevo che a lui piace tutto quello che sa di mistero, di significati reconditi, di sguardi inusitati sull'oscuro passato, eccetera.

Circa un miglio fuori dalla strada, attraversata una piccola foresta contenta del suo gran disordine di verde e d'ombra e delle pietre sparse a caso, prendete d'improvviso a scendere, vi trovate la strada bloccata da un fitto boschetto, lo superate, poi scoprite una parete rocciosa liscia. Se vi accucciate, vi tenete vicini alla parete, e svoltate sulla destra, sbucate in una radura dove è sempre meglio fermarsi prima di proseguire.

C'è una discesa breve e ripida, e sul fondo una spianata a forma d'uovo, lunga una cinquantina di metri, larga venti, che termina infilandosi in un'apertura nella roccia; all'estremità si trova una caverna poco profonda, di solito vuota. Alcune pietre sprofondate nel terreno, di forma quasi quadrata, sono disseminate attorno in maniera apparentemente casuale. Viti selvagge crescono lì attorno, e nel centro si trova un albero enorme ed antico, le cui fronde fanno da ombrello a quasi tutto il posto, tenendolo fresco e buio ventiquattr'ore su ventiquattro. L'albero rende difficile sbirciare, anche se ci si trova nella radura.

Ma potevamo vedere, nel centro, un satiro che si puliva il naso.

Vidi la mano di George posarsi sul calcio della pistola. Lo presi per la spalla, lo guardai, scossi la testa. Lui scrollò le spalle, annuì, e lasciò ricadere la mano.

Estrassi dalla cintura il flauto da pastore che mi ero fatto dare da Giasone. Accennai agli altri d'accucciarsi e restare dove si trovavano. Feci qual-

che passo in avanti e mi portai la siringa alle labbra.

Le prime note furono semplici tentativi. Era passato troppo tempo da che avevo suonato il flauto.

Gli orecchi del satiro si tesero, e lui si guardò attorno. Fece rapidi movimenti in tre diverse direzioni; come uno scoiattolo disturbato, incerto su quale albero salire.

Poi rimase lì a fremere mentre io accennavo un vecchio motivo e ne riempivo l'aria.

Continuai a suonare, ricordando, ricordando i flauti, le musiche, i toni aspri e i toni dolci, e le cose pazzesche che ho sempre conosciuto. Mi ritornò tutto dentro mentre stavo lì a suonare per quella piccola creatura dai gambali di pelo ispido: i movimenti delle dita e il controllo del fiato, i piccoli crescendo, il dolore della musica, le cose che solo un flauto può veramente dire. Nella città non potevo suonare, ma d'improvviso fui di nuovo me stesso, e vidi facce tra le foglie e sentii il rumore di zoccoli.

Mi mossi in avanti.

Come in un sogno, mi accorsi d'essermi appoggiato con la schiena all'albero, e loro m'erano tutti intorno. S'appoggiavano su uno zoccolo e sull'altro, non stavano mai quieti, e io suonavo per loro come avevo già fatto tante volte, anni addietro, senza sapere se fossero le stesse creature che m'avevano udito allora; senza nemmeno che me ne preoccupassi. Saltellavano attorno a me. Ridevano con denti bianchissimi, e i loro occhi danzavano, e facevano girotondo, forando l'aria coi loro corni, sollevando le loro zampe da capri dal suolo, sporgendosi in avanti, saltando in aria, pestando la terra.

Mi fermai, e abbassai il flauto.

Non era un'intelligenza umana quella che mi spiava attraverso quegli occhi selvatici e neri, mentre loro si trasformavano in statue, lì immobili a fissarmi.

Sollevai di nuovo il flauto, lentamente. Questa volta suonai l'ultima canzone che avevo composta. La ricordavo così bene! Era una specie di canto funebre che avevo intonato la notte in cui avevo deciso che Karaghiosis doveva morire.

Avevo visto l'inutilità del Ritorno. Non sarebbero tornati, non sarebbero mai tornati. La Terra sarebbe morta. Ero entrato nel Parco e avevo suonato quest'ultima canzone che avevo imparato dal vento, e forse anche dalle stelle. Il giorno seguente, la grande imbarcazione di Karaghiosis aveva avuto un incidente nella baia del Pireo.

Si sedettero sull'erba. Di tanto in tanto uno di loro si toccava gli occhi

con un gesto elaborato. Mi erano tutti attorno, e ascoltavano.

Non so per quanto tempo suonai. Quando ebbi finito, abbassai il flauto e rimasi seduto. Dopo un po', uno di loro si sporse in avanti e toccò il flauto e ritirò velocemente la mano. Mi guardò.

— Andate — dissi, ma sembrarono non capire.

Così levai la siringa e suonai di nuovo le ultime note.

La Terra sta morendo, morendo. Presto sarà morta... Tornate a casa, la festa è finita. È tardi, è tardi, così tardi...

Il più grande di loro scosse il capo.

Andatevene, andatevene, andatevene ora. Apprezzate il silenzio. Dopo il più ridicolo gambitto della vita, apprezzate il silenzio.

Cosa speravano di ottenere gli dèi? Nulla. Era soltanto un gioco. Andatevene, andatevene, andatevene ora. È tardi, è tardi, così tardi...

Erano ancora seduti; allora mi rizzai in piedi e battei le mani e urlai: — Andate! — e m'allontanai in fretta.

Radunai i miei compagni e tornammo sulla strada.

Da Lamia a Volos corrono circa sessantacinque chilometri, compresa la deviazione per evitare il Posto Caldo. Il primo giorno percorremmo circa un quinto della distanza totale. Quella notte ci accampammo in una radura a fianco della strada, e Diane mi venne vicino e mi disse: — Allora?

— «Allora» cosa?

— Ho appena chiamato Atene. Nulla. La Radpol tace. Voglio la tua decisione adesso.

— Sei spaventosamente decisa. Perché non possiamo aspettare ancora un po'?

— Abbiamo già aspettato troppo. Se decidesse di terminare il viaggio prima del previsto? Questo posto è perfetto. È talmente facile che accada qualche incidente... Sai quello che la Radpol dirà: le stesse cose che ha già detto, e significheranno la medesima cosa: Uccidete!

— Anche la mia risposta è la stessa di prima: No.

Sbatté rapidamente le palpebre e abbassò la testa.

— Per favore ripensaci.

— No.

— Allora fai almeno questo: dimenticati di tutta la faccenda. Lavatene le mani. Accetta l'offerta di Lorel e procuraci un'altra guida. Puoi far tutto e andartene via in mattinata.

— No.

— Allora vuoi proteggere Myshtigo sul serio?
— Sì.
— Non voglio vederti ferito, o peggio.
— Nemmeno io godo troppo all'idea. Puoi risparmiare un mucchio di guai a tutti e due annullando l'ordine.
— Non posso farlo.
— Dos Santos fa quello che gli dici.
— Non è un problema d'ordine amministrativo! Maledizione! Vorrei non averti mai incontrato!
— Mi spiace.
— È in gioco la Terra, e tu stai dalla parte sbagliata.
— Io credo che ci stia tu.
— Cosa intendi fare?
— Non posso convincerti, dunque non mi resta altro che fermarti.
— Non puoi far sparire il Segretario della Radpol e sua moglie senza far nascere un incidente. Siamo figure politiche troppo note.
— Questo lo so.
— Sicché non puoi fare niente a Don, e non credo che faresti qualcosa a me.
— Hai ragione.
— Resta Hasan.
— Hai ancora ragione.
— E Hasan è... Hasan. Cosa farai?
— Perché non gli dai il foglio di congedo e mi risparmi un mucchio di guai?
— Non lo farò.
— Non che lo credessi.
Tornò a guardarmi. I suoi occhi erano umidi, ma il viso e la voce non erano cambiati.
— Se ci accorgessimo che tu avevi ragione e noi torto — disse, — mi spiacerebbe.
— Anche a me — dissi. — Molto, molto.

Quella notte m'appostai ad un tiro di coltello da Myshtigo, ma non accadde nulla. Il mattino seguente fu privo d'eventi, come quasi tutto il pomeriggio.
— Myshtigo — dissi, quando ci fermammo per fotografare una collina — perché non se ne torna a casa? Perché non torna a Taler? Perché non

torna da qualsiasi parte? Perché non se ne va? Perché non scrive qualche altro libro? Più ci allontaniamo dalla civiltà, più debole diventa il mio potere di protezione.

— Mi ha dato un'automatica, si ricorda? — replicò.

Finse di schiacciare un grilletto con la destra.

— D'accordo. Pensavo solo di dover fare un ultimo tentativo.

— È una capra quella che se ne sta sul ramo più basso di quell'albero, non è vero?

— Già. Sono matte per quei piccoli frutti verdi che pendono dai rami.

— Voglio una foto anche di quello. È un olivo, no?

— Sì.

— Bene. Volevo sapere come intitolare la fotografia. «Capra che mangia frutti verdi su un olivo» — dettò. — Questa sarà la didascalia.

— Perfetto. Faccia la foto intanto che può.

Se soltanto non fosse stato così privo di comunicativa, così estraneo, così incurante del proprio benessere! Lo odiavo. Non riuscivo a capirlo. Non parlava, a meno che si trattasse di chiedere informazioni o di rispondere a una domanda. E quando rispondeva a una domanda, era compito, elusivo, beffardo, o tutte e tre le cose assieme. Era presuntuoso, affettato, blu, e insopportabile. Mi faceva pensare a tutta quanta la gens degli Shtigo, con la loro filosofia, filantropia, e abilità giornalistica Non mi piaceva, semplicemente.

Ma parlai con Hasan quella sera, dopo avergli tenuto addosso un occhio (quello blu) per tutto il giorno.

Stava seduto accanto al fuoco, e sembrava una figura di Delacroix. Ellen e Dos Santos erano seduti lì vicino, a bere caffè. Rispolverai il mio arabo e m'avvicinai.

— Salve.

— Salve.

— Oggi non hai tentato d'ucciderlo.

— No.

— Domani, forse?

Scrollò le spalle.

— Hasan. Guardami.

Mi guardò.

— T'hanno pagato per uccidere l'amico blu.

Scrollò di nuovo le spalle.

— Non c'è bisogno che tu neghi, o ammetta. Lo so già. Non posso per-

metterti di farlo. Rendi a Dos Santos il denaro che hai ricevuto, e riprendi la tua strada. Posso procurarti una Lancia per domattina. Ti porterà in qualunque posto tu voglia andare.

— Ma io sono felice qui, Karagee.

— Smetterai subito di essere felice se succede qualcosa al blu.

— Io sono una guardia del corpo, Karagee.

— No, Hasan. Tu sei figlio d'un cammello dispeptico.

— Cos'è un «dispeptico», Karagee?

— Non conosco la parola araba, e tu non capiresti quella greca. Aspetta, troverò un altro insulto. Sei un codardo e un mangiacarogne e un imboscato, perché sei mezzo sciacallo e mezzo scimmia.

— Potrebbe essere vero, Karagee, perché mio padre m'ha detto che sono nato per essere scorticato vivo e fatto a pezzi.

— Perché mai?

— Perché ho mancato di rispetto al Demonio.

— Oh?

— Sì. Erano demoni quelli per cui hai suonato ieri? Avevano le corna, gli zoccoli...

— No, non erano demoni. Erano i figli nati-Caldi di genitori sfortunati che li hanno lasciati a morire nella natura selvaggia. Ma sono sopravvissuti, perché la natura è la loro vera casa.

— Ah! E io avevo sperato che fossero demoni. Ma penso ancora che lo fossero, perché uno di loro m'ha guardato mentre li pregavo per ottenere il perdono.

— Il perdono? Di cosa?

Uno sguardo distante nacque nei suoi occhi.

— Mio padre era un uomo molto buono e gentile e religioso — disse. — Adorava Malak Tawus, che gli ottusi Sciti chiamano Iblis, o Shaitan, o Satana, ed era sempre devoto ad Hallâj e agli altri dèi Sandjaq. Era molto conosciuto per la sua devozione, per la sua grande bontà.

«Io lo amavo, ma da bambino avevo dentro un diavolo. Ero ateo. Non credevo nel Demonio. Ed ero un bambino malvagio, perché mi procurai un pulcino morto e lo infilzai su un bastone e lo chiamai l'Angelo della Vanità, e lo colpii con pietre e gli strappai le piume. Uno degli altri ragazzi si spaventò e lo raccontò a mio padre. Allora mio padre mi scudisciò per le strade, e mi disse che ero nato per essere scorticato vivo e fatto a pezzi a causa della mia irreligiosità. Mi fece salire sul Monte Sindjar a pregare per ottenere il perdono, e io andai; ma il diavolo era ancora dentro di me, no-

nostante le scudisciate, e non credevo alle preghiere che recitavo.

«Adesso che sono più vecchio il diavolo è sparito, ma anche mio padre se n'è andato molti anni fa, e non posso dirgli: mi spiace d'aver deriso l'Angelo della Vanità. Invecchiando sento il bisogno della religione. Spero che il Diavolo, nella sua grande saggezza e misericordia, mi capisca e mi perdoni».

— Hasan, è difficile insultarti per bene — dissi. — Ma ti avviso: il blu non deve essere toccato.

— Sono solo un'umile guardia del corpo.

— Ah! Tu sei strisciante e velenoso come un serpente. Sei falso e traditore. E anche maligno.

— No, Karagee. Grazie, ma non è vero. Mi faccio un punto d'orgoglio di eseguire gli incarichi che mi sono affidati. Questo è tutto. Questa è la legge per cui vivo. E poi è inutile che tu cerchi d'insultarmi perché ti sfidi a duello, lasciando a te la scelta delle armi: mani nude o pugnali o sciabole. No. Non mi sento offeso.

— Allora attento — l'avvisai. — La tua prima mossa contro il vegano sarà anche l'ultima.

— Se così sta scritto, Karagee...

— E chiamami Conrad!

Mi allontanai, pensando pensieri cattivi.

Il giorno dopo, visto che eravamo ancora tutti vivi, levammo il campo e ci muovemmo, macinando circa otto chilometri prima dell'interruzione seguente.

— Sembra il pianto d'un bambino — disse Phil.

— Hai ragione.

— Da dove viene?

— Dalla sinistra, laggiù.

Attraversammo alcuni cespugli, giungemmo ad un corso d'acqua in secca, lo seguimmo attorno a una svolta.

Il bambino giaceva tra le rocce, mezzo avvolto in una coperta lurida. Il viso e le mani erano già bruciati dal sole, e dunque doveva trovarsi lì almeno dal giorno prima. Sul piccolo volto bagnato aveva i segni delle punture di diversi insetti.

M'inginocchiai, sistemando la coperta in modo che lo coprisse meglio.

Ellen gettò un piccolo urlo quando la coperta si aprì sul davanti e lasciò vedere il petto del bambino: c'era una fistola, e qualcosa si muoveva nel

suo interno.

Parrucca Rossa gridò, si girò, e cominciò a piangere.

— Che cos'è? — chiese Myshtigo.

— Uno degli abbandonati — dissi. — Uno dei marchiati.

— È spaventoso! — esclamò Parrucca Rossa.

— Il suo aspetto? O il fatto che l'abbiano abbandonato? — chiesi.

— Tutte e due le cose!

— Datelo a me — disse Ellen.

— Non toccatelo — avvertì George, chinandosi. — Chiamate una Lancia — ordinò. — Dobbiamo portarlo subito in un ospedale. Qui non ho gli strumenti per operare. Ellen, aiutami.

Lei gli andò a fianco, e si dettero da fare entrambi con la cassetta del pronto soccorso.

— Scrivi quello che faccio e attacca il foglio su una coperta pulita. Così i medici d'Atene saranno subito informati.

Dos Santos stava già telefonando a Lamia, per far arrivare una delle nostre Lance.

E poi Ellen preparava iniezioni per George e disinfettava le ferite e spalmava pomate sulle bruciature e scriveva tutto. Riempirono il bambino di vitamine, antibiotici, reattivi generici, e un'altra mezza dozzina di cose. Dopo un po' persi il conto. Gli fasciarono il petto con della garza, lo spruzzarono di qualcosa, lo avvolsero in una coperta pulita, e ci attaccarono il foglio con le annotazioni.

— Che cosa spaventosa! — disse Dos Santos. — Abbandonare un figlio deforme, lasciarlo morire in quel modo!

— Qui lo fanno piuttosto spesso — gli spiegai, — specialmente attorno ai Posti Caldi. In Grecia è sempre esistita una certa tendenza all'infanticidio. Io stesso sono rimasto esposto sulla cima d'una collina il giorno che nacqui. E ci ho passato anche la notte.

Stava accendendosi una sigaretta, ma si fermò a fissarmi.

— Tu? Perché?

Risi, e lanciai un'occhiata ai miei piedi.

— È una storia complicata. Porto uno stivale speciale perché questa gamba è più corta dell'altra. E inoltre, mi dicono che come infante fossi piuttosto peloso; e poi ho gli occhi scompagnati. Immagino che avrei anche potuto farcela se questo fosse stato tutto, ma sono nato il giorno di Natale, e ciò confermava un po' tutti gli altri fattori.

— Cosa c'è che non va a nascere di Natale?

— Gli dèi, secondo le credenze locali, lo ritengono un gesto un tantino presuntuoso. Per queste ragioni i bambini che nascono a Natale non sono di sangue umano. Sono della razza dei distruttori, dei provocatori di disgrazie, terrorizzano gli uomini. Li chiamano Kallikanzaroi. Teoricamente, dovrebbero avere lo stesso aspetto di quei tipi con corna e zoccoli, ma non è necessario. Possono anche avere il *mio* aspetto, decisero i miei genitori, ammesso che lo fossero. E così m'hanno piantato sulla cima d'una collina, per essere rispedito indietro.

— E poi cos'è successo?

— C'era un vecchio prete ortodosso nel villaggio. Gli giunse notizia della cosa, e andò a parlare con loro. Gli disse che era un peccato mortale compiere un'azione de! genere, e che avrebbero fatto meglio a riprendersi il bambino, in fretta, e portarlo a battezzare il giorno dopo.

— Ah! E così sei stato salvato e battezzato?

— Be', più o meno. — Presi una delle sue sigarette. — Tornarono indietro con me, d'accordo, ma insistettero a dire che non ero lo stesso bambino che avevano abbandonato. Avevano lasciato giù un ambiguo mutante e si ritrovarono un sostituto ancor più ambiguo, dissero. Il primo era anche più brutto, affermavano: era un satiro. S'immaginarono che qualche creatura Calda avesse avuto un figlio semi-umano e l'avesse abbandonato come loro, facendo un cambio, per così dire. Nessun altro m'aveva visto prima, sicché non fu possibile controllare la loro storia. Comunque il prete non volle nemmeno sentirne parlare, e disse loro che dovevano tenermi. D'altronde si dimostrarono molto gentili, una volta accettata la situazione. Più crescevo e più diventavo grosso, ed ero molto forte per la mia età. Questo a loro faceva piacere.

— E sei stato battezzato...

— Be', ho avuto un mezzo battesimo.

— Mezzo battesimo?

— Al prete venne un colpo mentre mi bagnava. Morì poco dopo. Era l'unico disponibile nei dintorni, così non so se la cerimonia fu eseguita alla perfezione.

— Una sola goccia dovrebbe essere sufficiente.

— Immagino di sì. Ma non so che cosa accadde con esattezza.

— Forse sarebbe meglio che tu lo rifacessi. Tanto per essere sicuro.

— No. Se il cielo non mi ha voluto allora, non ho intenzione di presentare un'altra domanda.

Approntammo un segnale luminoso nella radura vicina, e aspettammo la

Lancia.

Facemmo un'altra dozzina circa di chilometri quel giorno: una bella andatura, considerata la sosta. Il bambino era stato raccolto e portato direttamente ad Atene. Quando la Lancia era atterrata, avevo chiesto a voce alta se qualcun altro desiderava un biglietto di ritorno. Non c'erano stati acquirenti, comunque.

E fu quella sera che successe.

Ci coricammo attorno a un fuoco. Oh, era un fuoco straordinario, che sbatteva le sue ali splendenti contro la notte, ci riscaldava, sapeva di legna, faceva salire nell'aria una traccia di fumo... Delizioso.

Hasan stava ripulendo il suo fucile da caccia col tamburo d'alluminio. Aveva il calcio di plastica, ed era davvero leggero e maneggevole.

Mentre lui ci lavorava attorno, quello si spinse in avanti, si mosse in circolo, e si puntò diritto contro Myshtigo.

L'aveva fatto con molta abilità, devo ammetterlo. Ci impiegò più di mezz'ora, e fece avanzare la canna con movimenti praticamente impercettibili.

Ringhiai quando la sua posizione si registrò nel mio cervello, e con tre passi gli fui a fianco.

Colpii la canna, strappandoglielo di mano.

Andò a finire contro una piccola roccia distante qualche metro.

La mano mi bruciava per la botta.

Hasan era in piedi, coi denti che andavano avanti e indietro sotto la barba, strusciandosi come pietre focaie. Potevo quasi vedere le scintille.

— E dillo! — urlai. — Avanti, dì qualcosa! Qualsiasi cosa! Sai maledettamente bene cosa stavi per fare!

Le sue mani si tesero.

— Avanti! — dissi. — Colpiscimi! Toccami! Poi tutto quello che farò sarà un'auto-difesa, un attacco provocato. Nemmeno George sarà capace di rimetterti assieme.

— Stavo solo pulendo il mio fucile. Me l'hai rovinato.

— Tu non punti le armi per caso. Stavi per uccidere Myshtigo.

— Ti sbagli.

— Colpiscimi. O sei un codardo?

— Non ho rancori con te.

— Allora *sei* un codardo.

— No, non lo sono.

Dopo qualche secondo sorrise.

— Hai paura di sfidarmi? — chiese.

E così eccoci arrivati. Era l'unico modo.

La mossa doveva essere mia. Avevo sperato che non dovesse andare così. Avevo sperato di poterlo spaventare o insultare o spingerlo a provocarmi o sfidarmi.

Ma ormai sapevo di non potere.

Ed era male, molto male.

Ero sicuro di poterlo fregare, se la scelta fosse toccata a me. Ma se toccava a lui, le cose erano diverse. Tutti sanno che certe persone hanno un'inclinazione particolare per la musica. Possono sentire una sola volta un pezzo e suonarlo immediatamente dopo al piano o all'arpa. Possono trovarsi di fronte ad un nuovo strumento, ed entro poche ore lo suonano come se non avessero fatto altro per anni. Sono abili, molto abili, in cose del genere, perché hanno talento: la capacità di coordinare un'abilità innata con una serie di nuove azioni.

Per Hasan era lo stesso con le armi. Forse anche altra gente può riuscirci, ma non va in giro a farlo; non per decenni e decenni, comunque, con gingilli che vanno dal boomerang ad ogni tipo di pistola. Il codice di duello avrebbe lasciato ad Hasan la scelta degli strumenti e lui era il killer più maledettamente abile che avessi mai conosciuto.

Ma dovevo fermarlo, e ormai capivo che quella era l'unica via che mi restava, a parte un assassinio bell'e buono. Dovevo scendere sul suo terreno.

— Amen — dissi, — ti sfido a duello.

Il suo sorriso rimase, crebbe.

— Accetto, davanti a questi testimoni. Chiama il tuo secondo.

— Phil Graver. Chiama il tuo.

— Mister Dos Santos.

— Molto bene. Si dà il caso che io abbia un permesso di duello in borsa, e ho già pagato la tassa sulla morte per una persona. Così non saranno necessari troppi ritardi. Quando, dove, e come?

— Abbiamo oltrepassato una buona radura circa un chilometro fa, ai margini della strada.

— Sì. La ricordo.

— C'incontreremo lì, domani all'alba.

— D'accordo — dissi. — E per le armi...?

Raccolse la sua borsa e l'apri. L'interno risplendeva d'interessanti aggeggi appuntiti, scintillava di bombe incendiarie ovoidali, traboccava di stru-

menti ricurvi in metallo e cuoio.

Lui tirò fuori due armi e richiuse il tutto.

Il cuore mi sprofondò.

— La fionda di Davide — annunciò.

Le osservai.

— A che distanza?

— Cinquanta metri.

— Hai fatto una buona scelta — gli confidai, visto che non ne usavo una da un secolo. — Mi piacerebbe prenderne una per stanotte, per allenarmi. Se non vuoi darmi le tue, posso procurarmela da me.

— Prendi pure quella che vuoi, e tienila tutta la notte.

— Grazie. — Ne scelsi una e me l'appesi alla cintura. Poi raccolsi una delle nostre tre lanterne elettriche. — Se qualcuno ha bisogno di me, mi trova nella radura — dissi. — Non dimenticate di mettere le guardie. Questa è una zona pericolosa.

— Vuoi che venga con te? — chiese Phil.

— No. Comunque grazie. Andrò da solo. Arrivederci.

— Allora buonanotte.

Trotterellai indietro lungo la strada, giungendo infine alla radura. Deposi la lanterna in un angolo, in modo che riflettesse la luce su un gruppo d'alberelli, e mi portai sul lato opposto.

Raccolsi qualche pietra e ne tirai una ad un albero. Lo sbagliai. Nei tirai un'altra dozzina, facendo quattro centri. Continuai a provare. Dopo un'ora facevo centro con maggiore regolarità. Ma probabilmente non ero ancora in grado di battere Hasan a cinquanta metri di distanza.

La notte proseguiva il suo cammino, e io lanciavo pietre. Dopo un po' raggiunsi quello che sembrava essere il mio massimo grado di precisione. Su undici colpi, circa sei raggiungevano il bersaglio. Ma c'era un punto a mio favore, capii, mentre ruotavo la fionda e mandavo un'altra pietra a frantumarsi contro un albero. I miei colpi erano pieni di forza. Ogni volta che colpivo il bersaglio, lasciavo il segno. Avevo già rovinato parecchi alberelli, ed ero sicuro che Hasan non sarebbe riuscito a fare altrettanto nemmeno con un numero doppio di tiri. Se riuscivo a colpirlo, tutto bene; ma la più grande forza di questo mondo non mi sarebbe servita a nulla se non lo prendevo.

Ed ero sicuro che lui sarebbe riuscito a colpirmi. Mi chiedevo quanti colpi potevo assorbire senza dover smettere. Tutto dipendeva da dove mi

colpiva.

Lasciai cadere la fionda ed estrassi l'automatica dalla cintura quando sentii un ramo spezzarsi, sulla mia destra. Hasan apparve nella radura.

— Che cosa vuoi? — gli chiesi.

— Sono venuto a vedere come va l'allenamento — disse, osservando gli alberelli spezzati.

Scrollai le spalle, rimisi a posto l'automatica e raccolsi la fionda.

— Aspetta l'alba e lo saprai.

Attraversammo la radura, e raccolsi la lanterna. Hasan studiò un alberello ridotto in pezzi piccoli quasi come stuzzicadenti. Non disse nulla.

Ritornammo al campo. Tutti s'erano ritirati, tranne Dos Santos. Don era di guardia. Fucile automatico alla mano, faceva la ronda attorno al perimetro di sicurezza. Lo salutammo ed entrammo nell'accampamento.

Hasan piantava sempre una Gauzy: una tenda a strati uni-molecolari, opaca, colore del cuoio, e molto robusta. Però non ci dormiva mai dentro. La usava per tenere al sicuro la sua roba.

Mi sedetti su un tronco dinanzi al fuoco, e Hasan s'infilò nella Gauzy. Ne riemerse un minuto dopo con la pipa e un blocchetto di roba dura dall'aspetto resinoso, che procedette a spezzare e ridurre in polvere. La mischiò con un pizzico di tabacco, e poi ne riempi la pipa. Dopo averla accesa con un tizzone raccolto dal fuoco, si sedette a fumare al mio fianco.

— Non voglio ucciderti, Karagee — disse.

— Condivido questo sentimento. Non voglio essere ucciso.

— Ma domani dovremo combattere.

— Sì.

— Potresti ritirare la sfida.

— Potresti andartene in Lancia.

— Non lo farò.

— E io non ritirerò la sfida.

— È brutto — disse, dopo un po'. — Brutto che due come noi debbano combattere per il blu. Non vale la tua vita, e nemmeno la mia.

— Vero — assentii, — ma la cosa non riguarda solo la sua vita. Il futuro della Terra è in qualche modo legato a quello che lui sta facendo.

— Non so nulla di cose del genere, Karagee. Io combatto per denaro. Non ho altri motivi.

— Sì, lo so.

Il fuoco s'era abbassato. Misi altra legna.

— Ti ricordi quella volta che abbiamo bombardato la Costa d'Oro, in

Francia? — chiese.

— Ricordo.

— Oltre ai blu, abbiamo ucciso anche molta gente.

— Sì.

— E il futuro del pianeta non ne è stato cambiato, Karagee. Perché adesso siamo qui, a tanti anni di distanza da quel tempo, e nulla è diverso.

— Lo so.

— E ti ricordi quel giorno che ci siamo infilati in un buco sul fianco d'una collina che dominava dall'alto la baia del Pireo? A volte tu mi reggevi il caricatore e io sparavo sulle navi, e quando mi stancavo manovravi tu la mitragliatrice. Avevamo molte munizioni. Quel giorno la Guardia dell'Ufficio non atterrò, e nemmeno il giorno dopo. Non occuparono Atene, e non distrassero la Radpol. E intanto parlammo, quei due giorni e quella notte, mentre aspettavamo la sfera di fuoco, e tu mi dicesti della Forza nel Cielo.

— Ho dimenticato...

— Io no. Mi dicesti che ci sono uomini come noi che vivono in cielo, tra le stelle. E ci sono anche i blu. Alcuni uomini, dicesti, cercano i favori dei blu, e sarebbero disposti a vendergli la Terra per vederla trasformata in un museo. Altri, dicesti, non vogliono, e desiderano che la Terra rimanga com'è adesso: di loro proprietà, sotto la direzione dell'Ufficio. I blu si trovavano divisi su questa faccenda, perché non erano sicuri se fosse legale ed etico fare una cosa del genere. Ci fu un compromesso, e i blu ottennero certe aree vuote su cui costruirono le loro proprietà, ed ebbero il permesso di visitare il resto della Terra. Ma tu volevi che la Terra appartenesse solo alla gente. Dicevi che se davamo qualcosa ai blu, poi avrebbero voluto tutto. Volevi che gli uomini delle stelle tornassero indietro a ricostruire le città, seppellire i Posti Caldi, uccidere le bestie che assaltano gli uomini.

«Mentre stavamo lì ad aspettare la sfera di fuoco, dicesti che eravamo in guerra, non a causa di qualcosa che potessimo vedere o sentire o provare o fiutare, ma per colpa della Forza nel Cielo, che non ci aveva mai visti, e che noi non avremmo mai vista. Era stata la Forza nel Cielo a fare tutto, e per questo gli uomini sulla Terra dovevano morire. Dicesti che con la morte dei blu e della gente la Forza sarebbe tornata sulla Terra. Ma non c'è mai stato un ritorno. C'è stata solo morte.

«E fu la Forza nel Cielo che alla fine ci salvò, perché dovettero consultarla prima di lanciare la sfera di fuoco sopra Atene. Ed essa ricordò loro una vecchia legge, fatta dopo i Tre Giorni, che diceva che la sfera di fuoco non doveva bruciare mai più nei cieli della Terra. Tu pensavi che l'avreb-

bero lanciata ugualmente, ma non lo fecero. Fu per questo che li fermammo al Pireo. Io ho bruciato il Madagascar per te, Karagee, ma la Forza non è mai tornata sulla Terra. E quando la gente ha abbastanza soldi se ne va di qui, e non torna mai indietro. Nulla di quello che abbiamo fatto in quei giorni ha provocato un cambiamento».

— Ma proprio per quello che abbiamo fatto le cose sono rimaste com'erano, invece di peggiorare — gli feci notare.

— Cosa accadrà se questo blu muore?

— Non lo so. Le cose potrebbero peggiorare. Certo se lui sta osservando i luoghi che visitiamo solo con l'idea di trasformarli in tanti possedimenti per i vegani, allora siamo di nuovo da capo.

— E la Radpol combatterà di nuovo, li bombarderà?

— Penso di sì.

— Allora uccidiamolo adesso, prima che proceda, che veda di più.

— Forse non è così semplice; e poi dovrebbero solo mandarne un altro. Ci sarebbero delle ripercussioni: forse arresti in massa tra i membri della Radpol. La Radpol non è più sul chi vive come ai vecchi giorni. La gente non è pronta. Ha bisogno di tempo per prepararsi. Questo blu, per lo meno, lo tengo in mano. Posso osservarlo, scoprire i suoi piani. Se diventasse necessario, posso ucciderlo io stesso.

Hasan succhiava sempre la sua pipa. Annusai. Sentii un profumo come di legno di sandalo.

— Cosa stai fumando?

— Viene dalle mie parti. Ci ho fatto un salto recentemente. È una delle nuove piante che prima non crescevano. Provala.

Aspirai diverse boccate nei polmoni. Dapprima non successe nulla. Continuai a tirare, e dopo un minuto una progressiva sensazione di calma e tranquillità cominciò a penetrare nelle mie membra. Aveva un sapore amaro, ma rilassava. Gli restituii la pipa. La sensazione rimase, divenne più forte. Era molto piacevole. Non mi sentivo tanto calmo, tanto rilassato da diverse settimane. Il fuoco, le ombre, e il terreno attorno a noi divennero d'improvviso più reali, e l'aria della notte e la luna distante e il rumore dei passi di Dos Santos mi giungevano più chiaramente della vita stessa. Sul serio. La nostra battaglia sembrava così ridicola! Alla fine avremmo perso. Stava scritto che l'umanità fosse destinata a fare da cane e gatto e scimpanzé ammaestrati per l'unica vera razza, i vegani; e da un certo punto di vista non era poi un'idea tanto cattiva. Forse avevamo bisogno di qualcuno più saggio che ci sorvegliasse, che dirigesse le nostre vite. Avevamo fatto

strage del nostro pianeta durante i Tre Giorni, e i vegani non avevano mai avuto una guerra atomica. Reggevano un governo interstellare perfettamente efficiente, controllando dozzine di pianeti. Tutto quello che facevano era esteticamente piacevole. Le loro stesse vite erano meccanismi ben regolati, allegri. Perché non lasciargli la Terra? Probabilmente se ne sarebbero serviti meglio di quanto avessimo fatto noi. E perché non essere i loro cuccioletti, anche? Non sarebbe stata una brutta vita. Dargli questa vecchia palla di fango, piena di piaghe radioattive e popolata da esseri menomati e deformi.

Perché no?

Accettai di nuovo la pipa e inalai altra pace. Era così piacevole non pensare per niente a cose del genere, comunque! Non pensare a nulla per cui non si potesse fare niente. Era abbastanza stare lì seduto e respirare l'aria notturna ed essere tutt'uno col fuoco e col vento. L'universo stava cantando il suo inno di cosmica unione. Perché aprire il vaso del caos proprio nella cattedrale?

Ma io avevo perso la mia Cassandra, la mia nera strega di Kos, per colpa delle forze insensate che governano la Terra e le acque. Nulla poteva uccidere il senso di perdita che provavo. Sembrava nascosto in fondo, isolato dietro pareti di vetro, ma era ancora dentro di me. Nessuna pipa orientale avrebbe potuto placarlo. Non volevo conoscere la pace. Volevo l'odio. Volevo strappare tutte le maschere dell'universo: la terra, l'acqua, il cielo, Taler, il Governo Terrestre, e l'Ufficio, per trovare dietro una di esse la forza che me l'aveva rubata, e combattere anche quella, provare un vero dolore. Non volevo conoscere la pace. Non volevo essere tutt'uno con le cose che avevano fatto del male a lei, che era mia per sangue e per amore. Per cinque minuti buoni desiderai essere nuovamente Karaghiosis, e osservare tutto quello da dietro il mirino d'un fucile.

Oh, Zeus, tu che reggi l'universo, pregai, *concedimi di abbattere la Forza nel Cielo!*

Tornai nuovamente alla pipa.

— Grazie, Hasan, ma non sono ancora pronto per il mondo dei sogni.

Mi rialzai e mi diressi verso la mia tenda.

— Mi spiace di doverti uccidere domattina — mi gridò dietro lui.

Sorseggiando birra in un rifugio di montagna sul pianeta Divbah, in compagnia d'un informatore vegano di nome Krim (che adesso è morto), avevo guardato attraverso una grande finestra la più alta montagna dell'u-

niverso conosciuto. Si chiama Kasla, e non è mai stata scalata. Ne parlo perché la mattina del duello provai l'improvviso rimorso di non aver mai tentato di violarla. È una di quelle cose pazzesche a cui ogni tanto pensate e vi promettete che un giorno o l'altro ci proverete, e poi una mattina vi svegliate e capite che probabilmente è troppo tardi: non lo farete mai.

Quella mattina tutti i visi erano privi d'espressione.

Il mondo attorno a noi era radioso e chiaro e pulito e pieno del canto degli uccelli.

Avevo proibito l'uso della radio per tutta la durata del duello, e Phil si portava nella tasca della giacca qualche filo e qualche valvola che aveva asportato dall'apparecchio, tanto per sicurezza.

Lorel non l'avrebbe saputo. La Radpol non l'avrebbe saputo. Nessuno l'avrebbe saputo, fino a dopo.

Completati i preliminari, misurammo la distanza.

Ci sistemammo ai capi opposti della radura. Io avevo il sole nascente sulla sinistra.

— Siete pronti, gentiluomini? — gridò Dos Santos.

— Sì — e — Sono pronto — furono le risposte.

— Faccio un ultimo tentativo per dissuadervi da questa decisione. Nessuno dei due vuole ripensarci?

— No — e — No.

— Avete entrambi dieci pietre simili in massa e peso. Il primo colpo, naturalmente, spetta allo sfidato: Hasan.

Annuimmo entrambi.

— Allora procediamo.

Don si tirò indietro, e a separarci rimasero solo cinquanta metri d'aria. Eravamo entrambi girati di profilo, per presentare all'avversario la minima superficie. Hasan posò la prima pietra sulla fionda.

Lo osservai farla ruotare rapidamente nell'aria, e d'improvviso il suo braccio si tese in avanti.

Sentii un rumore violento dietro di me.

Non accadde nient'altro.

Aveva sbagliato.

Allora infilai una pietra nella mia fionda e presi a farla ruotare in cerchio. L'aria fischiava mentre la tagliavo. Poi scagliai in avanti il proiettile con tutta la forza del mio braccio destro. Gli sfiorò la spalla sinistra, toccandolo appena. Gli portò via solo un po' di vestito. La pietra rimbalzò d'albero in albero dietro di lui, prima di sparire definitivamente.

Adesso tutto era tranquillo. Gli uccelli avevano terminato il loro concerto mattutino.

— Gentiluomini — gridò Dos Santos, — avete avuto una possibilità a testa per sistemare le vostre divergenze. Possiamo dire che vi siete affrontati con onore, avete dato sfogo alla vostra ira, e ora vi ritenete soddisfatti. Volete interrompere il duello?

— No — risposi.

Hasan si massaggiò la spalla e scosse la testa.

Infilò la seconda pietra nella fionda, le impresse una rapida rotazione, e me la scagliò contro.

Mi colpì dritto nel fianco, tra la cassa toracica e l'anca. Caddi a terra e tutto diventò scuro.

Un secondo dopo le luci tornarono ad accendersi, ma io ero piegato in due e qualcosa come un migliaio di denti mi mordeva la carne e non mi mollava.

Stavano correndo verso di me, tutti quanti, ma Phil fece loro cenno di tornare indietro.

Hasan era fermo al suo posto.

Dos Santos s'avvicinò.

— È passata? — chiese Phil dolcemente. — Ce la fai a metterti in piedi?

— Sì. Ho bisogno di un minuto per respirare e gettare fuori il fuoco, ma mi tiro su.

— Com'è la situazione? — chiese Dos Santos.

Phil l'informò.

Mi portai le mani al fianco e mi rizzai, lentamente.

Un centimetro più in su o più in giù e m'avrebbe rotto qualche osso. Così, faceva solo un male infernale.

Mi massaggiai, e mossi il braccio destro per vedere come funzionavano i muscoli della zona colpita. Tutto okay.

Poi raccolsi la fionda e infilai una pietra.

Questa volta avrei fatto centro. Lo sentivo.

Girò e girò nell'aria e si lanciò veloce in avanti.

Hasan crollò, afferrandosi la coscia sinistra.

Dos Santos lo raggiunse. Si parlarono.

Il mantello di Hasan aveva smorzato il colpo e lo aveva in parte deviato. La gamba non era spezzata. Avrebbe continuato, non appena fosse stato in grado di reggersi nuovamente in piedi.

Per cinque minuti si massaggiò la coscia, poi si rialzò. Intanto il dolore

che sentivo s'era trasformato in una pulsazione sorda.

Hasan scelse la sua terza pietra.

L'infilò lentamente; con cura...

Prese la mira. Poi perforò l'aria con la fionda...

E intanto avevo la netta sensazione, che continuava a crescermi in mente, di dovermi chinare un pochino di più a destra. Così mi spostai.

Hasan fece fare l'ultimo giro e scagliò il proiettile.

Mi graffiò sul fungo e mi lacerò l'orecchio sinistro.

D'improvviso mi trovai con la guancia bagnata.

Ellen gridò, brevemente.

Un pochino più a sinistra, comunque, e non sarei stato lì a sentirla.

Toccava di nuovo a me.

Dura, grigia, la pietra sapeva di morte...

Sarò io, sembrava dire.

Era una di quelle sensazioni premonitorie per cui io ho il massimo rispetto.

Mi detersi il sangue dalla guancia. Infilai la pietra.

Sul mio braccio destro, mentre lo alzavo, cavalcava la morte. Anche Hasan lo sentiva, perché sobbalzò. Potevo accorgermene nonostante la distanza che ci separava.

— Rimanete esattamente dove vi trovate, e abbassate le armi — disse la voce.

Lo disse in greco, sicché solo Phil e Hasan ed io capimmo, di certo. Forse anche Dos Santos e Parrucca Rossa. Non ne sono ancora sicuro.

Ma tutti noi capimmo il fucile automatico che l'uomo reggeva, e le spade e clave e coltelli delle tre dozzine circa di uomini e semi-uomini che gli stavano dietro.

Erano Kouretes.

I Kouretes sono una brutta faccenda.

Riescono sempre ad avere la loro razione di carne.

Arrostita, di solito.

Ma anche fritta, ogni tanto.

O bollita, o cruda...

L'unica arma da fuoco sembrava in possesso del tipo che aveva parlato. E io avevo una manciata di morte che mi ruotava velocemente sopra le spalle. Decisi di fargli un regalino.

La sua testa esplose quando scagliai la pietra.

— Uccideteli! — gridai, e cominciammo a darci da fare.

George e Diane furono i primi ad aprire il fuoco. Poi Phil trovò una pistola. Dos Santos corse verso il suo zaino. Anche Ellen arrivò lì di corsa.

Hasan non aveva aspettato il mio ordine per cominciare ad uccidere. Le uniche armi che lui ed io avevamo erano le fionde. Ma i Kouretes erano più vicini di cinquanta metri, e inoltre erano una formazione massiccia. Riuscì a farne cadere due con un paio di colpi ben piazzati, prima che ci volassero addosso. E anch'io ne beccai un altro.

Poi furono a metà della radura, calpestando i corpi di quelli che erano morti o caduti, urlando mentre ci arrivavano sopra.

Come ho detto, non erano tutti umani: ce n'era uno alto e magro con un paio d'ali da un metro coperte di piaghe, e c'erano due microcefali con tanti capelli da sembrare senza testa, e c'era un tipo che probabilmente era una coppia di gemelli siamesi, e c'erano parecchi steatopigi, e tre mostruosi bruti giganteschi che continuavano ad avanzare nonostante le pallottole che gli si erano infilate nel petto e nell'addome; uno dei tre aveva mani che dovevano essere lunghe una cinquantina di centimetri e larghe una trentina, e un altro sembrava afflitto da qualcosa di simile all'elefantiasi. Per il resto, alcuni erano ragionevolmente umani in quanto a forma, ma parevano tutti feroci e rabbiosi, e indossavano degli stracci oppure erano nudi del tutto e non erano rasati, e per di più puzzavano.

Scagliai un'altra pietra e non ebbi nemmeno la possibilità di vedere dov'era finita, perché ormai m'erano addosso.

Cominciai a sferrare calci, a darmi da fare con piedi, dita, gomiti; non mi comportai troppo da gentiluomo. Il fuoco delle armi rallentò, s'interruppe. Ogni tanto bisognava fermarsi per ricaricare, e a volte si bloccavano anche. Il dolore al fianco era insopportabile. Eppure riuscii ancora a farne volar giù tre, prima che qualcosa di grosso e pesante mi colpisse in testa. Caddi a terra come solo un morto può cadere.

Trovarsi in un posto tanto caldo da soffocare...

Trovarsi in un posto tanto caldo da soffocare, che puzza come una stalla...

Trovarsi in un posto scuro e tanto caldo da soffocare, che puzza come una stalla...

... Non è proprio l'ideale per raggiungere la pace dello spirito, o rimettersi a posto lo stomaco, o riprendere le attività sensorie in modo decente ed accettabile.

C'era una puzza e un caldo bestiale, e io non avevo troppa voglia d'os-

servare da vicino il pavimento lurido; è solo che mi trovavo in una posizione maledettamente buona per farlo.

Grugnii, feci un censimento delle mie ossa, e mi misi a sedere. Il soffitto era basso, e s'abbassava ancora di più prima d'arrivare al punto d'incontro col muro posteriore. L'unica finestra che dava sull'esterno era piccola e sbarrata.

Ci trovavamo nel retro d'una baracca di legno. C'era un'altra finestra sbarrata sul muro opposto. Ma non guardava fuori; guardava dentro. Aldilà d'essa si trovava una stanza più grande, e George e Dos Santos erano lì a parlare attraverso la finestra con qualcun altro che si trovava dall'altra parte. Hasan giaceva svenuto o morto a qualche metro da me; aveva un po' di sangue secco sulla testa. Phil e Myshtigo e le ragazze parlavano piano, nell'angolo opposto a dove mi trovavo io.

Mi massaggiai le tempie, mentre la scena mi s'imprimeva nel cervello. Il fianco sinistro mi faceva un male terribile, e diverse altre parti del mio corpo avevano deciso d'unirsi al gioco.

— S'è svegliato — disse improvvisamente Myshtigo.

— Salute a tutti. Eccomi qua — feci.

Mi vennero vicini, e io assunsi la posizione eretta. Era una spacconata bell'e buona, ma ci riuscii.

— Siamo prigionieri — asserì Myshtigo.

— Oh, ma guarda! Davvero? Non l'avrei mai immaginato.

— Cose del genere non accadono su Taler — osservò, — e su nessun altro dei mondi dell'Impero vegano.

— Peccato che lei non ci sia rimasto — dissi. — Non dimentichi quante volte le ho chiesto di tornare indietro.

— Non sarebbe successo se non fosse stato per il suo duello.

Allora gli diedi uno schiaffo. Non mi fu possibile farlo a pezzi: era troppo patetico. Lo colpii col dorso della mano e lo mandai a sbattere contro il muro.

— Sta cercando di dirmi che non sa perché stamattina ho fatto da bersaglio vivente?

— Perché ha litigato con la mia guardia del corpo — dichiarò, massaggiandosi la guancia.

— Per stabilire se l'avrebbe uccisa o no.

— Me? Uccidermi...?

— Se lo dimentichi — dissi. — Ormai non ha nessuna importanza. Non adesso. Faccia finta di essere ancora su Taler, e ci resti per tutte queste sue

ultime ore. Sarebbe stato bello se lei avesse potuto venire sulla Terra a fare un giro turistico assieme a noi. Ma non è andata così.

— Moriremo qui, non è vero? — chiese.

— Questione di tradizioni locali.

Mi girai a studiare l'uomo che mi stava osservando dall'altra parte delle sbarre. Hasan stava appoggiato contro il muro, e si massaggiava la testa. Non m'ero accorto che si fosse tirato su.

— Buon pomeriggio — disse l'uomo dietro le sbarre, e lo disse in inglese.

— È pomeriggio? — chiesi.

— Certamente — replicò.

— Perché non siamo morti? — gli domandai.

— Perché vi volevo vivi — spiegò. — Oh, non lei personalmente, Conrad Nomikos, Commissario delle Arti, Monumenti e Archivi, e nemmeno i suoi celebri amici, compreso il poeta laureato. Volevo solo che mi portassero indietro vivo qualunque prigioniero avessero fatto. Le vostre identità sono, se così vogliamo dire, un condimento.

— A chi ho il piacere di parlare? — chiesi.

— È il Dottor Moreby — disse George.

— È il loro stregone — intervenne Dos Santos.

— Preferisco «Sciamano» o «Gran Dottore» — corresse Moreby, sorridendo.

Mi avvicinai maggiormente alle sbarre e vidi che era piuttosto magro, ben abbronzato, rasato, e tutti i suoi capelli erano pettinati in una enorme treccia nera attorcigliata come un cobra intorno alla testa. Aveva occhi neri profondamente incassati, una fronte alta, e una mascella che scendeva fin oltre il suo pomo d'Adamo. Indossava sandali intrecciati, un sari verde pulitissimo, e una collana di dita umane rinsecchite. Dagli orecchi gli pendevano grandi orecchini d'argento a forma di serpente.

— Il suo inglese è piuttosto corretto — dissi, — e Moreby non è un nome greco.

— Oh, mio dio! — Gesticolò con grazia, in segno di ironica sorpresa. — Non sono un indigeno! Come ha potuto confondermi con un indigeno?

— Spiacente — dissi; — adesso vedo che lei è troppo ben vestito.

Ridacchiò.

— Oh, questo vecchio straccio... Me lo sono solo buttato addosso. No, vengo da Taler. Lessi certi interessanti libri sul Ritornismo, e decisi di tornare per dare una mano alla ricostruzione della Terra.

— Oh? E poi cos'è successo?

— In quel periodo l'Ufficio non assumeva nessuno, ed ebbi una certa difficoltà a trovare un impiego da queste parti. Così decisi di buttarmi in un lavoro di ricerca. Questi posti offrono infinite possibilità.

— Che specie di ricerche?

— Ho preso due lauree in antropologia culturale, a Nuova Harvard. Decisi di studiare a fondo una tribù Calda, e dopo un po' di cerimonie riuscii a farmi accettare da questa. Cominciai anche ad educarli. Ben presto presero tutti a mostrarmi una estrema deferenza: una cosa eccitante per il mio ego. Dopo un po' i miei studi, il mio lavoro sociale, persero sempre più importanza. Be', immagino che lei abbia letto *Il Cuore dell'Oscurità*; sa cosa voglio dire. Le pratiche locali sono talmente... basilari. Trovai che era molto più stimolante parteciparvi anziché osservarle. Mi assunsi il compito di rimodellare le loro pratiche grossolane secondo criteri estetici più accettabili. Sicché li ho educati veramente, dopo tutto. Fanno le cose con molto più stile da che io sono arrivato qui.

— *Cose?* Per esempio?

— Be', tanto per dirne una, prima erano dei semplici cannibali. Per dirne un'altra, non erano per niente sofisticati nell'uso che facevano dei prigionieri prima di mangiarseli. Cose del genere sono parecchio importanti. Se fatte a dovere conferiscono una certa classe, se capisce cosa voglio dire. Mi trovavo qui con una massa di costumi, superstizioni, tabù, provenienti da varie culture e da secoli di stratificazione; proprio qui, sulla punta delle dita. — Gesticolò di nuovo. — L'uomo (anche il semi-uomo, l'uomo Caldo) è una creatura amante del rituale, e io conoscevo un mucchio di rituali e cose del genere. Così ho fatto buon uso di tutto questo, e attualmente occupo una posizione di grande onore e d'estrema stima.

— E per quello che riguarda *noi*? Cosa sta cercando di dirci? — chiesi.

— Le cose diventavano piuttosto monotone — disse, — e gli indigeni continuavano ad ingrassare. Così decisi che era tempo di creare un altro cerimoniale. Parlai con Procuste, il Capo Guerriero, e gli suggerii di trovarci un po' di prigionieri. Credo sia a pagina 577 dell'edizione abbreviata del *Ramo d'Oro* che si dice: «I Tolalaki, noti cacciatori di teste di Celebes, bevono il sangue e mangiano il cervello delle loro vittime per diventare coraggiosi. Gli Italones delle Isole Filippine bevono il sangue dei nemici trucidati, e mangiano parte delle loro teste e dei loro intestini crudi per acquistare il loro coraggio». Be', abbiamo la lingua d'un poeta, il sangue di due formidabili guerrieri, il cervello d'un illustre scienziato, il fegato bilioso

d'un fiero politico, e l'interessante pelle colorata d'un vegano; tutto qui, in questa stanza. Una bella raccolta, oserei dire.

— Lei è d'una chiarezza straordinaria — osservai. — E le donne?

— Oh, per loro organizzeremo un lungo rito della fertilità, culminante in un lungo sacrificio.

— Vedo.

— ... A meno che non vi permettiamo di continuare la vostra strada, senza subire la minima molestia.

— Oh?

— Sì. A Procuste piace dare alla gente una possibilità di misurarsi in una prova standard, per saggiare la propria forza, ed eventualmente essere redenti. Da questo punto di vista è decisamente cristiano.

— E tiene fede al suo nome, immagino?

Hasan mi venne a fianco, e fissò Moreby attraverso le sbarre.

— Oh, divertente, divertente — disse Moreby. — Davvero, mi piacerebbe tenerla qui un po', lo sa? Lei ha *sense of humor*. I Kouretes, per quanto siano personalità indubbiamente esemplari, ne sono proprio sprovvisti. Potrei anche imparare ad apprezzarla...

— Non si preoccupi. Mi parli di questa possibilità di redenzione, piuttosto.

— Sì. Noi siamo i custodi dell'Uomo Morto. È la mia creazione più interessante. Sono sicuro che uno di voi due se ne accorgerà, durante il breve incontro con lui. Gettò un'occhiata da me a Hasan, da Hasan a me.

— Lo conosco — gli dissi. — Cosa dobbiamo fare?

— Dovete presentare un campione per combattere con lui, stanotte, quando s'alzerà di nuovo dal regno dei morti.

— Che cos'è?

— Un vampiro.

— Sciocchezze. Che cos'è, scherzi a parte?

— È un vampiro genuino. Vedrete.

— Okay, come preferisce. È un vampiro, e uno di noi lo combatterà. Come?

— Qualsiasi tipo di presa, a mani nude; e non è molto difficile prenderlo. Se ne sta lì fermo ad aspettare. Sarà molto assetato e affamato, povero ragazzo.

— E se viene sconfitto, i prigionieri saranno liberi?

— Queste sono le regole, come ho sottolineato all'incirca sedici o diciassette anni fa. Naturalmente, questa circostanza non s'è mai verificata...

— Vedo. Sta cercando di dirmi che è un osso duro.

— Oh, è imbattibile. È questo il punto più divertente. Non sarebbe un bel cerimoniale, se potesse terminare in qualsiasi altro modo. Io racconto alla mia gente l'intera storia del combattimento prima che esso abbia luogo, e poi la mia gente osserva lo svolgimento e verifica la veridicità delle mie parole. Il che riafferma la loro fede nel destino, e la mia stretta vicinanza con le alte sfere.

Hasan mi sbirciò.

— Cosa vuole dire, Karagee?

— È un combattimento truccato — gli spiegai.

— Al contrario — ribatté Moreby, — tutt'altro. Non ce n'è bisogno. C'era un vecchio proverbio su questo pianeta, in relazione ad un antico sport: non scommettete mai contro i maledetti Yankees, o perderete i vostri soldi. L'Uomo Morto è imbattibile perché è nato con una considerevole dote di forza naturale, che io ho abilmente elaborato. S'è mangiato parecchi campioni, sicché la sua forza è uguale a quella di tutti loro. Chiunque abbia letto Frazer lo sa.

Sbadigliò, coprendosi la bocca con un bastone ornato di piume.

— Adesso devo andare a supervisionare i preparativi per il barbecue. I miei ragazzi stanno ornando tutto con l'agrifoglio. Decidete nel pomeriggio per il campione. Ci rivedremo in serata. Buongiorno.

— Inciampi e si spezzi l'osso del collo.

Sorrise e se ne andò.

Convocai un concilio.

— Okay — esordii. — Questi qui hanno una creatura Calda, l'Uomo Morto, che pare proprio forte. Stanotte lotterò con lui. Se riesco a batterlo in teoria dovremmo essere liberi, ma non mi fido per niente di Moreby. Per cui dobbiamo organizzare un piano di fuga, se no ci troveremo imbanditi e serviti su un bel vassoio rustico. Phil, ti ricordi la strada per Volos? — chiesi.

— Credo di sì. È passato tanto tempo... Ma adesso dove ci troviamo, esattamente?

— Se può essere di qualche aiuto — rispose Myshtigo, a fianco della finestra, — vedo un bagliore. È di un colore per il quale non esiste nome nella vostra lingua, ma viene da quella parte. — Indicò col dito. — È un colore che di solito vedo nelle vicinanze di materiale radioattivo, se l'atmosfera è abbastanza densa. Si estende sopra un'area piuttosto ampia.

Mi portai alla finestra e fissai nella direzione indicata.

— Allora potrebbe essere il Posto Caldo — dissi. — Se le cose stanno così, ci hanno portati verso la costa, ed è una bella fortuna. Nessuno di voi era sveglio e cosciente mentre ci trasportavano qui?

Nessuno rispose.

— D'accordo. Allora prenderemo per buona l'ipotesi che quello sia il Posto Caldo, e che noi ci siamo molto vicini. La strada per Volos dovrebbe essere da quella parte, allora. — Indicai la direzione opposta. — Dato che è pomeriggio e il sole si trova su questo lato della baracca, dirigetevi dall'altra parte quando raggiungete la strada, verso oriente. Non dovrebbero essere più di venticinque chilometri.

— Ci raggiungeranno — replicò Dos Santos.

— Ci sono dei cavalli — disse Hasan.

— Cosa?

— Lungo la strada, in un recinto. Prima ne ho visti tre vicino all'inferriata. Adesso si trovano dall'altra parte della baracca. Potrebbero essercene degli altri. Non sembravano cavalli molto robusti, comunque.

— Sapete cavalcare tutti? — chiesi.

— Non ho mai cavalcato un cavallo — rispose Myshtigo, — ma il *thrid* gli è abbastanza simile. E il *thrid* l'ho cavalcato.

Tutti gli altri sapevano andare a cavallo.

— Allora stanotte — dissi. — Se è necessario salite in due su un cavallo. Se ce ne sono in soprannumero, liberate gli altri, fateli correre via. Mentre quelli mi guarderanno combattere con l'Uomo Morto, voi mettetevi a correre all'improvviso verso il recinto. Afferrate più armi che potete e apritevi la strada fino ai cavalli. Phil, portali a Makrynitsa e fai il nome di Korones. Vi ospiteranno e vi daranno protezione.

— Sono spiacente — disse Dos Santos, — ma il tuo piano non è molto buono.

— Se ne hai uno migliore, sentiamolo — gli risposi.

— Prima di tutto — disse, — non possiamo contare su Mister Graber. Quando tu eri ancora svenuto lui stava parecchio male. Era molto debole. George crede che abbia avuto un attacco di cuore durante o subito dopo lo scontro coi Kouretes. Se gli succede qualcosa, siamo spacciati. Avremo bisogno di te per uscire di qui, ammesso che riusciamo a scappare. *Non possiamo* fidarci di Mister Graber.

«Secondo — continuò, — tu non sei l'unico capace di combattere una minaccia esotica. Hasan raccoglierà la sfida dell'Uomo Morto».

— Non posso chiedergli di farlo — dissi. — Anche se vince, si troverà con ogni probabilità diviso da noi, ed è fuori dubbio che lo prenderanno in fretta. Il che sarebbe fatale alla sua vita, temo. Lo avete assunto per uccidere, non per morire.

— Lo combatterò, Karagee — disse Hasan.

— Non hai nessun obbligo.

— Ma io lo voglio.

— Come ti senti adesso, Phil? — chiesi.

— Meglio, molto meglio. Penso che fosse solo mal di stomaco. Non preoccupatevi.

— Te la senti di correre fino a Markrynitsa, sulla groppa d'un cavallo?

— Non c'è problema. Sarà più facile d'una passeggiata. Praticamente sono nato sulla schiena d'un cavallo. Ti ricordi, no?

— «Ti ricordi»? — chiese Dos Santos. — Cosa vuol dire, Mister Graber? Come potrebbe Conrad ri...

— ... Ricordare la sua famosa *Ballata a Cavallo* — intervenne Parrucca Rossa. — Allora, Conrad, cosa decidi?

— Il capo sono io, grazie — dissi. — Dò io gli ordini, e ho deciso che combatterò io col vampiro.

— In una situazione del genere penso che dovremmo essere un po' più democratici in decisioni come queste, visto che si parla di vita o di morte — replicò lei. — Tu sei nato in questa regione. Per quanto buona sia la memoria di Phil, tu te la caverai sempre meglio nel farci fuggire di qui in fretta. Non è che tu ordini ad Hasan di morire, o che lo abbandoni. Si offre volontario.

— Ucciderò l'Uomo Morto — disse Hasan, — e vi seguirò. So come nascondermi dagli uomini. Seguirò le vostre tracce.

— È compito mio — gli feci notare.

— Allora, visto che non riusciamo a metterci d'accordo, lasciamo al fato la decisione — disse Hasan. — Gettiamo una moneta.

— Molto bene. Ci hanno tolto anche i soldi, oltre alle armi?

— Ho qualche spicciolo — disse Ellen.

— Getta una moneta per aria.

La gettò.

— Testa — dissi, mentre ricadeva sul pavimento.

— Croce — replicò lei.

— Non toccarla.

Era croce, perbacco. E dall'altra parte c'era una testa.

— Okay, Hasan, razza d'un fortunello — dissi. — Hai appena vinto un... completo da eroe, con tanto di mostro. Buona fortuna.

Lui scrollò le spalle.

— Era scritto.

Poi si sedette con la schiena contro il muro, estrasse un coltellino dalla suola del sandalo sinistro e cominciò a limarsi le unghie. Era sempre stato un assassino lindo e ordinato. Immagino che la pulizia sia stretta parente della diavoleria.

Mentre il sole scivolava pigramente verso occidente, Moreby tornò da noi, portandosi dietro un contingente di spadaccini Kouretes.

— Il tempo è giunto — annunciò. — Avete deciso per il campione?

— Hasan combatterà — dissi.

— Eccellente. Allora seguitemi. Non fate follie, per favore. Mi rivolterebbe lo stomaco presentare cibi deteriorati ad un festino.

Camminando tra un cerchio di lame, lasciammo la baracca e ci muovemmo lungo la strada del villaggio, oltrepassando il recinto. Otto cavalli si muovevano all'interno, a testa bassa. Anche nella fioca luce del tramonto potevo vedere che non erano bestie molto robuste. Avevano i fianchi coperti di piaghe, ed erano piuttosto magrolini. Tutti gettarono loro un'occhiata nel passare.

Il villaggio consisteva di circa trenta baracche, sul tipo di quella che ci aveva ospitati. Era una strada lurida quella che percorrevamo, piena d'immondizie e rifiuti. Il posto puzzava di sudore e orina e frutti marci e fumo.

Dopo un'ottantina di metri girammo a sinistra. Era la fine della strada e, attraverso un sentiero in discesa, raggiungemmo un grande campo. Una donna grassa e calva, coi seni enormi e la faccia che sembrava un sentiero scavato dalla lava pieno di escrescenze maligne, stava attizzando un fuoco basso e mortalmente suggestivo sul fondo d'una gigantesca fossa per barbecue. Ci sorrise mentre l'oltrepassavamo, e si leccò le labbra.

Sul terreno giacevano grandi spiedi affilati...

Più in alto rispetto a noi si stendeva una zona di terreno brullo e livellato. Su un lato del campo s'ergeva un enorme albero di tipo tropicale infestato da rampicanti, che s'era adattato al nostro clima; e tutt'intorno al perimetro del campo c'erano file di torce alte un due metri e mezzo, che gettavano già grandi fasci di luce, come bandiere luminose. Sull'altro lato stava la baracca più elaborata di tutte. Era alta circa cinque metri, e larga dieci. Era dipinta di rosso e coperta di simboli magici. Tutta la parte centrale della facciata era occupata da una gigantesca porta mobile. Due Kouretes ar-

mati le facevano la guardia.

Il sole era una piccola scorza d'arancia, ad occidente. Moreby ci fece attraversare tutto il campo, fino all'albero. Da ottanta a cento spettatori sedevano per terra a fianco delle torce, tutt'attorno al campo.

Moreby gesticolò, indicando la baracca rossa.

— Che vi sembra della mia casa? — chiese.

— Deliziosa — dissi.

— Ho un compagno di stanza, ma di giorno dorme. Comunque state per incontrarlo.

Giungemmo ai piedi del grande albero. Moreby ci abbandonò lì, circondati dalle sue guardie. Si portò nel centro del campo e cominciò a parlare in greco ai Kouretes.

Avevamo deciso d'aspettare fin verso la fine del combattimento, comunque stesse andando, per il nostro tentativo di fuga: i cannibali sarebbero stati eccitati, e tutti concentrati sul finale della lotta. Avevamo messo le donne nel centro del gruppo, ed io riuscii a portarmi sulla sinistra d'uno spadaccino Kourete, che intendevo uccidere in fretta (lui impugnava la lama nella destra). Peccato che fossimo al limite estremo del campo. Per arrivare ai cavalli avremmo dovuto riattraversare tutta la zona del barbecue.

— ... e poi, quella notte — stava dicendo Moreby, — ecco che l'Uomo Morto s'alzò, e sconfisse questo grande guerriero, Hasan, e spezzò le sue ossa e disseminò il suo corpo su questo terreno di festa. E infine, uccise questo grande nemico e bevve il sangue della sua gola e mangiò il suo fegato, crudo e ancora fumante nell'aria della notte. Queste cose egli fece quella notte. Grande è il suo potere.

— Grande, oh, grande! — urlò la folla, e qualcuno cominciò a battere su un tamburo.

— Ora lo chiameremo di nuovo in vita...

La folla applaudì.

— Di nuovo in vita!

— Di nuovo in vita!

— Di nuovo in vita!

— Evviva!

— Evviva!

— Aguzzi denti bianchi...

— Aguzzi denti bianchi!

— Pelle bianca, bianca...

— Pelle bianca, bianca!

— Mani che spezzano...
— Mani che spezzano!
— Bocca che beve...
— Bocca che beve!
— Il sangue della vita!
— Il sangue della vita!
— Grande è la nostra tribù!
— Grande è la nostra tribù!
— Grande è l'Uomo Morto!
— Grande è l'Uomo Morto!
— GRANDE È L'UOMO MORTO!

Alla fine stavano urlando. Gole umane, semi-umane e disumane emettevano nel campo quella breve litania, come una marea inarrestabile. Anche le nostre guardie stavano gridando. Myshtigo s'era tappato gli orecchi sensibili, e aveva un'espressione d'agonia dipinta sul viso. Anche a me rimbombava la testa. Dos Santos si fece il segno della croce, e una delle guardie scosse il capo e alzò la spada in maniera molto significativa. Don scrollò le spalle e girò la testa verso il campo.

Moreby si portò alla baracca rossa e picchiò tre volte sulla porta con la sua bacchetta.

Una delle guardie gliel'aprí.

All'interno si trovava un enorme catafalco nero, circondato da crani di bestie e d'uomini. Sopra c'era appoggiata una gigantesca bara di legno nero, decorata con lucenti linee zigzaganti. Ad un ordine di Moreby, le guardie sollevarono il coperchio. Per i venti minuti successivi fece iniezioni ipodermiche a qualcosa che stava nella bara. Si muoveva con lentezza ritualistica. Una delle guardie mise da parte la spada e gli fece da assistente. I tamburi mandavano un suono continuo e basso. La folla era molto silenziosa, molto tranquilla.

Poi Moreby si girò.

— Ora l'Uomo Morto si leverà — annunciò.

— Si leverà — risposero gli spettatori.

— Ora egli verrà ad accettare il sacrificio.

— Ora egli verrà...

— Vieni, Uomo Morto — ordinò Moreby, girandosi nuovamente verso il catafalco.

E lui venne.

Con molta lentezza.

Perché era grosso.

Grasso, obeso.

Era grande sul serio, l'Uomo Morto.

Qualcosa come 150 chili.

Si rizzò nella sua bara e si guardò attorno. Si fregò il petto, le ascelle, il collo, l'inguine. Saltò fuori da quell'enorme scatola e si fermò a fianco del catafalco, facendo sembrare Moreby un nano.

Indossava solo un perizoma, e grandi sandali di pelle di capra. La sua pelle era bianca, bianca come la morte, bianca come un ventre di pesce, bianca come la luna... bianca come la morte.

— Un albino — disse George, e la sua voce si ripercosse nel campo perché era l'unico suono nella notte.

Moreby guardò nella nostra direzione e sorrise. Prese per mano l'Uomo Morto e lo condusse fuori dalla baracca, nel campo. L'Uomo Morto si ritraeva dalla luce delle torce. Mentre avanzava, studiai l'espressione del suo viso.

— Quella faccia è priva d'intelligenza — disse Parrucca Rossa.

— Riesci a vedergli gli occhi? — chiese George, stringendo le palpebre. Gli occhiali gli si erano rotti nella zuffa.

— Sì. Sono rosati.

— Ha dei ripiegamenti epicantiali?

— Mm... Sì.

— Uh-huh. È un mongoloide, un idiota. È per questo che Moreby può manovrarlo con tanta facilità. E guardate i denti! Sembrano limati.

Li guardai. Quello stava sorridendo, perché aveva visto i capelli colorati di Parrucca Rossa. Due file di magnifici denti affilati facevano bella mostra di sé.

— Il suo albinismo è il motivo delle abitudini notturne che Moreby gli ha imposto. Guardate! Gli danno fastidio persino le torce! È ultrasensibile a tutti gli attinici.

— E le sue abitudini alimentari?

— Acquisite, dietro imposizione. Diversi popoli primitivi bevono il sangue delle loro bestie. I Kazaks l'hanno fatto fino al ventesimo secolo, e anche i Todas. Avete visto le ferite su quei cavalli che stanno al recinto. Il sangue è davvero nutriente, se s'impara a mandarlo giù; e sono sicuro che Moreby ha manipolato la dieta di quell'idiota sin dall'infanzia. È naturale che sia un vampiro: l'hanno educato così.

— L'Uomo Morto s'è levato — disse Moreby.

— L'Uomo Morto s'è levato — fece coro la folla.

— Grande è l'Uomo Morto!

— Grande è l'Uomo Morto!

Allora egli abbandonò quella mano bianca come la morte e s'avvicinò a noi, lasciando l'unico vero vampiro di nostra conoscenza a sorridere nel centro del campo.

— Grande è l'Uomo Morto — disse, anche lui sorridendo, mentre ci raggiungeva. — Magnifico, non è vero?

— Cosa ha fatto a quella povera creatura? — chiese Parrucca Rossa.

— Molto poco — replicò Moreby, — è nato piuttosto ben equipaggiato.

— Cos'erano quelle iniezioni che gli ha fatto? — l'interrogò George.

— Oh, prima di incontri del genere gli imbottisco i centri cerebrali del dolore di Novocaina. La sua mancanza di reazioni al dolore ingrandisce il mito dell'invincibilità. E gli ho stimolato qualche ormone. Negli ultimi tempi è cresciuto di peso, e s'è fatto un po' grassoccio. Devo rimediare in qualche modo.

— Lei ne parla e lo tratta come se fosse un giocattolo meccanico — disse Diane.

— E lo è. Un giocattolo invincibile. E di valore inestimabile, per di più. Hasan, è pronto? — chiese poi.

— Sì — rispose Hasan, togliendosi il mantello col cappuccio e tendendolo ad Ellen.

I grandi muscoli delle sue spalle si tesero, le dita si piegarono agilmente, ed egli si mosse in avanti, uscendo dal cerchio di spade. Sulla sua spalla destra e sulla schiena c'erano diversi lividi e segni. La luce delle torce filtrò nella sua barba e la tinse di sangue, e io non potei fare a meno di ricordare quella notte all'*hounfor* quando lui aveva strangolato un fantasma e Mamma Julie aveva detto: — Il tuo amico è posseduto da Angelsou — e: — Angelsou è un dio della morte, e fa visita solo ai suoi simili.

— Grande è il guerriero, Hasan — annunciò Moreby, girandosi dall'altra parte.

— Grande è il guerriero, Hasan — replicò la folla.

— La sua forza è quella di molti uomini.

— La sua forza è quella di molti uomini — risposero i Kouretes.

— Ancora più grande è l'Uomo Morto.

— Ancora più grande è l'Uomo Morto.

— Spezza le sue ossa e dissemina il suo corpo su questo terreno di festa.

— Spezza le sue ossa...

— Mangia il suo fegato.
— Mangia il suo fegato.
— Beve il sangue della sua gola.
— Beve il sangue della sua gola.
— Grande è il suo potere.
— Grande è il suo potere.
— Grande è l'Uomo Morto!
— Grande è l'Uomo Morto!
— Stanotte — disse quietamente Hasan, — diventerà l'Uomo Morto sul serio.
— Uomo Morto! — gridò Moreby, mentre Hasan si spostava e gli si portava di fronte. — Ti dò quest'uomo, Hasan, in sacrificio!
Poi Moreby si tolse di mezzo e fece segno alle guardie di spingerci più in là.
L'idiota fece un sorriso anche più ampio del precedente, e si mosse lentamente verso Hasan.
— Bismallah — disse Hasan, facendo come per ritirarsi e piegandosi in basso e di fianco. Poi, di colpo, si rizzò da terra e scagliò in alto il braccio, colpendo con il dorso della mano la mascella sinistra dell'Uomo Morto. Fu un colpo violentissimo e rapido come una frustata.
La faccia bianca come la morte si spostò di circa dieci centimetri. E continuò a sorridere...
Poi entrambe le sue braccia corte e tozze si tesero in avanti e afferrarono Hasan sotto le ascelle. Hasan lo agguantò per le spalle, lasciandogli nette tracce rosse ovunque passassero le sue unghie, e facendo fuoriuscire delle gocce rosse dove le sue dita arrivavano ad affondarsi nei muscoli nivei del mostro.
La folla urlò alla vista del sangue dell'Uomo Morto. Forse fu proprio l'odore del sangue ad eccitare l'idiota. Quello, oppure le urla.
Perché sollevò Hasan a mezzo metro dal suolo e corse in avanti con lui.
Il grande albero era sul suo cammino, e la testa di Hasan si piegò per il colpo.
Poi l'Uomo Morto gli si precipitò addosso, si tirò indietro lentamente, si scosse, e cominciò a colpirlo.
Era una suonata bell'e buona. Le sue braccia brevi, tozze, quasi grottesche, si abbattevano impietosamente su Hasan.
Hasan si portò le mani sul viso, e riuscì a proteggersi lo stomaco coi gomiti.

Ma l'Uomo Morto continuò a colpirlo sui fianchi e sulla testa. Le sue mani non facevano altro che alzarsi e abbassarsi.

E non la smetteva mai di ghignare.

Alla fine le mani di Hasan ricaddero a penzolare davanti al suo stomaco.

... E dagli angoli della bocca gli usciva sangue.

Il giocattolo invincibile continuò a divertirsi.

E poi da lontano, molto lontano dall'altra parte della notte, così lontano che solo io potevo sentirla, venne una voce che conoscevo.

Era il grande grido di caccia del mio mastino, Bortan.

In qualche modo aveva scoperto le mie tracce, e adesso stava arrivando, correndo nella notte, saltando come una capra, avanzando rapido come un cavallo o un fiume, tutto pezzato; i suoi occhi erano carboni accesi e i suoi denti erano lame d'acciaio.

Non si stancava mai di correre, il mio Bortan.

Creature come lui non conoscono la paura; sono dedite alla caccia e portatrici di morte.

Il mio mastino stava arrivando, e nulla poteva fermare la sua corsa.

Ma era distante, così distante, dall'altra parte della notte...

La folla stava gridando. Hasan non poteva farcela ancora per molto. Nessuno avrebbe potuto.

Con la coda dell'occhio (quello castano) notai un piccolo gesto di Ellen.

Era come se avesse gettato qualcosa con la destra...

Due secondi più tardi, successe...

Distolsi immediatamente lo sguardo dall'oggetto brillante e sfrigolante che era comparso dietro l'idiota.

L'Uomo Morto mugolò e lasciò la presa.

Buon vecchio regolamento n. 237, paragrafo uno (promulgato da me): «Nessun cicerone e nessun partecipante ad un giro turistico può portare meno di tre torce al magnesio sulla propria persona, durante il viaggio».

Il che significava che a Ellen ne restavano solo due. Santa donna.

L'idiota aveva smesso di maciullare Hasan.

Cercò di togliersi di torno la torcia. Gridò. Cercò di togliersi di torno la torcia. Si coprì gli occhi. Rotolò sul suolo.

Hasan lo osservava, sanguinando, respirando pesantemente...

La torcia bruciava, l'Uomo Morto gridava...

Infine Hasan si mosse.

Si rialzò ed afferrò una delle grosse viti che pendevano dall'albero.

Tirò. Gli resistette. Tirò più forte.

La vite cedette.

I suoi movimenti si fecero più sicuri, mentre s'attorcigliava i capi del rampicante alle mani.

La torcia crepitò: si affievolì, poi tornò luminosa...

Hasan s'inginocchiò a fianco dell'Uomo Morto, e con un gesto rapido gli tese la vite attorno alla gola.

La torcia crepitò di nuovo.

Hasan strinse forte.

L'Uomo Morto s'alzò per combattere.

Hasan strinse di più la vite.

L'idiota l'afferrò per la vita.

I grandi muscoli dell'Assassino si gonfiarono a dismisura. Sul suo viso il sudore si mischiava al sangue.

L'Uomo Morto sollevò Hasan.

Lui strinse più forte.

L'idiota, col viso ormai non più bianco ma cianotico, e le vene sporgenti come cordoni sulla fronte e sul collo, sollevò Hasan dal suolo.

Come io avevo levato in alto il golem così l'Uomo Morto sollevò Hasan, mentre la vite s'affondava ancora di più nel suo collo e lui chiamava a raccolta tutte le sue forze inumane.

La folla piagnucolava e cantava in maniera incoerente. Il rullo dei tamburi, che aveva raggiunto un ritmo frenetico, continuò senza soste. E poi sentii di nuovo l'ululato del mio cane, ancora molto distante.

La torcia cominciò a spegnersi.

L'Uomo Morto oscillò.

... Poi, in un grande spasimo, scagliò Hasan lontano da sé.

La vite si staccò dalla sua gola, quando si liberò della presa di Hasan.

Hasan fece una capriola e atterrò in ginocchio. Restò in quella posizione.

L'Uomo Morto si mosse verso di lui.

Poi il suo passo vacillò.

Cominciò a scuotersi tutto. Emise un gorgoglio, e si toccò la gola. Il suo viso si fece più scuro. Arrivò ondeggiando all'albero e tese una mano in avanti. Restò lì appoggiato, ansimante. Poi sembrò soffocare. La mano gli scivolò lungo il tronco, e lui cadde per terra. Riuscì a tirarsi su di nuovo, accovacciandosi sui talloni.

Hasan si tirò in piedi e recuperò la vite nel punto dove era caduta.

Avanzò contro l'idiota.

Questa volta la sua stretta fu insostenibile.

L'Uomo Morto cadde, e non si alzò più.

Fu come aver spento una radio che suonava a tutto volume: *Click*...

E poi un grande silenzio. Era successo tutto troppo in fretta. E tenera era la notte, davvero, mentre io mi tendevo in avanti e spezzavo il collo dello spadaccino al mio fianco e gli rubavo l'arma. Mi girai quindi sulla sinistra, e tagliai la testa dell'altra guardia più vicina.

Poi fu come se avessero di nuovo girato l'interruttore, e mi ritrovassi ancora con la radio a tutto volume; ma c'erano solo scariche stavolta. La bellezza della notte era stata straziata, distrutta.

Myshtigo abbatté il suo uomo con un pugno violento, e ne colpì un altro negli stinchi. George piazzò un calcio veloce nell'inguine del tipo che gli stava vicino.

Dos Santos, non abbastanza veloce, o forse solo sfortunato, si prese due brutte ferite, sul collo e sulla spalla.

La folla s'alzò in piedi d'un colpo, come i fiori di certi film accelerati che si vedono sbocciare improvvisamente sul terreno.

E avanzò contro di noi.

Ellen gettò il mantello di Hasan sulla testa dello spadaccino che intendeva sventrare suo marito. Poi il maggior poeta della Terra piazzò un pietrone sul cappuccio del mantello, rovinando indubbiamente la sua dose di *karma*, ma senza preoccuparsene troppo.

Ormai Hasan aveva raggiunto il nostro gruppetto, usando la mano per parare la discesa d'una lama, colpendola sul lato con una mossa di karaté che credevo persa per sempre a questo mondo. Poi anche Hasan ebbe una spada, dopo un altro rapido movimento, e si dette da fare con la sua consueta abilità.

Uccidemmo o mettemmo fuori uso tutte le nostre guardie prima che la folla fosse a metà strada da noi, e Diane, prendendo esempio da Ellen, scagliò le sue tre torce al magnesio contro quella massa di cannibali.

Poi ci mettemmo a correre. Ellen e Parrucca Rossa sorreggevano Dos Santos, che barcollava un po'.

Ma i Kouretes ci avevano chiuso la strada e stavamo correndo verso nord, in una direzione tangente rispetto alla nostra meta.

— Non possiamo farcela, Karagee — gridò Hasan.

— Lo so.

— ... A meno che tu e io non li teniamo impegnati mentre gli altri vanno avanti.

— D'accordo. Dove?

— Alla fossa del barbecue, dove gli alberi s'infoltiscono attorno al sentiero. C'è una strettoia. Non riusciranno a colpirci tutti assieme.

— Bene! — Mi girai verso gli altri. — Ci avete sentiti? Correte ai cavalli! Phil vi guiderà! Hasan e io li terremo fermi finché potremo!

Parrucca Rossa girò la testa e cominciò a dire qualcosa.

— Non metterti a discutere! Andate! Volete crepare o salvarvi?

Volevano salvarsi. Scapparono.

Hasan ed io ci girammo, vicini ormai alla fossa del barbecue, ed attendemmo. Gli altri continuarono la fuga, sparendo nel bosco, dirigendosi verso il villaggio e il recinto dei cavalli. La folla continuò ad avanzare, diritta su Hasan e me.

La prima ondata ci raggiunse, e cominciammo ad uccidere. Ci trovavamo in un punto a forma di V, dove il sentiero sbucava dal bosco nella pianura. Sulla sinistra avevamo la fossa del barbecue; sulla destra un fitto gruppo d'alberi. Ne avevamo uccisi tre, e diversi altri stavano sanguinando, quando si ritirarono, si fermarono, poi presero ad aggirarci.

Allora ci mettemmo schiena contro schiena e continuammo a farli fuori non appena si avvicinavano.

— Se uno di loro ha una pistola siamo morti, Karagee.

— Lo so.

Un altro semi-uomo cadde sotto la mia spada. Hasan ne lanciò uno, urlante, nella fossa.

Poi ci furono addosso. Una lama entrò nella mia guardia e mi colpì sulla spalla. Un'altra mi carezzò la coscia.

— Tornate indietro, pazzi! Ho detto di ritirarvi, mostri!

Al che obbedirono, allontanandosi aldilà della portata delle nostre spade.

L'uomo che aveva parlato era alto un metro e sessantacinque. La sua mascella si muoveva come quella d'una marionetta, quasi avesse un paio di cardini, e i suoi denti si aprivano e si chiudevano con uno schiocco, e sembravano tanti pezzi del gioco del domino: neri, con qualche puntino bianco qua e là.

— Sì, Procuste — sentii dire ad uno.

— Prendete le reti! Catturateli vivi! Non avvicinatevi! Ci sono già costati troppo!

Moreby era al suo fianco, e piagnucolava.

— ... Non sapevo, mio signore!

— Zitto, stregone dei miei stivali! Ci sei già costato un dio e molti uo-

mini!

— Dobbiamo scappare? — chiese Hasan.

— No, ma tieniti pronto a tagliare le reti.

— Non è bene che ci vogliano vivi — decise.

— Ne abbiamo spediti parecchi all'inferno, per spianarci la strada — ribattei, — e siamo ancora qui a stringere le nostre spade. Cosa vuoi di più?

— Se corriamo via potremo prendercene altri due, forse quattro. Se aspettiamo, c'intrappoleranno e moriremo senza averli uccisi.

— E cosa te ne importa, una volta che sei morto? Aspettiamo. Finché restiamo vivi ci sono sempre delle possibilità. C'è sempre la speranza che succeda qualcosa di inaspettato a nostro favore.

— Come vuoi.

E quelli trovarono le reti e le gettarono. Ne facemmo a pezzi tre, prima che la quarta ci fregasse. La strinsero per bene e s'avvicinarono.

La spada mi venne strappata dal pugno, e qualcuno mi tirò un calcio. Era Moreby.

— Adesso morirete come solo pochissimi muoiono — disse.

— Gli altri sono fuggiti?

— Per il momento — rispose. — Li inseguiremo, li prenderemo, e li porteremo indietro.

Risi.

— Hai perso — dissi. — Ce la faranno.

Mi diede un altro calcio.

— È così che funzionano i tuoi regolamenti? — chiesi. — Hasan ha vinto l'Uomo Morto.

— Ha barato. La donna ha tirato una torcia.

Procuste gli giunse a fianco, mentre gli altri continuavano ad impacchettarci nella rete.

— Portiamoli alla Valle del Sonno — disse Moreby, — e operiamo su di loro i nostri incantesimi e teniamoli in serbo per futuri riti.

— Ciò è bene — assentì Procuste. — Sì, sarà fatto.

Nel frattempo Hasan doveva aver fatto scivolare il braccio sinistro attraverso la rete, perché lo tese improvvisamente in avanti e graffiò da vicino con le unghie la gamba di Procuste.

Procuste gli diede diversi calci, e uno anche a me per buona misura. Poi si grattò i graffi sul polpaccio.

— Perché l'hai fatto, Hasan? — chiesi, dopo che Procuste s'era allontanato ad ordinare che ci legassero agli spiedi del barbecue per portarci via.

— Dovrebbe esserci ancora un po' di meta-cianuro sulle mie unghie — spiegò.

— E come c'è finito?

— Viene dalle pallottole che tenevo nella cintura, Karagee, e che loro non m'hanno tolto. Oggi mi sono spalmato le unghie, dopo essermele limate.

— Ah! Hai graffiato l'Uomo Morto all'inizio del combattimento...

— Sì, Karagee. Poi dovevo solo cercare di non crepare finché lui fosse caduto.

— Sei un assassino esemplare, Hasan.

— Grazie, Karagee.

Ci attaccarono agli spiedi, ancora avvolti nella rete. Quattro uomini, al comando di Procuste, ci sollevarono.

Con Moreby e Procuste che facevano strada, ci portarono via nella notte.

Mentre ci muovevamo lungo un sentiero tortuoso, il mondo cambiava attorno a noi. È sempre così quando ci si avvicina a un Posto Caldo. È come percorrere all'indietro tutte le ere geologiche.

Gli alberi lungo la strada cominciarono a cambiare d'aspetto, sempre di più. Alla fine il sentiero diventò il pavimento dell'umida navata d'una cattedrale, e tutt'attorno nere torri con foglie come felci; e cose ci spiavano tra gli alberi, con occhi gialli, stretti come fessure. Alta sulle nostre teste, la notte era una tenda nera, punteggiata di pallide stelle, adorna d'un frastagliato crescente di luna gialla. Dalla grande foresta venivano richiami come d'uccelli, che finivano con strani sbuffi. Davanti a noi una forma nera attraversò il sentiero.

Mentre avanzavamo gli alberi diventavano più piccoli, e più grandi gli spazi vuoti tra l'uno e l'altro. Ma non erano come gli alberi che avevamo visto al villaggio. Erano forme contorte che si muovevano, coi rami simili ad alghe vorticanti, i tronchi nodosi e radici di superficie che strisciavano lentamente sul suolo. Si udiva lo sgradevole trepestio di piccole cose invisibili che sfuggivano la luce della lanterna elettrica di Moreby.

Girando la testa potevo scorgere un debole globo luminoso, che pulsava ai limiti dello spettro visibile. Era sopra di me, in alto.

Una profusione di rampicanti neri copriva il terreno. Si contorcevano non appena uno dei nostri portatori ci posava sopra il piede.

Gli alberi divennero semplici felci. Poi anche queste scomparvero. Le rimpiazzarono enormi quantità di licheni vellutati, colore del sangue, che

crescevano sulle rocce. Erano debolmente luminosi.

Non c'erano più rumori d'animali. Non c'era più nessun rumore, salvo lo sbuffare dei nostri quattro portatori, la cadenza dei piedi, e il click soffocato che produceva a tratti il fucile automatico di Procuste urtando contro una roccia.

I nostri portatori avevano spade nelle cinture. Moreby ne aveva parecchie, oltre a una piccola pistola.

Il sentiero saliva rapidamente. Uno dei nostri portatori bestemmiò. Lì la tenda della notte era piegata agli angoli verso il basso; s'incontrava con l'orizzonte, ed era piena d'una foschia color porpora, trasparente come fumo di sigaretta. Lenta, molto alta, schiaffeggiando l'aria come una razza sul pelo del mare, la forma d'un pipiragno si stagliò contro la faccia della luna.

Procuste cadde.

Moreby lo aiutò a tirarsi in piedi, ma Procuste vacillò e dovette appoggiarsi a lui.

— Cosa ti succede, mio signore?

— Un'improvvisa stanchezza, un intorpidimento delle membra... Prendi tu il fucile. S'è fatto pesante.

Hasan ridacchiò.

Procuste si girò verso Hasan, con la sua mascella da marionetta spalancata.

Poi cadde di nuovo.

Moreby aveva appena preso il fucile, e si trovava con le mani occupate. Le guardie ci deposero a terra con una certa urgenza, e si precipitarono a fianco di Procuste.

— Avete un po' d'acqua? — chiese, e chiuse gli occhi.

Non li riaprì mai più.

Moreby gli auscultò il cuore; poi si portò alle narici la parte coperta di piume del suo bastone di comando.

— È morto — annunciò alla fine.

— Morto?

Il portatore che era coperto di squame cominciò a singhiozzare.

— Era buono — sospirò. — Era un grande capo guerriero. Cosa faremo adesso?

— È morto — ripeté Moreby, — e io sono il vostro capo finché non sarà eletto un nuovo capo guerriero. Avvolgetelo nei vostri mantelli. Lasciatelo su quella roccia piatta. Nessun animale si spinge fin qui, così non verrà molestato. Lo riprenderemo sulla via del ritorno. Adesso, però, dobbiamo

avere la nostra vendetta su questi due. — Gesticolò con la mano. — La Valle del Sonno è qui vicino. Avete preso le pillole che vi ho detto?

— Sì.

— Sì.

— Sì.

— Sìì.

— Molto bene. Adesso prendete i vostri mantelli e avvolgetelo.

Quelli obbedirono, e presto fummo risollevati e portati sulla cima d'un'altura da cui partiva un sentiero che finiva in un pozzo fluorescente, irregolare. Le grandi rocce lì intorno sembravano quasi in fiamme.

— Mio figlio — dissi ad Hasan — mi ha descritto questo posto, e mi ha detto che il filo della mia vita passa su una roccia che brucia. Mi ha visto minacciato dall'Uomo Morto, ma evidentemente il fato ci ha ripensato e ha fatto un regalino a te. Quand'ero solo un sogno nella mente della morte, questo posto fu scelto come uno di quelli dove avrei potuto morire.

— Cadere in disgrazia del diavolo significa arrostire — commentò Hasan.

Ci portarono giù nella fessura e ci appoggiarono alle rocce.

Moreby tolse la sicura al fucile e fece un passo indietro.

— Liberate il greco e legatelo a quella colonna. — Gesticolò con l'arma.

Obbedirono, legandomi per bene mani e piedi. La roccia era liscia, umida, fatale senza parerlo.

Poi fecero lo stesso con Hasan, sistemandolo a qualche metro sulla mia sinistra.

Moreby aveva poggiato la lanterna per terra, e quella gettava un semicerchio giallo intorno a noi. I quattro Kouretes al suo fianco erano statue di demoni.

Sorrise. Appoggiò il fucile sulla parete di roccia che gli stava alle spalle.

— Questa è la Valle del Sonno — c'informò. — Quelli che dormono qui non si svegliano più. Ma la carne resta ben conservata, in vista delle annate magre. Prima che vi abbandoniamo, però... — I suoi occhi si girarono su di me. — Vedi dove ho messo il fucile?

Non gli risposi.

— Credo che le tue budella possano arrivare fin lì, Commissario. Ad ogni buon conto, ho l'intenzione di sincerarmi. — Estrasse un pugnale dalla cintura e avanzò verso di me. I quattro semi-uomini si mossero con lui. — Chi credi che abbia più fegato? — chiese. — Tu o l'arabo?

Nessuno dei due rispose.

— Lo vedrete da soli — disse, a denti stretti. — Prima tu!

Mi tirò fuori la camicia e la lacerò sul davanti.

Fece ruotare la lama in lenti cerchi molto significativi ad un paio di centimetri dal mio stomaco, continuando nel frattempo a studiarmi il viso.

— Hai paura — disse. — Non ti si legge ancora in faccia, ma non ci vorrà molto.

Poi: — Guardami! La lama entrerà con lentezza enorme. E uno di questi giorni cenerò col tuo corpo. Cosa ne pensi?

Risi. D'improvviso, valeva la pena di riderci sopra. La sua faccia sembrò stravolta, poi si piegò ad una momentanea espressione di stupore.

— La paura ti ha fatto impazzire, Commissario?

— Piume o piombo? — gli chiesi.

Sapeva cosa significava. Fece per dire qualcosa, e poi sentì un sasso rotolare a qualche metro di distanza. Girò la testa da quella parte.

Passò gli ultimi secondi della sua vita a gridare, prima che la forza del balzo di Bortan lo schiacciasse contro il suolo, e la testa gli fosse strappata dalle spalle.

Il mio cagnone era arrivato.

I Kouretes gridarono, perché i suoi occhi sono carboni accesi e i suoi denti sono lame d'acciaio. La sua testa è alta dal suolo quanto quella d'un uomo. E per quanto loro afferrassero le spade e lo colpissero forte, i suoi fianchi sono quelli d'un armadillo. Un bel pezzo di cane, il mio Bortan... Non proprio come quelli di cui scriveva Albert Payson Terhune.

Lavorò per un minuto buono, e quando ebbe finito erano tutti a pezzettini, e nessuno vivo.

— Che cos'è? — chiese Hasan.

— Un cucciolo che ho trovato in un sacco, abbandonato sulla spiaggia, troppo resistente per affogare. Il mio cane, Bortan.

C'era una piccola ferita nella parte più tenera della sua spalla. E non se l'era fatta adesso.

— Prima ci ha cercati nel villaggio — dissi, — e hanno tentato di fermarlo. Parecchi Kouretes ci hanno rimesso la pelle.

Trotterellò avanti e mi leccò il viso. Scodinzolò, uggiolò come un cucciolo felice, e corse in piccoli cerchi. Mi saltò addosso e mi leccò di nuovo il viso. Poi tornò a correre, facendo schizzare attorno pezzi di Kouretes.

— È bello per un uomo avere un cane — disse Hasan. — Io sono sempre stato innamorato dei cani.

Bortan lo stava fiutando, mentre parlava.

— E così sei tornato, vecchio bastardo — gli dissi. — Non lo sai che i cani sono estinti?

Scosse la coda, mi tornò vicino e mi leccò la mano.

— Mi spiace di non poterti grattare gli orecchi. Ma lo sai che mi piacerebbe, no?

Agitò la coda.

Aprii e chiusi la mano destra, ancora legata. Girai la testa da quella parte, per indicargli la mano. Bortan mi osservava, le narici umide e frementi.

— Mani, Bortan. Ho bisogno di mani che mi liberino. Mani che taglino questi lacci. Devi trovarle, Bortan, e portarle qui.

Raccolse un braccio che giaceva sul suolo e me lo depose ai piedi. Poi guardò in su e scosse la coda.

— No, Bortan. Mani *vive.* Mani amiche. Mani che mi liberino. Mi capisci, non è vero?

Mi leccò la mano.

— Va a cercare le mani. Ancora attaccate al corpo, e vive. Mani di amici. Adesso, veloce! Vai!

Girò su se stesso e s'allontanò, si fermò, guardò indietro una volta, poi risalì il sentiero.

— Ti capisce? — chiese Hasan.

— Penso di sì — gli risposi. — Non ha il cervello d'un cane qualsiasi, e ormai sono passati più anni della vita d'un uomo da quando è nato, perciò ha avuto tutto il tempo per imparare a capire.

— Allora speriamo che trovi qualcuno in fretta, prima che ci addormentiamo.

— Sì.

Restammo lì legati, e la notte era fredda.

Aspettammo molto a lungo. Poi perdemmo la nozione del tempo.

I muscoli erano tutti un crampo doloroso. Eravamo coperti del sangue secco d'innumerevoli ferite. Eravamo tutti ammaccati. Eravamo sfiniti per la fatica e per la mancanza di sonno.

Restammo lì legati alle rocce, con le corde che affondavano nella nostra pelle.

— Credi che ce la faranno ad arrivare al tuo villaggio?

— Abbiamo dato loro una buona partenza. Penso che abbiano decenti possibilità.

— È sempre difficile lavorare con te, Karagee.

— Lo so. Anch'io me ne sono accorto.

— ... Come l'estate che siamo rimasti a marcire nelle galere della Corsica.

— Già.

— ... O la marcia sulla stazione di Chicago, dopo che avevamo perso tutto l'equipaggiamento in Ohio.

— Sì. Quello fu un anno disgraziato.

— Ma tu sei *sempre* nei guai, Karagee. Dalle mie parti c'è un proverbio per i tipi come te: «Nato per annodare la coda della tigre». È difficile starti assieme. Io, per me, amo la quiete e l'ombra, un libro di poesie, la mia pipa...

— Zitto! Sento qualcosa!

C'era rumore di zoccoli.

Un satiro apparve nel cerchio di luce sbilenco proiettato dalla lanterna caduta. Si muoveva nervosamente, e i suoi occhi andavano da me a Hasan a me, e su, giù, intorno, e oltre noi.

— Aiutaci, piccola creatura cornuta — dissi, in greco.

Avanzò con cautela. Vide il sangue, i Kouretes smembrati.

Si girò come per fuggire.

— Torna indietro! Ho bisogno di te! Sono io, il suonatore di flauto.

Si fermò e si voltò di nuovo. Le sue narici s'alzavano e s'abbassavano, fremevano. Gli orecchi puntuti erano tesi.

Tornò indietro, e un'espressione di dolore quasi umano si dipinse sul suo viso quando scavalcò i corpi macellati.

— La spada. Ai miei piedi — dissi, puntando gli occhi in basso. — Raccoglila.

Non sembrava che gli piacesse molto l'idea di toccare una cosa fatta dagli uomini, specialmente una spada.

Allora canticchiai le ultime strofe della mia canzone.

È tardi, è tardi, così tardi...

Gli occhi gli si inumidirono. Se li asciugò col dorso dei suoi polsi pelosi.

— Raccogli la spada e taglia i nodi. Raccoglila. No, non così, ti taglierai. Dall'altra parte. Sì.

La raccolse a dovere e mi guardò. Mossi la mano destra.

— I nodi. Tagliali.

Ce la fece. Gli ci vollero quindici minuti, e m'adornò il polso d'un braccialetto di sangue. Dovetti continuare a muovere la mano per impedirgli di

tagliarmi un'arteria. Ma mi liberò, e poi mi fissò ansiosamente.

— Adesso dammi la spada e penso io al resto.

Depose la spada sulla mia mano tesa in avanti.

La presi. Qualche secondo dopo ero libero. Poi liberai Hasan. Quando mi girai nuovamente il satiro era scomparso. Udivo in distanza il suono d'un frenetico correre di zoccoli.

— Il Demonio mi ha perdonato — disse Hasan.

Ci allontanammo dal Posto Caldo il più velocemente possibile, evitando il villaggio dei Kouretes e dirigendoci a nord, finché raggiungemmo un sentiero in cui riconobbi la strada per Volos.

Se fosse stato Bortan a trovare il satiro e costringerlo in qualche modo a soccorrerci, o se invece la creatura ci aveva spiati e m'aveva riconosciuto, era una cosa di cui non potevo essere sicuro. Comunque Bortan non era tornato, sicché era più probabile la seconda ipotesi.

La città amica più vicina era Volos: un venticinque chilometri di strada, verso est. Se Bortan era arrivato lì, dove parecchi parenti l'avrebbero riconosciuto, ci sarebbe voluto ancora un bel po' prima che tornasse. Mandarlo a cercare aiuto era stata un'azione decisamente disperata. Se s'era diretto da qualsiasi altra parte, non avevo idea di quanto ci potesse impiegare. Ma sapevo che avrebbe ritrovato le mie tracce, e le avrebbe seguite. Continuammo a procedere, ponendo il maggior spazio possibile dietro di noi.

Dopo una decina di chilometri eravamo spossati. Sapevamo di non poter resistere ancora molto senza un po' di riposo, così tenemmo gli occhi ben aperti per vedere di scovare un posto sicuro dove dormire.

Alla fine riconobbi un'erta collina rocciosa dove avevo portato le pecore, da ragazzo. La piccola grotta da pecoraio, a tre quarti circa di strada sulla salita, era asciutta e vuota. La porta in legno che la chiudeva era ormai marcita, ma funzionava ancora. Prendemmo un po' d'erba pulita per farci da letto, ci assicurammo che la porta fosse ben chiusa e ci coricammo. Dopo un momento, Hasan stava già russando. La mia mente vagabondò per un secondo prima di partire, e in quel secondo seppi che di tutti i maggiori piaceri (un bicchiere d'acqua fresca quando siete assetati, un po' di liquore quando non lo siete, il sesso, una sigaretta dopo molti giorni d'astinenza, nessuno è paragonabile al sonno.

Il sonno li batte tutti...

Potrei dire che se il nostro gruppo avesse preso la strada più lunga da

Lamia a Volos, quella che corre lungo la costa, tutta quanta la faccenda non sarebbe mai successa, e oggi Phil sarebbe ancora vivo. Ma non posso proprio giudicare quello che accadde in quei giorni; anche adesso, guardando indietro, non capisco come ridisporrei gli eventi se dovessi rifare tutto da capo. Le forze della distruzione finale avanzavano col passo dell'oca tra le rovine, le braccia alzate...

Nel pomeriggio seguente arrivammo a Volos, e poi sul Monte Pelion fino a Portaria. Dall'altra parte d'un burrone stava Makrynitsa.

Lo attraversammo e trovammo gli altri.

Phil li aveva guidati a Makrynitsa, aveva chiesto una bottiglia di vino e la sua copia del *Prometeo Liberato,* ed era andato a letto verso le due, a notte fonda.

La mattina Diane l'aveva trovato, sorridente e freddo.

Gli costruii una pira tra i cedri, vicino alle rovine del Vescovado, perché non voleva essere sepolto. La cosparsi d'incenso, d'erbe aromatiche, ed era alta il doppio d'un uomo. Quella notte sarebbe bruciata, e io avrei detto addio ad un altro amico. Sembra, guardando indietro, che la mia vita sia stata tutta una serie d'arrivi e partenze. Dico: «Ciao». Dico: «Addio». Solo la Terra resiste... All'inferno.

Così, nel pomeriggio, feci una passeggiata col gruppo fino a Pegase, il porto dell'antica Iolkos, situato sul promontorio opposto a Volos. Ci fermammo all'ombra degli alberi di mandorlo, sulla collina che s'affaccia sul mare e offre anche la vista delle montagne intorno.

— È da qui che sono partiti gli Argonauti in cerca del Vello d'Oro — dissi a nessuno in particolare.

— Chi erano? — chiese Ellen. — Ho letto la storia quando andavo a scuola, ma l'ho dimenticata.

— C'erano Eracle e Teseo e Orfeo il cantore, e Asclepio, e i figli del Vento del Nord, e Giasone, il capitano, che era un pupillo del centauro Chirone, la cui grotta, incidentalmente, si trova qui vicino, sulla cima del monte Pelion.

— Davvero?

— Te la mostrerò, una volta o l'altra.

— D'accordo.

— Da queste parti hanno combattuto anche gli dèi e i Titani — disse Diane, giungendomi a fianco. — Non è vero che i Titani hanno sradicato il Monte Pelion e l'hanno infilato sopra Ossa, per scalare l'Olimpo?

— Così dice la leggenda. Ma gli dèi erano buoni, e hanno rimesso a po-

sto il paesaggio dopo la terribile battaglia.

— Un'imbarcazione — disse Hasan, indicandola con un'arancia mezza sbucciata che stringeva in mano.

Scrutai le acque, e vidi un puntino muoversi contro l'orizzonte.

— Sì. Usano ancora questo posto come porto.

— Forse è una nave d'eroi — disse Ellen, — che torna con dell'altro vello. Ma cosa se ne faranno, poi, di tanto vello?

— Non è il vello che è importante — ribatté Parrucca Rossa — ma il modo di procurarselo. Qualsiasi cantastorie lo sa. Le donne possono sempre ricavare dei maglioni dal vello avanzato. Ormai sono abituate a darsi da fare con gli scarti.

— Non s'intonerebbe ai tuoi capelli, cara.

— Nemmeno ai tuoi, figliola.

— Potrei tingerli. Non tanto facilmente come i tuoi, ovviamente...

— Lungo la strada — dissi, ad alta voce, — ci sono le rovine d'una chiesa bizantina, il Vescovado, che ho programmato di far restaurare entro due anni. La tradizione dice che lì si sono celebrate le nozze tra Peleo, un altro degli Argonauti, e la ninfa marina Teti. Forse conoscete la storia di quella cerimonia? Furono invitati tutti tranne la dea della discordia, ma lei intervenì ugualmente, lasciando come ricordo una mela d'oro con la scritta «Per la Più Bella». Paride ritenne di doverla assegnare ad Afrodite, e il destino di Troia fu segnato. L'ultima volta che Paride fu visto in giro, non era per niente allegro. Ah, che decisione! Come ho spesso detto, questa terra è piena di miti.

— Quanto tempo ci fermeremo qui? — chiese Ellen.

— Mi piacerebbe passare un altro paio di giorni a Makrynitsa — risposi, — poi ci dirigeremo a nord. Diciamo ancora una settimana in Grecia, e poi saremo a Roma.

— No — disse Myshtigo, che era rimasto seduto su una roccia a parlare nel suo registratore e fissare il mare. — No, il viaggio è finito. Questa è l'ultima sosta.

— Perché mai?

— Sono soddisfatto e voglio tornare a casa.

— E il suo libro?

— Ho la storia che volevo.

— Che specie di storia?

— Le manderò una copia autografata, appena l'avrò finito. Il mio tempo è prezioso, e adesso ho tutto il materiale che voglio. Tutto quello che mi

sarà necessario, comunque. Stamattina ho chiamato il Porto, e stanotte mi manderanno una Lancia. Voialtri andate pure avanti e fate quello che volete, ma io ho finito.

— C'è qualcosa che non va?

— No, va tutto bene, ma è tempo che io parta. Ho molto da fare.

Si alzò in piedi e si stirò.

— Devo preparare i bagagli, per cui tornerò indietro subito. Comunque il suo paese è molto bello, Conrad. Ci vediamo a cena.

S'allontanò e prese a discendere la collina.

Feci qualche passo nella sua direzione, osservandolo sparire.

— Mi chiedo cosa lo abbia spinto a prendere questa decisione — pensai ad alta voce.

Si udì un rumore di passi che s'avvicinavano.

— Sta morendo — disse George, dolcemente.

Mio figlio Giasone, che ci aveva preceduti di parecchi giorni, se n'era andato. I vicini avevano preso a parlare della sua partenza per l'Ade avvenuta la sera prima. Il patriarca era sparito sulla schiena d'un cagnaccio dagli occhi di brace, che aveva abbattuto la porta della sua abitazione ed era scomparso con lui nella notte. I miei parenti volevano tutti che mi fermassi a mangiare. Dos Santos continuava a riposare: George gli aveva curato le ferite, e non aveva ritenuto necessario ricoverarlo all'ospedale di Atene.

È sempre piacevole tornare a casa.

Scesi giù nella Piazza e passai il pomeriggio a parlare coi miei discendenti. Avevo voglia di raccontar loro di Taler, di Haiti, di Atene? Sì, avevo voglia, e lo feci. Avevano voglia di raccontarmi i fatti successi a Makrynitsa durante la mia assenza? E anche loro mi accontentarono.

Poi portai qualche fiore al cimitero, mi fermai un poco, e andai a casa di Giasone e gli riparai la porta con certi attrezzi che trovai nel ripostiglio. M'imbattei in una bottiglia del suo vino e lo bevvi tutto. E fumai un sigaro. Mi feci anche un bricco di caffè, e lo scolai tutto.

Ma mi sentivo ancora depresso.

Non sapevo cosa stava succedendo.

George conosceva il suo mestiere, comunque, e aveva detto che il vegano mostrava i sintomi inconfondibili d'una malattia nervosa extraterrestre. Incurabile. Immancabilmente fatale.

E nemmeno Hasan poteva essere ritenuto responsabile del fatto.

«Eziologia sconosciuta» fu la diagnosi di George.

Così tutto era di nuovo in discussione.

George sapeva di Myshtigo sin dalla prima volta che l'aveva incontrato. Che cosa l'aveva messo sull'avviso? Phil gli aveva chiesto di osservare se il vegano presentasse i sintomi d'una malattia fatale.

Perché?

Diavolo, non l'aveva detto, e ormai non potevo più andarglielo a chiedere.

Avevo un problema.

O Myshtigo aveva finito il suo lavoro, oppure non gli restava abbastanza tempo per finirlo. *Aveva detto* d'averlo finito. Ma se non era vero, allora io avevo protetto per tutto quel tempo un uomo morto, senza scopo alcuno. Se l'aveva finito sul serio, dovevo conoscere i risultati, per decidere al più presto circa quel che rimaneva della sua vita.

La cena non fu d'alcun aiuto. Myshtigo aveva detto tutto quello che intendeva dire, e ignorò o evitò le nostre domande. Così, subito dopo il caffè, Parrucca Rossa ed io uscimmo a fumarci una sigaretta.

— Cos'è successo? — mi chiese.

— Non lo so. Credevo lo sapessi tu.

— No. E adesso?

— Dimmi tu.

— Lo uccidiamo?

— Forse sì. Ma prima, perché?

— Ha finito.

— Cosa? *Cosa diavolo* ha finito?

— E come faccio a saperlo?

— Maledizione! *Devo* saperlo! Devo sapere perché uccido qualcuno. Sono fatto così.

— Così, eh? Bene. Dopo tutto è ovvio, no? I vegani vogliono comprare di nuovo sulla Terra. Tornerà a fare un rapporto sui posti che gli interessano.

— E allora perché non li ha visitati tutti? Perché taglia corto dopo l'Egitto e la Grecia? Sabbia, rocce, giungle, e mostri assortiti: non ha visto altro. Roba poco incoraggiante per un acquisto.

— È spaventato, ecco perché, è contento d'essere ancora vivo. Poteva essere divorato da un boadrillo, o da un Kourete. Sta scappando.

— Bene. Allora lasciamolo scappare. Lasciamogli fare un rapporto negativo.

— Ma non può. Se *vogliono* comperare, non si fideranno d'un resoconto

tanto incompleto. Manderanno qualcun altro, più resistente, per finirlo. Se uccidiamo Myshtigo sapranno che esistiamo ancora sul serio, che continuiamo a protestare, che siamo ancora noi.

— ... E non teme per la propria vita — notai.

— No? E per cosa, allora?

— Non lo so. Ma devo scoprirlo.

— Come?

— Penso che glielo chiederò.

— Tu sei pazzo! — Lei si girò.

— A modo mio, o non se ne fa nulla — replicai.

— In *qualsiasi* modo, allora. Non importa. Abbiamo già perso.

La presi per le spalle e le baciai il collo. — Non ancora. Vedrai.

Lei rimase rigida.

— Torna a casa — disse; — è tardi. È troppo tardi.

Le obbedii. Tornai nel vecchio, caro edificio di Iakov Korones che ospitava sia Myshtigo che me, e dove s'era fermato anche Phil.

Mi fermai nella stanza funebre, nel posto dove Phil aveva dormito per l'ultima volta. Il suo *Prometeo Liberato* si trovava ancora sul tavolino, accanto ad una bottiglia vuota. Quando mi aveva chiamato in Egitto si sentiva già la fine addosso, e poi aveva avuto un attacco di cuore, e aveva passato un mucchio d'altri guai. Mi sembrava che dovesse aver lasciato un messaggio per un vecchio amico, su una faccenda del genere.

Così aprii l'inconsistente poema di Percy B. Shelley e lo sfogliai.

Stava scritto sulle pagine bianche alla fine del libro, in greco. Ma non greco moderno. Classico.

Suonava più o meno così:

Caro amico,

per quanto io aborra scrivere cose che non potrò rivedere, capisco che è meglio non fare tanto il prezioso con un messaggio. Non sto bene. George vuole che voli ad Atene. E domattina ci volerò. Ma prima, per quanto concerne la faccenda che hai tra le mani... Fa' ripartire vivo il vegano dalla Terra, ad ogni costo. È importante.

È la cosa più importante di questo mondo. Avevo paura di parlartene prima, perché pensavo che Myshtigo fosse un telepate. È per questo che non vi ho seguiti durante tutto il viaggio, anche se mi sarebbe piaciuto moltissimo. È per questo che ho finto di odiarlo, per potergli stare lontano tutto il tempo che volevo. Ho deciso di raggiungervi solo dopo essere riu-

scito ad appurare che non è un telepate.

Sospettavo, data la presenza di Dos Santos, Diane e Hasan, che la Radpol volesse il suo sangue. Se era telepatico, ho immaginato che se ne sarebbe accorto in fretta e avrebbe pensato da solo a mettersi al sicuro. E se non lo era, avevo sempre molta fede nella tua abilità di difenderlo da qualsiasi cosa. Hasan compreso. Ma non volevo che lui sapesse che ero al corrente di tutto. Comunque ho cercato effettivamente di avvisarti, se ti ricordi.

Tatram Yshtigo, suo nonno, è una delle creature viventi più nobili e sensibili. È un filosofo, un grande scrittore, un amministratore altruistico di pubblici servizi. Lo conobbi durante la mia visita a Taler, qualcosa come trent'anni fa, e più tardi diventammo amici intimi. Da allora siamo sempre rimasti in contatto; e già da tempo m'aveva avvisato dei piani dell'Impero Vegano per quel che concerne la Terra. Ma mi ha anche costretto al segreto. Nemmeno Cort può sapere che io ne sono al corrente. Suo nonno perderebbe completamente la faccia, se la cosa saltasse fuori prima del tempo. I vegani si trovano in una posizione molto imbarazzante. I nostri emigrati si sono bellamente appoggiati, dal punto di vista economico e culturale, alla loro civiltà. D'altronde i vegani hanno capito (e con quale immediatezza!) durante i giorni della Ribellione Ritornista che esiste una popolazione indigena con una propria organizzazione, desiderosa di prendere nuovamente possesso del pianeta e di riportarlo al passato splendore. Anche ai vegani piacerebbe che questo accadesse. Non vogliono la Terra. E cosa se ne farebbero? Se volessero sfruttare la nostra gente, ce n'è di più su Taler che qui; e comunque non lo stanno facendo, almeno non su grande scala o per cattiveria. I nostri emigrati hanno preferito fermarsi sui loro pianeti a svolgere qualsiasi lavoro, piuttosto che tornare qui.

E questo cosa indica? Che il Ritornismo è un vicolo cieco. Nessuno ha intenzione di ritornare. È per questo che ho lasciato il partito. Immagino che anche tu lo abbia fatto per lo stesso motivo. Ai vegani piacerebbe molto lavarsi le mani del problema rappresentato dal nostro pianeta. Certo, vogliono visitarlo. Per loro è istruttivo, esemplare, e anche terribilmente spaventoso venire qui a vedere come si può ridurre un mondo! Ma era loro necessario trovare un modo per circuire il nostro governo di Taler. I Talenti non erano propriamente ansiosi di rinunciare all'unica cosa che giustifica la loro esistenza, e le tasse che ci impongono: l'Ufficio. Comunque, dopo parecchi negoziati e parecchi accomodamenti economici, com-

presa l'offerta della piena cittadinanza vegana ai nostri emigrati, sembrò che si fosse raggiunto un accordo. Il compimento del piano fu affidato alla gens degli Shtigo, in particolare a Tatram. E alla fine lui trovò il modo di restituire alla Terra una posizione autonoma, senza danneggiare la sua integrità culturale. È per questo che ha mandato suo nipote, Cort, a fare l'«ispezione».

Cort è una strana creatura: il suo vero talento è quello di recitare (tutti gli Shtigo ne sono piuttosto dotati), e gli piace posare. Sono sicuro che volesse recitare con molta cattiveria la parte dell'extraterrestre, ed è fuor di dubbio che l'ha fatto con tutta l'abilità necessaria. (Tatram mi avvisò anche che sarebbe stata l'ultima *parte di Cort. Sta morendo di* drinfan, *che è incurabile; e credo proprio che questa sia la ragione per cui è stato scelto). Credimi, Konstantin Karaghiosis Korones Nomikos (e tutti gli altri nomi che non conosco), Conrad, quando ti dico che non sta ispezionando terreni da acquistare. Ma permettimi un ultimo gesto alla Byron. Prendi per buona la mia parola che lui debba vivere, e concedimi di mantenere la promessa e il segreto. Non te ne pentirai: quando saprai tutto.*

Mi spiace di non essere mai riuscito a finire la tua elegia, e maledizione a te per esserti tenuto la mia Lara, quella volta a Kerch!

PHIL

Molto bene, dunque, decisi: vita, non morte, per il vegano. Phil aveva parlato, e io non mettevo in dubbio la sua parola.

Tornai al tavolo dell'albergo di Mikar Korones e restai con Myshtigo finché non fu pronto a partire. Lo riaccompagnai in camera e lo osservai sistemare le ultime cose. Durante tutto questo tempo scambiammo sì e no sei parole.

Trasportammo i suoi bagagli nel posto dove sarebbe atterrata la Lancia, di fronte all'edificio. Prima che gli altri (Hasan compreso) arrivassero a dirgli arrivederci, si girò verso di me e disse: — Mi dica, Conrad, perché sta buttando giù la piramide?

— Per fare un dispetto a Vega — risposi. — Per farvi sapere che se volete questo posto e riuscite a strapparcelo, lo troverete anche peggio di quanto non fosse dopo i Tre Giorni. Non ci sarà più nulla da guardare. Bruceremo quello che resta della nostra storia. Nemmeno un bel rottame, per voialtri.

Dai suoi polmoni uscì un robusto soffio d'aria, una specie di mugolio sibilante: l'equivalente vegano d'un sospiro.

— Lodevole, suppongo — disse, — ma non voglio vederlo. Pensa di poterla mai rimettere assieme? Presto, magari?

— Lei cosa pensa?

— Ho notato che i suoi uomini segnavano parecchi pezzi.

Scrollai le spalle.

— Allora mi resta una sola domanda seria, a proposito del suo amore per la distruzione... — fece.

— E cioè?

— È *davvero* arte?

— Vada all'inferno.

Poi arrivarono gli altri. Scossi lentamente la testa verso Diane e strinsi il polso di Hasan abbastanza a lungo per levargli un piccolo ago che s'era appiccicato al palmo della mano. Poi permisi anche a lui di stringere le mani al vegano.

La Lancia scese ronzando dal cielo che si andava oscurando e vidi Myshtigo salire a bordo, gli porsi personalmente il bagaglio, e gli chiusi la porta.

La Lancia si alzò senza incidenti e sparì in pochi secondi.

Fine d'una scampagnata inutile.

Tornai dentro a cambiarmi gli abiti.

Era tempo di bruciare un amico.

Eretta alta nella notte, la mia catasta di legno sorreggeva quello che restava del poeta mio amico. Accesi una torcia e spensi la lanterna elettrica. Hasan era al mio fianco. Aveva dato una mano a trasportare il corpo sul carro funebre, e aveva guidato i cavalli. Avevo costruito la pira sulla collina coperta di cipressi che domina Volos, presso le rovine di quella chiesa che ho menzionato prima. Le acque della baia erano calme. Il cielo era chiaro, e le stelle splendenti.

Dos Santos, che non approvava la cremazione, aveva deciso di non partecipare alla cerimonia, dicendo che le ferite gli dolevano.

Diane aveva scelto di restare con lui a Makrynitsa. Non mi aveva più parlato, dopo la nostra ultima conversazione.

Ellen e George stavano seduti sulla sponda del carro, sistemato dietro un grosso cipresso, e si tenevano per mano. Erano le uniche altre persone presenti. A Phil non avrebbe fatto piacere che i miei parenti gli intonassero un salmo funebre. Aveva detto una volta che voleva qualcosa di grande, luminoso, veloce, e senza musica.

Avvicinai la torcia ad un lato della pira. La fiamma attecchì lentamente, e prese a divorare il legno. Hasan accese un'altra torcia, l'infilzò nel suolo, si tirò indietro, e rimase ad osservare.

Mentre le fiamme s'aprivano la strada verso il cielo pronunciai le antiche preghiere e versai del vino sul terreno, gettai erbe aromatiche nel fuoco. Poi anch'io mi tirai indietro.

— «... Chiunque tu fossi, la morte ha preso anche te» — gli dissi.

— «Sei andato a vedere gli umidi fiori che si aprono lungo l'Acheronte, tra le ombre dell'Ade che s'addensano scure». Se tu fossi morto giovane, la tua scomparsa avrebbe significato la fine d'un grande talento prima del pieno rigoglio. Ma sei vissuto, e questo non si può più dire. Alcuni scelgono una vita breve ed eroica davanti alle mura della loro Troia, altri una vita più lunga e meno tribolata. E chi può dire quale sia migliore? Gli dèi mantennero la promessa fatta ad Achille d'una fama immortale, ispirando il poeta a cantare un poema immortale. Ma forse che lui è per questo più felice, adesso che è morto come te? *Io* di certo non posso giudicare, amico mio. Da quel povero bardo che sono, ricorderò alcuni dei versi che anche tu hai scritto sul più grande degli Argivi, e sul tempo delle grandi morti gloriose: «Pallide delusioni infuriano su questo luogo estremo: minacce di sospiri nel pericolo del tempo... Ma le ceneri mai si tramutano in nuove carni. L'invisibile musica della fiamma disegna l'aria di calore, ma il giorno non è più qui». Addio a te, Philip Graber. Che Febo e Dionisio, che amano ed uccidono i poeti, ti raccomandino al loro nero fratello Ade. E che la sua Persefone, Regina della Notte, guardi a te con favore e ti garantisca un degno posto nei Campi Elisi. Addio.

Le fiamme avevano quasi raggiunto la cima della pira.

Allora vidi Giasone, fermo dietro il carro, con Bortan seduto a fianco. Mi tirai ancora più indietro. Bortan mi venne vicino e s'accucciò alla mia destra. Mi leccò una mano, una volta.

— Grande cacciatore, ne abbiamo perso un altro — gli dissi.

Lui annuì con la sua grande testa.

Le fiamme raggiunsero la cima della pira e cominciarono a mordere la notte. L'aria era piena di dolci aromi e del rumore del fuoco.

Giasone s'avvicinò.

— Padre — disse, — mi ha condotto al posto della roccia infiammata, ma tu eri già fuggito.

Annuii.

— Una creatura non umana amica ci ha liberati. E prima, quest'uomo,

Hasan, ha distrutto l'Uomo Morto. Sicché i tuoi sogni si sono provati sinora esatti ed errati al contempo.

— È lui il guerriero con gli occhi gialli della mia visione — ribatté.

— Lo so, ma anche questa è passata.

— E la Bestia Nera?

— Non s'è fatta viva.

— Bene.

Restammo a guardare per molto, molto tempo, mentre la notte si ritirava su se stessa. Diverse volte gli orecchi di Bortan si tesero in avanti, e le sue narici si dilatarono. George ed Ellen non s'erano mossi. Hasan era uno strano osservatore: i suoi occhi sembravano non avere espressione.

— E adesso cosa farai, Hasan? — gli chiesi.

— Tornerò al Monte Sindjar — disse, — per un po'.

— E poi?

Scrollò le spalle. — Quello che sta scritto — replicò.

E allora ci giunse un suono pauroso, come il mugugnare d'un gigante idiota, accompagnato dal rumore di alberi divelti.

Bortan si rizzò sulle zampe e mugolò. Gli asini che avevano tirato il carro si agitarono, a disagio. Uno di loro lanciò un raglio breve e penetrante.

Giasone strinse il bastone appuntito che aveva raccolto dal mucchio di legna, e s'irrigidì.

E poi ci comparve davanti, lì nello spiazzo. Grande, e spaventosa, e terribile come dicevano.

La Mangiatrice d'Uomini...

Il Terrore della Terra...

L'Enorme Creatura Maligna...

La Bestia Nera della Tessaglia.

Finalmente qualcuno era in grado di dire cosa fosse. Ammesso che non ci lasciasse la pelle, ovviamente.

Doveva essere stato l'odore della carne bruciata ad attirarla. Ed era grossa. Stesse dimensioni d'un elefante, come minimo.

Qual era la quarta fatica d'Ercole?

Il cinghiale d'Arcadia, accidenti.

D'improvviso desiderai che Ercole fosse ancora nei paraggi, per darci una mano.

Un maiale enorme... Un pecari, con zanne lunghe come il braccio d'un uomo... Piccoli occhi da porco, neri, che roteavano alla luce del fuoco, selvaggiamente...

Abbatteva gli alberi sul suo cammino.

Grugnì quando Hasan raccolse dalla pira un tizzone ardente e glielo ficcò contro il muso, tirandosi indietro subito dopo.

Fece anche uno scarto, il che mi diede il tempo d'afferrare il bastone di Giasone.

Corsi in avanti e lo centrai con quello nell'occhio sinistro. Allora fece un altro scarto, e squittí come una caldaia che perda.

... E Bortan gli era addosso, a mordergli le spalle.

Cercai di colpirlo per due volte alla gola, ma gli procurai solo ferite superficiali. La bestia si dimenò, scrollando le spalle contro le zanne del mastino, e riuscì a liberarsi di Bortan.

Hasan mi fu al fianco, con un altro tizzone in mano.

Poi ci caricò.

Ma dal fianco, dove non stavo guardando, George gli scaricò addosso una mitragliatrice. Hasan lanciò il tizzone. Bortan l'attaccò di nuovo, questa volta dal lato dov'era accecato.

... E tutto questo lo costrinse a deviare di nuovo nella sua carica, mandandolo a finire contro il carro ormai vuoto. Uccise tutti e due gli asini.

Allora gli corsi contro, ficcando il bastone sotto la sua zampa sinistra.

Il bastone si spezzò in due.

Bortan continuava a morderlo, e il suo ringhio era un rumore di tuono. Quando la Bestia riusciva a toccarlo con le zanne lui abbandonava la presa, s'allontanava un poco, e poi tornava all'attacco.

Ero sicuro che la punta d'acciaio della mia lancia affilata non si sarebbe spezzata. Ma l'avevo lasciata sulla *Vanitie*...

Hasan ed io lo circondammo, reggendo i rami più appuntiti e robusti che avevamo trovato. Continuammo a colpirlo, per farlo girare in cerchio. Bortan cercava d'azzannargli la gola, ma il grande muso prominente della Bestia era piegato verso il basso, e un occhio roteava e l'altro sanguinava, e le zanne s'agitavano avanti e indietro e su e giù come spade. I suoi zoccoli grossi come forme di pane scagliavano in aria zolle di terreno, mentre l'animale girava su se stesso in senso antiorario, cercando di ucciderci tutti quanti, alla luce arancione del fuoco che danzava graziosamente.

Alla fine si fermò e si girò (all'improvviso, per una bestia di quelle dimensioni), e colpì Bortan di spalle, scagliandolo a tre o quattro metri da me. Hasan lo colpi sulla schiena col suo bastone e io cercai di ficcargli il mio nell'occhio destro, ma lo mancai.

Poi il mostro si mosse contro Bortan, che si stava ancora rimettendo sul-

le zampe, la testa bassa, le zanne scintillanti.

Scagliai il bastone e saltai contro la Bestia mentre si lanciava sul mio cane. La fermai un attimo prima che sferrasse il colpo mortale con la testa già abbassata.

Le afferrai entrambe le zanne, e la sua testa era tanto piegata da arrivare quasi al suolo. Nulla poteva arrestare quella massa dirompente, capii, mentre facevo pressione in basso con tutta la mia forza.

Ma tentai, e forse ci riuscii anche, per un secondo...

Per lo meno, quando mi trovai scaraventato in aria con le mani ferite e sanguinanti, vidi che Bortan aveva fatto in tempo a levarsi di mezzo.

La caduta mi lasciò intontito, perché ero stato scagliato molto lontano e in alto; e udii un gigantesco grugnito da maiale impazzito. Hasan gridò e Bortan emise di nuovo il suo latrato di guerra a tutta gola.

... E il caldo lampo rosso di Zeus discese due volte dal cielo.

... E tutto fu tranquillo.

Mi rimisi lentamente in piedi.

Hasan stava a fianco della pira fiammeggiante, con un ramo infuocato in mano e in posizione di lancio.

Bortan fiutava quella massa di carne sussultante.

Cassandra stava dietro un cipresso, a fianco di uno dei due asini morti, con la schiena appoggiata al tronco dell'albero. Indossava pantaloni di pelle, una camicetta di lana azzurra, e aveva un debole sorriso sul volto, e il mio fucile per elefanti fumava ancora nella sua mano.

— Cassandra!

Lasciò ricadere il fucile, e si fece pallidissima. Ma l'avevo tra le braccia prima che l'arma toccasse il suolo.

— Più tardi ti chiederò un mucchio di cose — le dissi. — Non adesso. Niente, adesso. Sediamoci dietro questo albero e guardiamo il fuoco bruciare.

E così facemmo.

Un mese più tardi, Dos Santos fu espulso dalla Radpol. Da allora non ho più sentito nulla di lui e Diane. Voci affermano che abbiano abbandonato il Ritornismo, si siano trasferiti su Taler, e adesso vivano là. Spero che non sia vero, dopo quello che è successo negli ultimi cinque giorni. Non ho mai saputo tutta la storia di Parrucca Rossa, e immagino che non la saprò mai. Se avete fede in una persona, fede sul serio, voglio dire, e v'importa di

lei, come a Diane importava di me, dovreste almeno fermarvi a vedere chi aveva ragione nella grande disputa finale, lei o voi. Diane non s'è fermata, e io mi chiedo se adesso ha dei rimorsi.

Comunque non credo proprio che la rivedrò mai più.

Subito dopo il riassestamento interno della Radpol, Hasan è tornato dal Monte Sindjar, s'è fermato qualche giorno al Porto, e poi s'è comperato una navicella e una mattina presto è partito, senza nemmeno dirci arrivederci o dare qualche indicazione sulla sua destinazione. Si presumeva che avesse trovato un nuovo impiego da qualche parte. Ma diversi giorni dopo scoppiò un uragano, e a Trinidad sentii dire che Hasan era stato sbattuto sulla costa del Brasile e aveva trovato morte per mano dei fieri guerrieri che ci vivono. Ho cercato di controllare la storia, ma non ci sono riuscito.

Comunque, due mesi più tardi, Ricardo Bonaventura, Presidente della Lega contro il Progresso, una diramazione minore della Radpol che era caduta in disgrazia ad Atene, morì d'un colpo apoplettico durante una riunione di partito. Si disse che le acciughe servite al rinfresco sapevano un po' di veleno per conigli (una combinazione maledettamente letale, m'assicura George); e il giorno seguente il nuovo Capitano delle Guardie di Palazzo svanì misteriosamente, assieme ad una Lancia e alle minute delle ultime tre sedute segrete della LCP (per non parlare del contenuto d'una piccola cassaforte murale). L'autore del tutto pare essere un tipo molto grosso, con gli occhi gialli, e i lineamenti lievemente orientali.

Giasone accudisce ancora le sue pecore dalle molte gambe nei luoghi alti, dove le dita di Aurora giungono per prime a tingere di rosa il cielo, e senza dubbio corrompe i giovinetti col suo canto.

Ellen è di nuovo incinta, tutta delicata e con la pancia grossa, e parla soltanto con George. George vuole tentare un piccolo esperimento di chirurgia embrionale adesso, prima che sia troppo tardi, e abituare suo figlio a respirare non solo l'aria ma anche l'acqua, per via della grande frontiera vergine che sta sotto il mare, dove i suoi discendenti potranno fare da pionieri, e per di più lui sarebbe il padre d'una nuova razza e potrebbe scrivere un interessante libro sull'argomento, e cose del genere. Comunque Ellen non è che vada matta per quest'idea, e così penso che gli oceani resteranno vergini ancora per un poco.

Oh sì, ho portato George a Capistrano qualche tempo fa, a vedere il ritorno dei pipiragni. Era davvero impressionante: riempivano di nero il cielo col loro volo, facevano i nidi nelle rovine, mangiavano i maiali selvatici, sporcavano di rifiuti verdi le strade. Lorel ha ore e ore di questo spettacolo

su pellicola tre-di, e le proietta ad ogni festa dell'Ufficio. È una specie di documento storico, adesso che i pipiragni sono sulla via dell'estinzione. George ha tenuto fede alla parola, e ha dato il via ad un'epidemia *slishi*, e quelli cadono giù come mosche. Proprio la settimana scorsa me n'è caduto uno davanti ai piedi, con un gran tonfo, mentre me ne stavo andando da Mamma Julie con una bottiglia di rum e una scatola di cioccolatini. Quando ha toccato terra era bell'e morto. Gli *slishi* sono molto insidiosi. Il povero pipiragno ignora quello che sta accadendo; è lì che vola tutto contento, cercando qualcosa da mangiare, e poi *zip*!, lo *slish* lo frega, e quello vola giù nel bel mezzo d'una festa o nella piscina di qualcuno.

Per il momento ho deciso di tenere in piedi l'Ufficio. Organizzerò una qualche specie di parlamento dopo aver creato un partito d'opposizione alla Radpol. *Ricin*, forse, o una cosa del genere: Ricostruttori Indipendenti.

Buone vecchie forze della distruzione finale... Ne avevamo proprio bisogno, qui tra le rovine.

E Cassandra (la mia principessa, il mio angelo, la mia deliziosa signora) è contenta di me anche senza il fungo. M'è scomparso dopo quella notte nella Valle del Sonno.

Sua, naturalmente, era la nave d'eroi che Hasan aveva visto quel giorno a Pegase. Niente vello, comunque: soltanto le mie armi e cose del genere. Già. Mi ha fatto molto piacere sapere che la *Golden Vanitie*, una carretta che mi sono costruita tutta da solo, con le mie mani, è riuscita a tener testa persino allo *tsunami* che s'è levato dopo quel tremendo terremoto. Quando Kos ha cominciato a tremare, Cassandra era già fuori sul mare. E poi ha diretto le vele a Volos, perché sapeva che Makrynitsa era piena zeppa di miei parenti. Oh, una preziosa combinazione, che lei avesse avuto la *sensazione* del pericolo imminente, e si fosse presa a bordo tutta l'artiglieria pesante. (Una preziosa combinazione, inoltre, che sapesse anche come usarla). Dovrò imparare a prendere più sul serio le sue premonizioni.

Mi sono preso una bella villa piena di pace all'estremità di Haiti, dall'altra parte del porto. Ci vogliono solo quindici minuti di Lancia per arrivare in centro, e c'è una bella spiaggia e una notevole giungla nei dintorni. Debbo tenere una certa distanza, come ad esempio tutta l'isola, tra me e il mondo civile, perché ho questo...

Be', questo problema logistico. L'altro giorno, quando gli avvocati si sono fatti vivi, non sapevano cosa significasse il cartello ATTENTI AL CANE. Adesso lo sanno. Quello che è finito in trazione non mi farà causa per danni, e George lo rimetterà a nuovo in un batter d'occhio. Gli altri se la

sono cavata meglio.

Meno male che ero nei paraggi, comunque.

E così eccomi qui, in una posizione insolita, come sempre.

Tutto quanto il pianeta Terra è stato acquistato dal governo talerita dalla famosa e ricca gens degli Shtigo. La maggioranza degli emigrati voleva la cittadinanza vegana, piuttosto che restare sotto il governo talerita e lavorare nell'Impero in condizioni d'inferiorità, registrati come alieni. La cosa era matura da parecchio tempo, sicché l'unico problema era trovare l'acquirente adatto; perché il nostro ex-governo avrebbe immediatamente perso ogni ragione d'esistenza dopo la concessione della cittadinanza vegana. Finché nell'Impero Vegano c'erano dei terrestri tutto andava bene, ma adesso sono diventati tutti vegani, e quindi non possono più votare per loro; e di certo non saremo *noi* a farlo.

Per cui si rendeva necessario vendere tutto il pianeta; e gli unici clienti erano la gens degli Shtigo.

Ma il vecchio saggio Tatram ha capito subito che la Terra non apparteneva agli Shtigo. Sicché il contratto d'acquisto è stato fatto a nome di suo nipote, Cort Myshtigo.

E Myshtigo ha lasciato questo testamento, o ultime volontà o come diavolo volete chiamarlo, secondo lo stile vegano...

... in cui sono menzionato io.

... Ho... Uh... Ho ereditato un pianeta.

La Terra, per essere precisi.

Be'...

Accidenti, non la voglio. Cioè, è chiaro che per il momento me la trovo sulle spalle, ma ci sarà bene una scappatoia.

È stato quell'infernale Registro Generale, e quattro altri banchi-memoria di cui s'è servito Tatram. Stava cercando un amministratore locale che rimettesse un po' in sesto la Terra e creasse un governo permanente sul luogo, e poi rinunciasse al pianeta non appena le cose avessero cominciato a funzionare. Voleva qualcuno che fosse sulla scena da un po' di tempo, che fosse qualificato come amministratore, e che non desiderasse tenersi tutto per sé.

Tra i diversi altri, il cervello elettronico gli sputò fuori uno dei miei nomi, poi un altro (il secondo era classificato come «forse tuttora vivente»). Allora si diedero da fare con la mia scheda personale e con i dati dell'altro me stesso, e dopo un po' la macchina tirò fuori altri nomi, tutti miei. Poi cominciò ad annotare discrepanze e somiglianze peculiari, fece delle ipote-

si, e fornì risposte sempre più curiose.

A quel punto Myshtigo decise che io dovevo essere «ispezionato».

Cort venne a scrivere un libro.

In realtà venne a vedere se ero Buono, Onesto, Nobile, Puro, Leale, Fedele, Fidato, Indipendente, Gentile, Vivace, Sicuro, e Privo d'Ambizioni Personali.

Il che significa che lui era uno stramaledetto lunatico, perché ha risposto: «Sì, è tutte queste cose».

Devo proprio averlo imbrogliato.

Comunque forse aveva ragione per la mancanza d'ambizioni personali. Io sono un pigrone della malora, e non ho proprio nessuna voglia di tirarmi addosso tutti i mal di testa che nasceranno da questa Terra tormentata.

Ad ogni modo, ho intenzione di farmi qualche concessione per quanto concerne il mio benessere personale. È molto probabile che mi prenda altri sei mesi di vacanza.

Uno degli avvocati (non quello in trazione; quello col braccio ingessato) mi ha portato una lettera del Tipo Blu. Dice, in parte:

Caro Come-Diavolo-Ti-Chiami,

è piuttosto imbarazzante cominciare una lettera a questo modo, sicché rispetterò la tua volontà e ti chiamerò Conrad.

«Conrad», *ormai sei al corrente della vera natura della mia visita. Sento d'aver fatto una buona scelta nel nominarti erede della proprietà comunemente indicata col nome di Terra. Non si può mettere in dubbio l'affetto che le porti: come Karaghiosis hai incitato gli uomini a coprirsi di sangue per difenderla; stai restaurando i suoi monumenti, proteggendo i lavori di maggior pregio artistico (e nel mio testamento, voglio ricordartelo, esigo che tu rimetta assieme la Grande Piramide), e la tua ingenuità e la tua forza, sia mentale che fisica, sono singolarmente sorprendenti.*

Inoltre tu sei la creatura più simile ad un immortale che abbiamo sinora trovato (darei non so cosa per sapere la tua vera età), e questo, assieme al tuo alto potenziale di sopravvivenza, fa di te l'unico candidato possibile. Se la tua mutazione dovesse mai venirti meno, c'è sempre il trattamento S-S che può aiutarti ad allungare la grande catena dei tuoi giorni. (Potevo scrivere «aiutarti a forgiare», *ma non sarebbe stato cortese, visto che tu sei un perfetto forgiatore. Tutte quelle vecchie registrazioni! Hai fatto mezzo impazzire il povero Registro Generale, con le discrepanze che hai inventato. L'abbiamo programmato a non accettare più un certificato di nascita*

greco come prova di età!).

Affido la Terra nelle mani del Kallikanzaros. Secondo la leggenda, questo sarebbe un grave errore. Ma scommetto che tu fai finta d'essere un Kallikanzaros. Distruggi soltanto quello che intendi ricostruire. Probabilmente sei il Grande Pan, che ha solo finto di morire. Comunque stiano le cose, riceverai entro l'anno fondi sufficienti e un notevole equipaggiamento; e quintali di moduli per richiedere altro materiale alla Fondazione Shtigo. E così vai in pace e sii un uomo operoso e moltiplicati, e riprenditi in eredità la Terra. La gens terrà sempre un occhio aperto. Grida se hai bisogno d'aiuto, e l'aiuto verrà. Non ho il tempo di scriverti un libro. Spiacente. Comunque eccoti il mio autografo:

CORT MYSHTIGO

P.S.: Non so ancora se sia arte. Va all'inferno anche tu.

Ecco quanto.

Pan?

Le macchine non dicono cose del genere, no?

Spero di no, comunque...

La Terra è un pianeta selvaggio. È un posto rognoso e puzzolente. I rottami dovranno essere ripuliti, centimetro per centimetro, prima di pensare a ricostruire.

Il che significa lavoro. Un mucchio.

Il che significa che avrò bisogno di tutto l'appoggio dell'Ufficio e della Radpol, per cominciare.

Per adesso sto decidendo se lasciare in piedi i giri turistici alle rovine. Penso che li farò continuare, perché per una volta tanto avremo qualcosa di buono da far vedere. C'è sempre negli uomini una certa dose di curiosità che li spinge a fermarsi e guardare, attraverso un buco in un recinto, come procedono i lavori di costruzione d'una qualsiasi cosa.

Adesso abbiamo denaro, e il pianeta è di nuovo in nostro possesso, e questo fa una bella differenza. Forse nemmeno il Ritornismo è completamente morto. Se c'è un programma concreto per la rinascita della Terra, potremo far tornare alcuni degli emigrati, far fermare qualche turista.

Oh, se vogliono restare tutti vegani, possono benissimo farlo. Ci piacerebbe vederli qui; ma non ne abbiamo bisogno. Il tasso d'emigrazione diminuirà enormemente, credo, quando la gente saprà che può farcela anche qui; e la popolazione crescerà in proporzione più che geometrica, grazie ai

periodi di fertilità prolungata prodotti dal nuovo tipo di S-S, che per ora è molto costoso. Personalmente intendo socializzare il trattamento S-S. Metterò George a capo d'un programma di Salute Pubblica; costruirò degli ospedali sul continente e offrirò a tutti l'S-S.

Ce la faremo. Sono stanco di fare la guardia a un cimitero, e non ho proprio voglia di restarmene fino a Pasqua a segare l'Albero del Mondo, anche se ho una certa propensione per i guai. Quando le campane suoneranno, voglio poter dire «Alèthòs anesté», Tutto A Posto, invece di lasciar cadere la sega e mettermi a correre (*Din-don-don* le campane, *clacketi-clack*, gli zoccoli, eccetera). Ora è il tempo di tutti i bravi Kallikanzaroi... Sapete la storia.

E così...

Cassandra ed io abbiamo questa villa sull'Isola Magica. A lei piace il posto. A me piace. Non le importa più la mia età imprecisata. Il che è bene.

Proprio stamattina presto, mentre giacevamo sulla spiaggia a vedere il sole cacciare via le stelle, le ho detto che questo lavoro mi procurerà l'ulcera, tanti mal di testa, e compagnia bella.

— No, non è vero — ha replicato lei.

— Non cercare di minimizzare il futuro — ho detto. — Non ti si addice.

— Vedrai.

— Sei troppo ottimista, Cassandra.

— No. L'altra volta ti ho detto che ti stavi cacciando nei guai, ed era vero, ma non mi hai creduto. Questa volta sento che le cose devono andare bene. È tutto.

— A parte la precisione che hai dimostrato in passato, continuo a pensare che tu sottovaluti quello che ci sta davanti.

Lei s'è alzata e ha pestato i piedi.

— Non mi credi *mai*!

— Certo che ti credo. Si dà solo il caso che questa volta tu sbagli, cara.

Allora lei s'è tuffata, la mia pazza sirena, nelle acque scure. Dopo un po' è tornata.

— Okay — ha detto, sorridendo, scrollandosi una pioggia gentile dai capelli. — Certo.

L'ho afferrata per le caviglie, l'ho fatta cadere al mio fianco e ho cominciato a farle il solletico.

— Smettila!

— Ehi, ti credo, Cassandra! Sul serio! Mi senti? Oh, cosa ne dici? Ti credo davvero! Maledizione! Certo che hai ragione!

— Razza d'un bugiardo d'un Kallikanzaros... Oops!

E lei era deliziosa sulla riva del mare e così l'ho tenuta stretta tutta umida, finché il giorno non ci è nato attorno, sentendomi meravigliosamente bene.

Il che è un modo magnifico per terminare una storia.

FINE